

STUDI E SAGGI

- 138 -

ENTE NAZIONALE GIOVANNI BOCCACCIO

Consiglio Direttivo

Dott. Giacomo Cucini – Sindaco di Certaldo
Prof.ssa Giovanna Frosini – Università per stranieri di Siena
Dott.ssa Sabina Magrini – MIBACT, Segretariato Regionale per l'Emilia-Romagna
Dott. Gabriele Nannetti – Soprintendenza BAPSAE di Firenze, Prato, Pistoia
Dott. Claudio Paolini – Soprintendenza BAPSAE di Firenze, Prato, Pistoia
Prof. Stefano Zamponi – Università degli Studi di Firenze (Presidente)

Comitato Scientifico

Prof. Stefano Zamponi – Università degli Studi di Firenze (Presidente)
Prof.ssa Lucia Battaglia Ricci – Università di Pisa
Prof.ssa Sonia Chiodo – Università di Firenze
Prof. Carlo Delcorno – Università di Bologna
Prof. Maurizio Fiorilla – Università di Roma Tre
Arch. Massimo Gennari – Università di Firenze
Prof.ssa Roberta Morosini – Wake Forest University, North Carolina
Prof. Marco Petoletti – Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Prof. Michelangelo Zaccarello – Università di Verona

Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni

Atti del Seminario internazionale di studi
(Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 25 giugno 2014)

a cura di
GIOVANNA FROSINI
STEFANO ZAMPONI

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2015

Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni : atti del Seminario internazionale di studi : (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 25 giugno 2014) / a cura di Giovanna Frosini, Stefano Zamponi. – Firenze : Firenze University Press, 2015. (Studi e saggi ; 138)

<http://digital.casalini.it/9788866557975>

ISBN 978-88-6655-796-8 (print)

ISBN 978-88-6655-797-5 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-798-2 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2015 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

SOMMARIO

PRESENTAZIONE <i>Stefano Zamponi</i>	VII
 <i>INTORNO A BOCCACCIO/BOCCACCIO E DINTORNI</i> Seminario internazionale di studi Certaldo Alta, 25 giugno 2014	
OSSERVAZIONI SULLA NOTAZIONE DI <i>H</i> ETIMOLOGICA INIZIALE NEI MANOSCRITTI AUTOGRAFI VOLGARI DI GIOVANNI BOCCACCIO <i>Francesca Faleri</i>	3
LA FORTUNA DEL <i>DECAMERON</i> NELLA FIRENZE DI PRIMO SETTECENTO <i>Eugenio A. Salvatore</i>	13
PER LO STUDIO DEI COMMENTI ALLE OPERE DI GIOVANNI BOCCACCIO: UNA BANCA DATI DIGITALE SULLE CHIOSE ALLE TRE CORONE (ANTE 1500) <i>Andrea Felici, Marco Maggiore, Anna Rinaldin</i>	23
LA GROTTA DI PEGASO. PROBLEMI DI TRADUZIONE NELLE <i>EPISTOLE</i> DI BOCCACCIO <i>Antonino Antonazzo</i>	33
UNA MISCELLANEA DI STORIA MEDIEVALE FRA ZANOBI DA STRADA, GIOVANNI BOCCACCIO E FRANCESCO PETRARCA (PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, LAT. 5150) <i>Marco Antonio Siciliani</i>	45
BOCCACCIO <i>AUCTORITAS</i> NEL COMMENTO DI FRANCESCO PIENDIBENI AL <i>BUCOLICUM CARMEN</i> DEL PETRARCA <i>Emanuele Romanini</i>	59

FIRENZE VERSUS VENEZIA E ALTRE CITTÀ: LA GEOGRAFIA SIMPATICA DEL <i>DECAMERON</i> <i>Marcello Bolpagni</i>	77
INTORNO AL <i>DECAMERON</i> : QUALCHE IPOTESI SUL TESTO DEL FRAMMENTO MAGLIABECHIANO (FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, MS. II.II.8, CC. 20R-37V) <i>Irene Cappelletti</i>	89
IL RUOLO DI SANTO SPIRITO NELLA TRADIZIONE DEL <i>DE MONTIBUS</i> : ALCUNE IPOTESI <i>Valentina Rovere</i>	103
TRA TESTO E PARATESTO: IL <i>TESEIDA</i> DI FRONTE ALLA SUA TRADIZIONE <i>Martina Mazzetti</i>	115
BOCCACCIO E IL ROMANZO GRECO. LA FORTUNA DELLE «FAVOLE GRECHE ORNATE DI MOLTE BUGIE» <i>Daria Porciatti</i>	127
INDICI <i>A cura di Valentina Rovere</i>	139

PRESENTAZIONE

Stefano Zamponi

Presidente dell'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio

Il seminario internazionale *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*, svoltosi a Certaldo Alta, nella casa di Giovanni Boccaccio, il 25 giugno 2014, è stato voluto dall'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio per una finalità specifica: raccogliere l'eredità delle numerosissime iniziative che, in sede internazionale, hanno caratterizzato il 2013, anno del settimo centenario della nascita di Boccaccio, per valorizzare quelle ricerche che hanno visto emergere una nuova generazione di studiosi.

L'anno del centenario è stato felicemente caratterizzato da una varietà di voci, in cui giovani e giovanissimi si sono affiancati con piena dignità a studiosi già affermati; il seminario, privilegiando le indagini più nuove e più aperte, intendeva offrire a questi studiosi, alcuni ancora in formazione, un'occasione per entrare in contatto e interagire, conoscere i rispettivi campi di lavoro, iniziare a riflettere sulle possibilità di collaborare in vista di bandi nazionali e internazionali, che ormai si articolano, anche per le scienze umane, secondo l'ottica delle aggregazioni vaste.

Diversamente dal convegno di struttura tradizionale, in cui si portano i risultati di ricerche sostanzialmente concluse, questa giornata di studi intendeva accettare anche progetti e studi colti nel loro farsi, a livelli diversi di elaborazione, e ancora aperti a una migliore definizione, che poteva emergere dalla discussione e dalla interazione con i presenti (membri del Consiglio Scientifico dell'Ente Boccaccio, ma anche numerosi docenti di università italiane).

Gli ambiti tematici affrontati, rispondendo al *call for papers*, sono risultati programmaticamente ampi: letteratura italiana; filologia italiana, mediolatina e romanza; linguistica italiana; storia della tradizione. Solo la natura delle proposte non ha contemplato interventi in altri campi, quali storia dell'arte medievale, storia della miniatura, storia dello spettacolo, paleografia. La buona risposta al *call for papers* (23 proposte giunte entro il 10 maggio, in poco più di un mese) ha permesso di articolare una giornata molto fitta, con 14 interventi, a ciascuno dei quali è stato concesso un tempo limitato di venti minuti, secondo una concezione volutamente sobria della comunicazione umanistica.

Il proposito dell'Ente Boccaccio era quello di procedere in tempi rapidi con la pubblicazione di un *e-book* contenente le relazioni dell'incontro, un esito che vede ora la sua realizzazione grazie alla Firenze University Press,

che permette di affiancare al formato elettronico una contenuta tiratura tradizionale, cartacea, che in ogni caso ci è apparsa opportuna.

Dichiarati il carattere e l'intendimento del seminario, credo si possa senza difficoltà comprendere la natura in parte differenziata dei contributi qui pubblicati, che riflettono livelli diversi di elaborazione, ricerche più o meno avanzate, ma che ci sembrano, in ogni caso, meritevoli di essere rese pubbliche e offerte a un dibattito culturale che si è rivelato ultimamente sempre più ricco e vivace. In parallelo o a seguito del seminario alcune ricerche hanno trovato vie autonome di pubblicazione, come nel caso di Cosimo Burgassi e Silvia Finazzi; se la loro assenza in questa sede comune dispiace, si può certo considerare anche questo un risultato positivo del nostro lavoro.

Confidiamo che questa iniziativa, volta a dare voce alle ricerche dei più giovani con uno strumento editoriale il più possibile agile e immediato, possa da ora in avanti costituire un aspetto strutturale e ricorrente dell'attività dell'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, che ha fra i suoi fini istituzionali un'attenzione specifica alla promozione della ricerca, tanto più importante quando essa coinvolge gli studiosi delle ultime generazioni.

INTORNO A BOCCACCIO/BOCCACCIO E DINTORNI

Seminario internazionale di studi
Certaldo Alta, 25 giugno 2014

OSSERVAZIONI SULLA NOTAZIONE DI *H* ETIMOLOGICA
INIZIALE NEI MANOSCRITTI AUTOGRAFI VOLGARI DI
GIOVANNI BOCCACCIO

Francesca Faleri

Questo lavoro prende spunto da una riflessione presentata nel 1900 da Adolfo Mussafia in uno studio condotto sui codici petrarcheschi Vaticano Latino 3195 e Vaticano Latino 3196. Osservando i due codici – il Vaticano Latino 3195 in particolare nella sezione autografa – Mussafia nota che *h* iniziale si trova scritta con meno frequenza se il lemma volgare si discosta da quello latino; nota per di più che la probabilità di trovare *h* iniziale diminuisce sia nel caso in cui la distanza fra i due lemmi sia di natura grafico-fonetica, sia nel caso che essa sia di natura semantica. Per questo secondo caso Mussafia cita come emblematico il comportamento di Francesco Petrarca nei confronti del lemma *ora*: la grafia *hora* è riservata al sostantivo, mentre il poeta scrive *ora*, senza *h*, per l'avverbio¹.

Sulla base di queste osservazioni, si è pensato di condurre un'analogia indagine sui testi volgari autografi di Giovanni Boccaccio, per capire l'atteggiamento dell'autore nei confronti della notazione di *h* etimologica iniziale.

Si è considerato un corpus costituito dai testi volgari autografi di maggiore estensione²:

- *Teseida delle nozze d'Emilia* e *Chiose al Teseida*, secondo il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 325 (L);
- *Trattatello in laude di Dante*, secondo il ms. Toledo, Biblioteca Capitular, Zelada 104 6 (T) e secondo il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano L.V.176 (C₁);

¹ Cfr. Adolfo Mussafia, *Dei codici Vaticani Latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca*, in Id., *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. Daniele, L. Renzi, Padova, Antenore, 1983, pp. 357-404, pp. 396-402.

² I testi considerati non corrispondono all'intera opera nel caso in cui i manoscritti autografi che la tramandano siano in qualche parte lacunosi. Questo caso si verifica per l'autografo del *Teseida*, mancante di una carta fra le attuali 137 e 138 (corrispondenti alle ottave 47-55 e ai primi sei versi della 56 del libro XII) e per quello del *Decameron*, mancante, oltre che di un fascicolo iniziale contenente probabilmente intestazione e rubriche, della prima carta dell'attuale primo fascicolo (contenente il proemio e l'inizio della I giornata), di un fascicolo fra c. 79 e c. 80 (contenente quasi tutta la VII giornata) e di un fascicolo fra c. 103 e c. 104 (contenente la fine della IX giornata e quasi tutta la X).

- *Argomenti in terza rima e Rubriche in prosa*, secondo il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano L.VI.213 (C₂);
- *Decameron*, secondo il ms. Berlino, Staatsbibliothek der Stiftung Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 90 (B).

All'interno di questo corpus, per ogni opera, lo spoglio è ancora parziale: le percentuali di carte spogliate sono comprese fra il 15% e il 30% circa di quelle totali. Se il fenomeno non è ancora analizzato in maniera completa, l'ampiezza del materiale spogliato sembra comunque sufficiente a mostrare tendenze o particolarità nell'approccio di Boccaccio a questo elemento ortografico³.

Prima di presentare gli spogli condotti sui testi è necessario esporre alcune precisazioni.

L'uso di Boccaccio non prevede la notazione di *h* etimologica iniziale nei casi per cui valga la *norma Mussafia*: si indica sotto questo nome l'abitudine grafica comune ai copisti medievali in base alla quale *h* etimologica iniziale veniva scritta solo se realmente iniziale, mentre veniva omessa se la forma si trovava fusa alla parola precedente, ad esempio per elisione⁴. Negli spogli che seguono non sono quindi considerate le parole inserite in gruppi grafici che ricadano in questa tipologia; cfr. ad esempio in **T duo-**

³ Nel dettaglio, sono state spogliate: per **L**, cc. 1-30r e 69v-85 (corrispondenti al Proemio e ai libri I, II e VII del *Teseida*, con le *Chiose* relative a queste sezioni); per **T**, cc. 3-7 (corrispondenti a una sezione centrale del *Trattatello in laude di Dante*); per **C₁**, cc. 7-10 (corrispondenti a una sezione centrale del *Trattatello*); per **C₂**, cc. 61r-64v, 66v, 68r, 70r, 71v, 73r, 75r, 76v, 78v, 80r, 82r, 83v, 85v, 87r, 89r, 91r, 92v, 93v-94r, 95v, 97v, 99r, 101r, 102v-103r, 104v, 106v, 108r, 110r, 111v, 113v, 115r, 117r, 119r, 121r, 122v (corrispondenti alle sezioni di *Argomenti in terza rima* e *Rubriche in prosa* relative al *Purgatorio*); per **B**, cc. 47c-60c (corrispondenti alla IV giornata). Per leggere gli spogli che seguono si ricordi che in **L**, **T**, **C₁** e **C₂** il testo è scritto su una sola colonna, e nel riferimento si indica con *r* l'occorrenza nel *recto* della carta e con *v* l'occorrenza nel *verso*; **B** è invece scritto su due colonne e nel riferimento si indicano con *a* e *b* le due colonne nel *recto* della carta, con *c* e *d* quelle nel *verso*. Per quanto riguarda le *Chiose al Teseida* in **L** si hanno due tipologie. La maggior parte delle annotazioni sono scritte nelle colonne a margine del testo; per le forme occorrenti in questo tipo di chiosa, dopo l'indicazione di *recto* o *verso*, si precisa con *s* se la chiosa è scritta nel margine sinistro, con *d* se nel margine destro (es.: *hora* 12rd 5). Altre chiose sono scritte in interlinea e a queste si fa riferimento aggiungendo n all'indicazione della riga contenente la porzione di verso chiosata (es.: *hora* 134v 34n).

⁴ Cfr. A. Mussafia, *Dei codici Vaticani Latini 3195 e 3196*, cit., p. 389. Cfr. inoltre Ernesto Giacomo Parodi, recensione a Francesco Petrarca, *Le Rime*, a cura di G. Salvo Cozzo, Sansoni, Firenze 1904, in Ernesto Giacomo Parodi, *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a cura di G. Folena, Venezia, Neri-Pozzi, 1957, pp. 443-452, pp. 445-446; Livio Petrucci, *La lettera dell'originale dei «Rerum Vulgarium Fragmenta»*, «Per leggere. I generi della lettura», V, 2003, pp. 67-134, p. 77 e p. 94.

mini 9vs 5 (ed. «d'uomini»)⁵, in **B** *luomo* 2a 8 (ed. «l'uomo»)⁶, *alluomo* 2a 8 (ed. «all'uomo»)⁷. Si intenderanno pertinenti alla norma Mussafia anche le forme grafiche del tipo *gliuomini*, edite come «gli uomini» ma da intendersi più precisamente come forme elise, «gl'uomini», con *i* segno grafico della palatalizzazione⁸; cfr. ad esempio in **T** *degli onori* 3rd 34 (ed. «degli onori»)⁹, *negliuomini* 4vs 7, 6r 28 (ed. «negli uomini»)¹⁰, in **B** *degliuomini* 2b 32/33, 2b 48 (ed. «degli uomini»)¹¹.

Lo studio riguarda le sole forme che prevedano *h* etimologica iniziale di derivazione latina. Non si trova *h* iniziale in parole che derivino da altre lingue. Ad esempio le forme del verbo *ardire* e i derivati (per cui cfr. il francese *hardir*) sono sempre scritte senza *h* iniziale; cfr. in **L** *ardite* 5v 34, *arditi* 6v 8, 10rs 7/8; in **T** *ardire* 10r 27; in **B** *ardissi* 2a 4, *ardivano* 13c 29, *ardita* 15a 45.

Boccaccio segue tendenzialmente l'ortografia latina anche per quanto riguarda i nomi propri di origine greca. Ad esempio è scritto con *h* il nome di *Elle* (lat. HELLE) con il derivato *Ellesponto* (lat. HELLESFONTUS); cfr. in **T** *helles* 7vs 5, 7vs 19, 7vs 24, *hellesponto* 7vs 26. Si trova però sempre senza *h* il nome della regina delle amazzoni *Ippolita* (lat. HIPPOLYTA); cfr. in **L**: *ypolita* 2r 22, 2r 25, 4r 10¹².

Infine, secondo l'uso coevo sono sempre prive di *h* etimologica le occorrenze del verbo *avere*. Si trova scritta con *h* iniziale l'esclamazione «ahi»; cfr. ad esempio in **L** *hay* 8r 30, in **B** *hay* 50b 5, 56c 52. È senza *h* l'invocazione *o*; cfr. ad esempio in **T** *o* 3r 24, 3rd 1, 3v 1.

Le forme considerate sono le seguenti (riassunte in *Tabella 1* e *Tabella 2*).

Teseida (**L**)

h etimologica (105 occorrenze)¹³: *habitare* 30r 15; *habiti* 10v 17; *habito* 21v 6, 74r 6, 76r 36, 76v 24; *helena* 17r 22; *hercul* 19r 12, 76v 16, 83r 33;

⁵ Cfr. Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, a cura di A. Limentani, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. II, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1964, pp. 245-664, p. 272.

⁶ Cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, a cura di V. Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, p. 11.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. A. Mussafia, *Dei codici Vaticani Latini 3195 e 3196*, cit., p. 389.

⁹ Cfr. G. Boccaccio, *Teseida*, a cura di A. Limentani, cit., p. 254.

¹⁰ *Ivi*, p. 259 e p. 263.

¹¹ Cfr. G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, cit., p. 11 e p. 12.

¹² Cfr. al riguardo anche Alessandra Corradino, *Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio*, «Studi di grammatica italiana», XVI, 1994, pp. 5-74, pp. 62-64.

¹³ Fra le occorrenze non è stata considerata quella segnalata da G. Boccaccio, *Teseida*, a cura di A. Limentani, cit., p. 246 («e merita uom guiderdone»), a c. 1v 13 del manoscritto, parzialmente illeggibile e in una porzione di testo probabilmente ripassata.

herede 85r 17; *hereditaggio* 70v 18; *holocausti* 78v 5; *honest*a sost. 77v 27; *honestate* 6r 16; *honesto* 1v 39; *honor* 9v 20, 14v 40, 19v 6, 22r 31, 23r 5; *honora* 14v 31; *honorato* 29v 10; *honore* 6v 13, 10r 8, 12v 17, 13v 31, 14v 11, 16v 29, 17r 8; *honorata* 85r 10; *honorate* 13v 15, 15r 15; *honorati* 10r 3, 75r 18; *honorato* 10r 13; *honore* 20v 17, 21v 22, 22r 32, 23r 38, 27r 8, 29v 1, 30r 7, 74r 36, 81r 14, 83v 10, 85r 23; *honorava* 70r 10; *honorevole* 72r 16; *honorevolmente* 16v 30/31; *honori* 22v 39, 27r 16, 85v 24; *hor* avv. 12v 2; *hora* s.f. 11r 1, 20r 19, 20v 16, 74r 31; *hora* avv. 1r 20, 1v 6, 7r 26 (2 occ.), 12v 18, 12v 19, 14v 33, 18r 22, 23v 25, 25v 7, 72v 33, 79v 6, 84r 25; *hospitio* 73r 12; *hoste* 5r 2; *hyberni* 73r 17; *hyppomedone* 20r 10; *hystoria* 1v19, 1v 25, 2r 20, 3r 33; *humil* 23v 37; *humile* 16r 24, 85r 33; *humilemente* 3v 11, 6r 22, 70r 17, 72r 33, 72v 22, 74r 26; *humili* 16v 38; *humilmente* 28v 4, 72v 22; *humili* 16v 38; *human* 73v 38; *humana* 1r 10; *humilissimo* 1r 15/16; *humilita* 2v 17; *humilta* 1v 12; *humiltade* 1v 15; *huom* 14r 29, 16r 26, 22v 4; *huomini* 5v 34, 17v 18, 70r 35; *huomo* 18r 32;

assenza di *h* etimologica (36 occ.): *or* avv. 8r 24 (2 occ.), 9r 25, 10r 15, 10r 20, 10v 22, 10v 22, 11r 5 (2 occ.), 11r 10 (2 occ.), 11r 15 (2 occ.), 11r 23 (2 occ.), 12v 31 (2 occ.), 18r 30, 25v 5, 25v 8, 25v 9, 26r 4, 27v 3 (2 occ.), 29v 8, 73r 33 (2 occ.), 81v 8 (2 occ.), 82v 40 (2 occ.); *ora* avv. 15r 24, 17v 8; *orribile* 17v 13, 73r 11; *orribili* 81v 20;

h non etimologica (3 occ.): *hedificata* 73v 10; *hedificato* 74r 17; *honusti* 29r 23.

Chiose al Teseida (L)

h etimologica (52 occ.): *habiti* sost. 75vs 51; *habito* 21vd 5; *helena* 17rd 1, 17rd 5, 70rd 9; *helles* 7vs 5, 7vs 19, 7vs 24; *hellesponto* 7vs 26; *hercule* 12rd 3, 26vd 4. 77rd 39 (2 occ.), 77vd 1, 77vd 4, 77vd 5; *hero* 7vd 13; *historia* 77rs 76; *honesto* 75vs 6; *honorano* 9vd 5; *honorata* 9vd 3; *honorati* 76vd 35/36; *honorato* 21rd 12; *honore* 9vd 8, 14rd 9, 20rs 8, 20rd 46, 75vs 17; *honori* 9vd 9; *hora* avv. 12rd 5; *hore* 81rd 2; *hystoria* 76vd 35; *hystorie* 77rd 51; *humano* 76vs 10; *huomini* 4vd 29/30, 4vd 32, 10rs 2, 70vs 3, 77rs 12/13, 78rd 4, 82rd 2, 82rd 4; *huomo* 4vd 10, 20rs 16, 20rd 30, 73vs 2, 75vs 25, 75vd 7, 76rs 55, 76vd 9, 77rd 43/44;

assenza di *h* etimologica (3 occ.): *abitano* 75rd 7; *ercule* 77rd 43; *ystoriatto* 77rs 75.

Trattatello in laude di Dante (T)

h etimologica (20 occ.): *habituatosi* 5r 4; *historie* 3v 20, 3v 22; *hodierni* 3v 2/3; *honest*a 4v 9/10; *honestissimo* 4v 36; *honesto* 5r 4; *honori* 7v 3; *hora* sost. 4v 16, 5r 33, 5v 24; *hora* avv. 6r 35, 6v 9, 6v 13; *horrevole* 4r 29; *humano* 3v 33, 7v 14; *huomini* 6v 27; *huomo* 3r 14, 4r 29;

assenza di *h* etimologica (1 occ.): *ystoriografe* 3v 18/19.

Trattatello in laude di Dante (C₁)

h etimologica (25 occ.): *habitare* 8v 16; *habitatione* 8r 32; *habito* sost. 7r 10; *hercule* 8v 6; *hercule* 8v 9; *honesto* 9r 21; *honore* 7r 3, 7r 16, 8v 41; *ho-*

nori 7v 2; *horrida* 8v 18/19; *hystoria* 8r 14; *humano* 7r 3; *humili* 50d 6; *humiliare* 7r 18; *huom* 10v 4; *huomini* 7r 11, 7v 23, 8v 16, 8v 20; *uomo* 8r 22, 8v 11, 8v 17, 10r 10, 10r 35.

Argomenti in terza rima (C₂)

h etimologica (4 occ.): *honora* 62r 27; *honorar* 63v 11; *hora* sost. 62r 23; *hystorie* 62v 11;

Rubriche in prosa (C₂)

h etimologica (4 occ.): *hora* sost. 71v 23; *hystorie* 80r 37; *humana* 82r 13; *huomini* 87r 36;

h non etimologica (1 occ.): *huopo* 106v 5.

Decameron (B)

h etimologica (101 occ.): *habitavan* 56v 1; *habiti* v. 56b 34; *habito* sost. 50d 38; *habituri* 52d 41; *herbe* 49a 17; *historia* 56a 31, 56d 21; *hystorie* 48b 33; *homeri* 60a 42; *honest* s.f. 48b 7, 49c 2; *honest* agg. 47c 42, 48d 36, 53c 40, 56d 45; *honestamente* 50b 48, 56b 15; *honor* 48b 31; *honore* 55d 2, 56b 9, 60b 48; *honorevolmente* 53a 24; *honorevoli* 56a 52/53; *honorevolmente* 50c 23, 54b 16; *hor* 50a 21, 50b 7, 52c 26, 52c 26, 54b 5, 54b 6, 54b 7, 54b 8, 58a 32 (2 occ.); *hora* sost. 50b 9, 57d 42; *hora* avv. 47v 31, 48c 35, 49d 1, 50b 1, 50c 3, 51a 4, 51b 17, 51d 38, 53d 40, 59b 28, 60a 48, 60b 23; *humano* 48v 19/20; *humile* 48d 42; *humilissime* 48b 50; *humilissimo* 47c 34/35; *humilita* 50d 35/36; *humilmente* 53c 1, 56a 33; *huom* 48d 42, 49a 10, 52a 33, 52a 38, 52b 3; *huomini* 47c 22/23, 48b 34, 48d 38, 50d 10, 52r 53, 52c 51, 52d 43, 53c 35, 53d 49, 54b 46, 56b 2, 56b 7, 56b 34, 56d 44, 57b 24, 57b 29, 47d 26, 47d 50, 48a 8, 49c 5, 49c 10, 49d 2, 49d 27, 49d 28, 49d 53, 50a 5, 50a 8, 50c 28, 50d 26, 50d 36, 51d 36, 51d 39, 52c 2, 52c 14, 54b 17, 55b 15, 56a 7, 57c 18, 57d 1, 57d 20.

Tabella 1 – *h*-etimologica (dati numerici).

	<i>h</i> -etimologica	<i>h</i> -non etimologica	assenza di <i>h</i> -etimologica
<i>Teseida</i>	105	3	36
<i>Chiose al Teseida</i>	52	-	3
<i>Trattatello (tol.)</i>	20	-	1
<i>Argomenti</i>	4	-	-
<i>Rubriche</i>	4	1	-
<i>Trattatello (chig.)</i>	25	-	-
<i>Decameron</i>	101	-	-

Tabella 2 – *h*-etimologica (dati in percentuale).

	<i>h</i> -etimologica	<i>h</i> -non etimologica	assenza di <i>h</i> -etimologica
<i>Teseida</i>	73%	2%	25%
<i>Chiose al Teseida</i>	95%	-	5%
<i>Trattatello</i> (tol.)	96%	-	4%
<i>Argomenti</i>	100%	-	-
<i>Rubriche</i>	80%	20%	-
<i>Trattatello</i> (chig.)	100%	-	-
<i>Decameron</i>	100%	-	-

Come già detto, trattandosi di uno spoglio parziale i dati numerici possono risultare poco significativi; considerati in percentuale indicano però una chiara tendenza. Si nota bene come nella notazione di *h* etimologica iniziale Boccaccio si adegui al criterio etimologico nel corso della sua produzione autografa; la corrispondenza etimologica non è completa nel solo manoscritto laurenziano (i dati percentuali delle *Rubriche* sembrano deviare, ma riguardano una sola occorrenza con *h*-non etimologica su 5 forme significative individuate nello spoglio)¹⁴. Il fatto che *L* testimoni una fase a sé stante e una applicazione imprecisa della grafia etimologica è in linea con lo sviluppo individuato grazie all'osservazione di altri fenomeni. In particolare, già Alessandra Corradino, nel suo studio sull'ortografia volgare di Boccaccio pubblicato nel 1994, aveva notato che nel corso dei trenta anni che distanziano l'autografo del *Teseida* da quello del *Decameron* l'ortografia di Boccaccio mostra un incremento delle grafie etimologizzanti¹⁵. Più in generale, si ricordi l'osservazione di Francesca Malagnini che, riassumendo le considerazioni di Pier Giorgio Ricci sull'evoluzione

¹⁴ Come indicato nell'elenco delle forme spogliate, la forma con *h* non etimologica individuata in *C*₂ è *huopo*. *huopo* è la grafia normalmente usata da Boccaccio; oltre all'occorrenza delle *Rubriche*, se ne contano altre due autografe in *B* (in una sezione non interessata dallo spoglio presentato precedentemente: *huopo* 83a 18, 83a 19). Si noti che nei manoscritti autografi di Boccaccio è testimoniata la spirantizzazione di *u* semiconsonantica nel dittongo *uo* nella forma *vuova*, attestata 3 volte in assenza di forme prive di spirantizzazione (*vuova* *L* 65rd 6, 65rd 7; *B* 79v 30); cfr. Francesca Faleri, *Aspetti linguistici dei volgari autografi di Giovanni Boccaccio*, Tesi di dottorato in Studi italianistici, Università di Pisa, 2007, pp. 274-274.

¹⁵ Cfr. A. Corradino, *Rilievi grafici*, cit., in part. p. 55. Le altre tendenze individuate da Corradino sono il sistematizzarsi di abitudini non dipendenti dalla pressione del latino e solo parzialmente coincidenti con quelle degli scriventi fiorentini coevi e l'utilizzo di grafie che la studiosa definisce «connotative». Di quest'ultima tendenza avremo modo di parlare più avanti.

della scrittura di Boccaccio, nota fra i fatti essenziali il passaggio da una mancanza di regolarità alla regolarità¹⁶.

Osservando nello spoglio le forme prive di *h* etimologica, si nota che nel *Teseida* ben 33 occorrenze riguardano l'avverbio *ora* (31 di queste nella forma apocopata *or*), mentre si hanno 17 occorrenze di *ora* con *h* etimologica, 4 con valore di sostantivo e 13 con valore di avverbio. La forma *ora*, nella doppia funzione di sostantivo e avverbio, è la forma che fu scelta da Mussafia per esemplificare il comportamento di Petrarca nei confronti della notazione di *h* etimologica. È sembrato perciò particolarmente significativo ampliare gli spogli relativi a questa forma in L¹⁷.

Teseida (L)

h etimologica:

hora sost. (6 occ.): 11r 1, 20r 19, 20v 16, 74r 31, 92r 21, 136v 32;

hora avv. (50 occ.): 1r 20, 1v 6, 6r 4, 7r 26 (2 occ.), 12v 18, 12v 19, 12v 22, 14v 33, 19r 22, 23v 25, 25v 7, 32r 29, 34r 23, 38r 28, 41v 26, 43r 9, 45r 1, 58v 26, 61r 29, 62v 5, 63r 5, 72v 33, 79v 6, 84r 25, 86r 17, 99r 4, 99r 7, 101r 34, 102v 32, 105r 33, 108v 3, 112v 13, 115r 8, 116v 15, 117v 33, 118r 6, 118r 25, 120v 23, 120v 24, 121r 1, 121r 16, 121r 24, 122v 37, 134v 25, 136v 3 (2 occ.), 136v 5, 136v 14, 136v 35;

hor avv. (23 occ.): 12v 2, 51v 1, 62v 5, 96v 33, 99r 5, 99r 9, 99r 10, 99r 12, 99r 13, 100r 28, 112v 8, 114r 11, 117v 21, 117v 26, 117v 35, 118r 23 (2 occ.), 118v 1, 120v 23, 120v 26, 121r 3, 136v 32, 138r 33;

Assenza di *h* etimologica:

ora sost. (2 occ.): 50r 7, 89v 35;

ora avv. (12 occ.): 15r 24, 17v 8, 24v 19, 29v 8, 33v 23, 33v 23, 41v 18, 44r 15, 51v 35, 101v 28, 123r 24, 133v 25;

or avv. (68 occ.): 8r 24 (2 occ.), 9r 25, 10r 3, 10r 15, 10r 21, 10v 22 (2 occ.), 11r 5 (2 occ.), 11r 10 (2 occ.), 11r 15 (2 occ.), 11r 23; 11v 23 (2 occ.), 12v 31, 18r 30, 23v 35, 24v 18, 25r 5 (2 occ.), 25v 5, 25v 8, 25v 9, 26r 4, 27v 3 (2 occ.), 33r 23, 34r 6 (2 occ.), 35r 21 (2 occ.), 37v 14, 41r 20, 41r 25, 44r 18, 45r 31, 46r 17, 46v 1, 49v 8, 53v 20, 55r 2, 57r 5, 57v 6, 58r 23, 68r 20 (2 occ.), 68r 31, 73r 33 (2 occ.), 81v 8 (2 occ.), 82v 40 (2 occ.), 86r 12 (2 occ.), 86r 18, 94v 33 (2 occ.), 97r 17, 97r 31, 101v 39 (2 occ.), 114r 20, 118r 30, 127r 23.

¹⁶ Cfr. Francesca Malagnini, *Il libro d'autore dal progetto alla realizzazione: il «Teseida delle nozze d'Emilia» (con un'appendice sugli autografi di Boccaccio)*, «Studi sul Boccaccio», XXXIV, 2006, pp. 3-102, p. 61. Per le riflessioni di Ricci cui la studiosa fa riferimento cfr. Pier Giorgio Ricci, *Svolgimento della grafia del Boccaccio e datazione del codice*, in V. Branca, P.G. Ricci, *Un autografo del Decameron (Codice Hamiltoniano 90)*, Padova, Cedam, 1962, pp. 47-67, p. 54.

¹⁷ Non si trovano elencate le forme del sostantivo plurale, che ha nel manoscritto cinque sole occorrenze, tutte con *h* etimologica (*hore* 63v 39, 81rd 2, 90v 21, 109v 22, 140r 10).

Tabella 3 – *Teseida*, grafie per *or(a)* s.f. e avv.

	<i>h</i> -etimologica	assenza di <i>h</i> -etimologica	assenza di <i>h</i> -etimologica (in percentuale)
<i>ora</i> s.f.	6	2	25%
<i>ora</i> avv.	50	12	18%
<i>or</i> avv.	23	68	75%

*Chiose al Teseida (L)**h* etimologica:*hora* sost. (4 occ.) 41vs 13, 56vd 5, 61vd 2, 61vd 7;*hora* avv. (6 occ.) 12rd 5, 56vd 49, 67vd 18, 100vd 6, 127rd 3, 134v 34n.Assenza di *h* etimologica:*ora* sost. 103rd 9;*ora* avv. (2 occ.) 21vd 6, 21vd 7.Tabella 4 – *Chiose al Teseida*, grafie per *or(a)* s.f. e avv.

	<i>h</i> -etimologica	assenza di <i>h</i> -etimologica	assenza di <i>h</i> -etimologica (in percentuale)
<i>ora</i> s.f.	4	1	20%
<i>ora</i> avv.	6	2	25%

I dati presentati e riassunti nella Tabella 3 e nella Tabella 4 individuano una percentuale di occorrenze prive di *h* etimologica non molto alta e simile per la forma piena *ora* nelle sue due funzioni; i dati relativi al *Teseida* mostrano però che questa percentuale è sensibilmente più elevata per la forma apocopata *or*. Si tratta di un atteggiamento diverso da quello di Petrarca, per cui il solo slittamento semantico, anche privo della modificazione del confine della parola, mostra di produrre uno scarto fra la parola e il modello latino tale da privarla dell'indicazione etimologica di *h* iniziale. La presenza consistente della grafia *or*, senza *h*, sarà da ricondurre, più che al fatto semantico, alla tendenza individuata da Alessandra Corradino, secondo cui «le forme [...] inserite in una sequenza grafica che ne cancella i contorni perdono la loro "autonomia", attenuando così la connessione con il modello latino»¹⁸; la perdita di autonomia si verificerebbe, per Boccaccio, non solo nei casi d'elisione analizzati da Corradino,

¹⁸ A. Corradino, *Rilievi grafici*, cit., p. 73.

ma anche con l'apocope, che sembra produrre il medesimo effetto di attenuazione dell'uso dell'*h* etimologica¹⁹.

Le occorrenze spogliate dal *Teseida* possono però essere analizzate in base a un'ulteriore distinzione, cioè analizzando separatamente le forme che si trovano a inizio verso da quelle che si trovano all'interno del verso.

Tabella 5 – *Teseida*, or avv., *h*- etimologica e posizione nel verso.

	<i>h</i> - etimologica	assenza di <i>h</i> - etimologica	assenza di <i>h</i> - etimologica (in percentuale)
Inizio verso	19	18	49%
Altra posizione	4	50	93%

In questo modo emerge chiaramente come la posizione iniziale di verso influenzi la realizzazione del tratto grafico etimologico. A inizio verso, infatti, l'avverbio, anche nella sua forma apocopata, è scritto quasi sempre con *h* iniziale.

Questo utilizzo di grafie diverse per la stessa parola a seconda delle diverse posizioni nel verso non è un fenomeno isolato negli usi di Boccaccio; vi si possono accostare quelle che Alessandra Corradino definì come «grafie connotative». Corradino aveva elaborato il concetto di *grafia connotativa* dopo aver osservato che nelle scritture di mano di Boccaccio «alcuni termini assumono anche dal punto di vista grafico la forma che meglio

¹⁹ A conferma del fatto che la percezione del legame etimologico sia legata alla scrittura della forma intera, si può citare il fenomeno dell'espunzione. L'espunzione è la pratica di segnare le vocali con un punto sottoscritto, ed è frequente e costante nei manoscritti in versi di mano di Boccaccio. Non sono del tutto chiare le modalità con cui questa veniva praticata: l'espunzione si trova utilizzata per rappresentare aferesi, apocope, elisione, riduzione di dittonghi discendenti, e le vocali espunte solo raramente provocano ipermetria. Salvatore Battaglia, che si è occupato del fenomeno all'atto della sua storica edizione del *Teseida*, lo considerò come un'indicazione di lettura fornita dall'autore, che pure preferiva scrivere la forma intera; di conseguenza Battaglia scelse di mettere a testo le vocali espunte da Boccaccio, fuorché nei casi in cui esse provocassero ipermetria (in base a un criterio di sanamento della misura del verso che lo portò a intervenire anche nei casi in cui l'espunzione autografa non fosse presente). Delle occorrenze di *hora* del *Teseida*, che sono in tutto 56, ben 10 presentano l'espunzione della vocale finale (si tratta di occorrenze di *hora* avv.; cfr. c. 45r 1, 62v 5, 99r 4, 112v 13, 118r 6, 120v 24, 134v 25, 136v 3 2 occ., 136v 5), mentre per nessuna delle forme prive di notazione etimologica Boccaccio è ricorso all'espunzione; il mantenimento della forma intera, pur accompagnata dall'indicazione di lettura fornita dall'espunzione, e la notazione del tratto etimologico sono frequentemente collegate fra loro perché, probabilmente, rispondevano a una stessa esigenza di vicinanza al modello latino. Per l'espunzione cfr. Giovanni Boccaccio, *Teseida*, a cura di S. Battaglia, Sansoni, Firenze 1938, pp. CXLIX-CLI; L. Petrucci, *La lettera dell'originale*, cit., pp. 82-83.

si addice al contesto»²⁰. La riflessione di Corradino si basa su fatti legati non alla posizione nella pagina ma alla circostanza in cui la parola veniva usata, al tono della narrazione e al personaggio che la utilizzava; la sua definizione però ben si adatta a descrivere anche il tratto qui analizzato.

L'individuazione in **L** dell'uso di *h* etimologica iniziale ad inizio di verso in forme che non prevedono il tratto etimologico nelle altre posizioni non ha ricadute ecdotiche. Si tratta però di un fatto certo, che può essere messo in parallelo con altri fenomeni allo scopo di conoscere meglio l'atteggiamento di Boccaccio nei confronti di alcuni aspetti dell'attività di scrittura. L'autografo laurenziano Acquisti e Doni 325 è un codice che presenta grande varietà e abbondanza nell'uso delle maiuscole, dei segni di paragrafo, delle tocature di colore, dei segni di punteggiatura, nella disposizione degli spazi per le miniature, e si tratta di elementi che sono stati descritti²¹ ma le cui modalità di distribuzione sembrano non del tutto sistematizzabili; è probabile che non sia possibile farlo e che sia necessario chiamare in causa motivazioni non funzionali²² ma legate al valore connotativo che Boccaccio attribuiva a questi elementi.

²⁰ A. Corradino, *Rilievi grafici*, cit., p. 65.

²¹ Cfr. F. Malagnini, *Il libro d'autore*, cit.

²² Per un'ipotesi di motivazione funzionale si confronti quella relativa all'utilizzo delle maiuscole toccate di giallo in **B** per dividere il testo in unità paragonabili agli attuali paragrafi (cfr. Tatiana Crivelli, Teresa Nocita, *Teatralità del dettato, stratificazioni strutturali, plurivocità degli esiti: il «Decameron» fra testo, ipertesto e generi letterari*, in M. Picone (a cura di), *Autori e lettori di Boccaccio. Atti del convegno internazionale di Certaldo (20-22 settembre 2001)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2002, pp. 209-233, pp. 222-225).

LA FORTUNA DEL *DECAMERON* NELLA FIRENZE DI PRIMO SETTECENTO

Eugenio A. Salvatore

Le indagini della critica moderna sulla fortuna filologico-editoriale del *Decameron* nel Seicento e nel Settecento sono state assai limitate. Vittore Branca ha fissato al 1573 il punto di non ritorno della prima fase della riflessione filologica intorno alla raccolta boccacciana, sostenendo che «le edizioni posteriori – a cominciare da quella citatissima del Salviati (Giunti, Firenze, 1582) non hanno, si può dire, vero valore per la ricostruzione critica del testo»¹. Sulla base di questa diffusa convinzione è stata scarsamente esaminata una parte corposa della fortuna del testo, che copre un arco di tre secoli dall'edizione dei Deputati a quella del 1857 di Pietro Fanfani.

I lavori intorno al *Centonovelle* nella prima metà del XVIII secolo furono in realtà numerosi, e la scarsa attenzione con cui sono stati fino a oggi esaminati potrebbe essere dipesa da due presupposti critici. Da una parte, l'azione della censura inquisitoriale era ancora fortemente invasiva, e non concesse agli intellettuali settecenteschi aperture significative rispetto alle limitazioni imposte ai Deputati e a Salviati nella seconda metà del Cinquecento. La bolla *Unigenitus* del 1725 aveva anzi accentuato questa forza repressiva, concentrata nelle mani dei Gesuiti che «non esplicitavano in nessun modo il preciso enunciato che si intendeva censurare come eretico, erroneo, offensivo delle pie orecchie»². Dall'altra parte, il primato assoluto attribuito dalla fine del XVI secolo al manoscritto Mannelli «paralizzava così ogni tentativo di far progredire il problema ecdotico con indagini nella vasta tradizione manoscritta»³. Dati questi elementi, va da sé che i lavori settecenteschi sul *Decameron* non abbiano attirato

¹ Vittore Branca, *Per la storia del testo del Decameron*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di R. Bragantini, P. M. Forni, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 424.

² Pietro Stella, *Il Giansenismo in Italia. II, Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 149. Su questa fase del rapporto tra editoria e censura cfr. almeno Enrico Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1945, pp. 64-98; e Vincenzo Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, pp. 130-167.

³ V. Branca, *Per la storia*, cit., p. 425.

le attenzioni degli studiosi. Se si esamina però nello specifico la vicenda della fortuna dell'opera in questo periodo, si scopre che queste premesse critiche valsero solo in parte.

L'azione della censura impedì in effetti qualsiasi iniziativa editoriale che ambisse a ottenere la «Licenza de' Superiori», ma essa non poté limitare la produzione e la circolazione di stampe illegali. In particolare, ebbero una discreta fortuna due edizioni: quella del 1718, curata dal giureconsulto napoletano Lorenzo Ciccarelli con la falsa indicazione di Amsterdam, e quella del 1725, uscita a Londra per cura di Pietro Rolli⁴. I due lavori non brillarono certo per la perizia ecdotica con cui vennero allestiti, ma possedevano un valore aggiunto di non poco conto: il loro *status* di stampe illegali⁵, o pubblicate in territori non sottoposti al controllo inquisitoriale, consentì infatti ai loro curatori di non confrontarsi con le restrizioni imposte dalla Congregazione dell'Indice, e così Ciccarelli e Rolli consultarono senza vincoli le stampe cinquecentesche anteriori al 1573. Tra esse godette di grande stima la giuntina del 1527, sulla base della quale venne allestita la stampa londinese alla stregua di una moderna edizione anastatica. La circolazione di queste edizioni a Firenze è confermata da due testimonianze di intellettuali toscani dell'epoca: in una lettera del 29 maggio 1725 Anton Maria Biscioni definì infatti la stampa napoletana del 1718 come «la buona Edizione di Napoli del Decamerone»⁶, mentre in un gruppo di fogli custoditi nel codice 2465 della Biblioteca Corsiniana di Roma, Giovanni Bottari analizzò la *ratio* filologica dell'edizione londinese di Rolli⁷.

⁴ Cfr. Giovanni Boccaccio, *Del Decamerone di messer Giovanni Boccacci cittadino fiorentino*, [a cura di L. Ciccarelli], In Amsterdamo [Napoli], 1718, 2 voll.; e Id., *Il Decameron di messer Giovanni Boccaccio. Del 1527*, [a cura di P. Rolli], per Tommaso Edlin, Londra, 1725.

⁵ Sull'attività di stampatore illegale di L. Ciccarelli cfr. Vincenzo Trombetta, *Mecenatismo editoriale nella Napoli della prima metà del Settecento*, in *Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 16-17 dicembre 2005, a cura di A. Garzya, Napoli, Accademia Pontaniana, 2006, p. 227; Lorenzo Giustiniani, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1793, pp. 113-114; Giovan Battista Zannoni (a cura di), *Storia della Accademia della Crusca e rapporti ed elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1848, pp. 105-106. Per la falsificazione del luogo di stampa del *Decameron* del 1718 cfr. Marino Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati, o supposti*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1951, p. 21.

⁶ Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana di Roma (d'ora in avanti BCR), 44.E.16, c. 35r. Nella trascrizione dei documenti settecenteschi sono conservati tutti i tratti grafici e interpuntivi degli originali, comprese le abbreviazioni che sono sciolte solo nel caso in cui la loro interpretazione risulti dubbia.

⁷ Su Biscioni cfr. su tutti Andrea Giulianelli, *L'elogio del Canonico Biscioni*, «Novelle letterarie pubblicate in Firenze», XVII, 1756, pp. 385-393; e Giammaria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Giambattista Bossini, 1762, II.2, pp. 1272-1279; su Bottari cfr. E. Dammig, *Il movimento giansenista*, cit., pp. 65-98; Giuseppe

La presenza di questi lavori nelle mani dei più importanti rappresentanti della cultura umanistica fiorentina primo-settecentesca non sorprende. L'interesse per il *Decameron* in questo periodo è confermato anche dalla pubblicazione di un'opera bibliografica curata dall'editore Domenico Maria Manni (Firenze, 1742)⁸, dall'aggiornamento nella quarta impressione della copiosa presenza di citazioni testuali decameroniane nel *Vocabolario della Crusca*, e, soprattutto, dal ciclo di lezioni sul *Decameron* preparate da Bottari per le sessioni dell'Accademia della Crusca e tendenti a evidenziare i valori morali delle novelle⁹. L'attenzione al *Decameron* e ai suoi contenuti era dunque ben presente nell'ambiente intellettuale fiorentino vicino alla Crusca, e si espresse sia attraverso un'attenta e vivace riflessione sulla migliore *ratio* filologica di un'ipotetica edizione toscana del *Centonovelle*, sia attraverso l'arricchimento del *Vocabolario* di citazioni decameroniane non censurate. Proprio su questa doppia attenzione filologica e lessicografica si concentrerà l'argomentazione delle pagine che seguono, nel tentativo di

Pignatelli, Armando Petrucci, *Giovanni Gaetano Bottari*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, 1971; Eugenio Salvatore, *Filologia e lessicografia intorno alla IV Crusca. Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775)*, Tesi di dottorato (Ciclo XXVI), Tutor prof.ssa Giovanna Frosini, Università per Stranieri di Siena, Scuola di Dottorato in Letteratura, Storia della lingua e Filologia italiana, aa. 2012/2013.

⁸ Cfr. Domenico Maria Manni, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, in Firenze, 1742. Alla stesura di questo regesto bibliografico collaborò anche Bottari, come è confermato da una lettera che gli inviò proprio Manni il 14 aprile 1739: «È qualche tempo, che io aveva in animo di fare un'Istoria delle Novelle del Boccaccio, al quale oggetto sono andato sempre accumulando notizie. Io ora mi trovo in grado di poco più aver bisogno a compir l'Opera, o dirò meglio a mettermi a distender l'Opera, le cui notizie ho in grandissima parte trovate, che l'ottenere quelle pellegrine memorie, che mi viene d.[ett]^o avere VS. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} da molti anni messe insieme. Io non ho cuore di risparmiarle questa briga col farne di meno, ben sapendo come questa sarebbe una nocivissima cosa all'Opera, poiché la renderebbe manchevole. In 45. Novelle fino a questo giorno ho notato la derivaz.^e. Quindi mi fo ardito a supplicarla a favorirmi di ciò, che d'istorico ha sulle d.^e Novelle» (BCR, 44.E.13, c. 40rv); per la risposta positiva di Bottari cfr. *ivi*, c. 42r, 12 maggio 1739.

⁹ In queste lezioni «Bottari tendeva a sostenere che il Decamerone era da interpretare piuttosto come una denuncia dei mali che affliggevano la cristianità; a suo giudizio, le cento novelle avevano dunque una finalità positiva in ordine alla riforma dei costumi» (P. Stella, *Giansenismo e produzione libraria*, cit., p. 154). Effettivamente Bottari riconobbe sin dalla prima lezione un pregio notevole a Boccaccio, che «prese con grand'animo a volere dipignere al vivo il Mondo tutto, e tutti i costumi, e i caratteri degli uomini più interni ed occulti, i quali sono diversi secondo le Nazioni e l'età, e gli studi loro e le varie loro condizioni ed impieghi, e affetti, e brighe, e inganni, e passioni, e a disvelare la falsità di tante opinioni popolari adottate per vere o per ignoranza o per malizia, e lucidamente i sentimenti intimi, e le sincere idee, e macchine, e riggiri, e fini di ciascuno, e dipignerli quali sono in verità non apparenti né superficiali né in niuna altra guisa alterati» (*Lezioni di Monsignor Giovanni Bottari sopra il Decamerone*, Firenze, presso Gaspero Ricci, 1818, tomo I, p. 12; queste lezioni mancano di un'edizione critica moderna, che chi scrive si propone di curare in futuro).

mostrare la non assoluta validità dei due presupposti critici che hanno limitato finora gli studi sulla fortuna del *Decameron* nel primo Settecento.

Per la prima questione, un chiarimento sull'idea che si aveva all'epoca della tradizione testuale del *Decameron* viene fornito dalla recensione di Bottari all'edizione di Rolli del 1725. In un gruppo di fogli oggi custoditi nel codice 2465 della Biblioteca Corsiniana di Roma, l'accademico elogiò la stampa londinese per la sola scelta del testimone di riferimento: la Giuntina del 1527. L'edizione primo-cinquecentesca, che oggi sappiamo riflettere «a parte quanto conserva di Mn [*scil. ms. Mannelli*] e dell'Aldina 1522 – fundamentalmente ma con radicale indipendenza B [*scil. ms. Hamilton 90*]»¹⁰, venne considerata da Bottari come «la più corretta, che fino allora si fosse veduta, e perché in essa sono levate via molte sconce rassettature fatte prima a capriccio, ed è ridotto il testo il più vicino al suo originale, il che è tanto più stimabile, in quanto quei nobili giovani, che si presero questa cura, non videro, o videro tardi il testo del Mannelli»¹¹. I meriti dell'edizione londinese si fermavano tuttavia a questa scelta. Rolli non collazionò infatti il testo del 1527 con alcun altro testimone, mentre una perfetta edizione del *Decameron*, secondo Bottari, si sarebbe potuta realizzare con «il prendere il testo del 27. collazionarlo puntualmente alla copia del Mannelli e secondo questa collazione stamparlo inalteratamente, solamente riducendolo alla buona ortografia moderna, che è ottima, dove l'antica è pessima, irregolare, e incostante»¹².

Fermo restando l'idoleggiamento plurisecolare, specie nell'ambiente di Crusca, per il codice di Mannelli, lo scritto di Bottari fornisce un'indicazione preziosa: nel primo Settecento l'edizione Giunti del 1527 servava un crisma di attendibilità e di vicinanza all'originale almeno pari a quello dell'attuale ms. XLII.1 della Biblioteca Laurenziana di Firenze. La filologia primo-settecentesca si caratterizzò più in generale per lo scrupolo con cui personaggi come Bottari, Biscioni, Manni e Martini condussero recensioni approfondite della tradizione di ogni testo senza fermarsi al primo e più stimato manoscritto. Una volta rintracciato un buon numero di testimoni ritenuti attendibili, erano invece necessari secondo Biscioni «buon giudizio, intelligenza, e pratica nell'adoprargli

¹⁰ V. Branca, *Per il testo*, cit., p. 424.

¹¹ BCR, ms. 2465, c. 50v. Sulla considerazione primo-settecentesca di questa edizione cfr. anche D.M. Manni, *Istoria Decameron*, cit., pp. 643-644.

¹² Ivi, c. 51v. Il progetto di un'edizione del *Decameron* basata su una collazione tra stampe e manoscritti si rintraccia in realtà già nel XVI secolo nel circolo intellettuale che gravitava intorno a Pietro Bembo; ne offre conferma la raffinata operazione filologica condotta sul codice R61 della Biblioteca Vallicellina di Roma, di cui Bembo potrebbe essere stato «il regista» (Marco Corsi, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, pp. 238-247, citazione p. 244); sull'argomento cfr. anche Carlo Pulsoni, *Postillati cinquecenteschi del Decameron*, «Aevum», LXXXIII, 2009, pp. 825-849. Ringrazio il professor Maurizio Fiorilla per la segnalazione di questa vicenda testuale.

[*scil. i testimoni*], ed amor sommo ed accuratezza e diligenza nel farne le collazioni»¹³.

Sulla base di questi presupposti ecdotici venne allestito il codice Capponiano 143 della Biblioteca Vaticana di Roma, una copia del manoscritto Mannelli trascritta da Biscioni e collazionata, con l'aiuto di Bottari, con una ristampa seicentesca della Giuntina del 1527¹⁴. E sarebbe stato questo il *modus operandi* di Bottari, Biscioni e compagni se il Tribunale dell'Inquisizione fiorentino avesse loro concesso di stampare la raccolta, ma non andò così. Si può però essere sicuri che essi avrebbero volentieri atteso a questa impresa, come conferma l'amaro sfogo di Biscioni contenuto in una lettera a Bottari del 13 febbraio 1731: «Chi potrebbe meglio di noi fare una solennissima edizione di tutte l'Opere del Boccaccio, tanto di prosa, che di verso, che avrebbe un credito inestimabile, e uno spaccio tremendo, avendolo avuto tale quelle di Napoli, di Londra e d'altrove, che sarebbero certamente allora inferiori la metà della nostra?»¹⁵. Questo progetto si sarebbe fondato su un ulteriore caposaldo: per gli eruditi che nel primo Settecento gravitavano intorno all'Accademia della Crusca, non era ammissibile che un testo fosse filologicamente non attendibile per via della censura di alcune sue parti. Questa deduzione deriva non tanto da testimonianze dirette di natura epistolare, quanto dall'analisi dei pareri espressi da Bottari nelle sue lezioni in Crusca sul *Decameron*, e ancor più dall'atteggiamento di questo gruppo di eruditi in sede di compilazione della quarta impressione del *Vocabolario*, seconda questione notevole che verrà analizzata in questo contributo.

Il rapporto tra censura e citazioni decameroniane fu in realtà ambiguo sin dalla prima impressione, e i controlli inquisitoriali risultarono meno rigidi rispetto a quanto accadde in ambito editoriale. Ne offre una conferma Matteo Durante, che in un'interessante ricerca sulle citazioni testuali dalle novelle presenti nella prime tre impressioni evidenzia già nel Seicen-

¹³ Anton Maria Biscioni (a cura di), *Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci*, in Firenze, per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi, 1723, p. 371. Sul metodo di lavoro che guidava i filologi primo-settecenteschi cfr. E. Salvatore, *Giovanni G. Bottari*, cit., pp. 48-59 e 170-183; sull'argomento cfr. anche Andrea Giltri, *Monsignor Giovanni Gaetano Bottari editore del Cavalca*, «StEFI», II, 2013, pp. 178-182; ed Eugenio Salvatore, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche*, «Studi di lessicografia italiana», XXIX, 2012, pp. 125-149.

¹⁴ Si tratta dell'edizione Giovanni Boccaccio, *Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci cittadino fiorentino. Si come lo diedero alle stampe gli SS.^{ti} Giunti l'Anno 1527*, Amsterdamo, 1665. Sul ms. Capponiano 143 cfr. Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*. II. *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del Decameron con due appendici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, p. 127; e Giuseppe Salvo Cozzo, *I Codici capponiani della Biblioteca Vaticana*, Roma, Tipografia Vaticana, 1897, pp. 132-133; sul contributo di Bottari nell'allestimento di questa copia cfr. E. Salvatore, *Giovanni G. Bottari*, cit., pp. 39-42.

¹⁵ BCR, 44.F.22, c. 21r.

to un «abbondantissimo ricorso a zone proibite del *Decameron*»¹⁶. Restava però un condizionamento forte nella parte più visibile del *Vocabolario*, la *Tavola degli Autori*: nelle tre impressioni seicentesche si dichiarava in questo luogo l'utilizzo esclusivo dell'edizione salviatiana del 1582, pur essendo presenti luoghi da molti altri testimoni. Questo accorgimento, che aveva evidentemente «il sapore di doverosa, e quasi obbligata, avvertenza»¹⁷, risulta tuttavia importante a mostrare come ancora nel 1691 esistesse una preoccupazione, seppure solo esteriore, relativa ai contenuti degli esempi boccacciani da allegare.

Nel 1729-1738 questi limiti vennero palesemente e incurantemente superati. Nella stessa *Tavola delle Abbreviature* si dichiarò senza alcuna auto-censura che «perciocché l'Infarinato [*scil.* Salviati] giudicò di dover tralasciare, o alterare varj luoghi di quest'Opera, negli esempli da noi allegati abbiamo supplito cotali mancanze, e variazioni per lo più colla moderna edizione, che ha la data d'Amsterdam dell'anno 1718. in due volumi in 8. e talvolta ancora col celebratissimo Testo a penna scritto di mano di Francesco d'Amaretto Mannelli»¹⁸. L'edizione illegale curata da Ciccarello, che Bottari possedeva come si evince da una sua lettera a Biscioni del 9 settembre 1725¹⁹, divenne dunque il riferimento per «ridurre alla vera lezione» i luoghi alterati per imposizione censoria da Salviati.

La scelta degli accademici settecenteschi dipese certo dalla consapevolezza che i controlli sull'impresa lessicografica sarebbero stati meno ferrei, ma anche da due ulteriori fattori notevoli. Da una parte, la puntualità del riscontro degli esempi testuali con i testimoni citati e l'impegno nel rendere gli «esempli significanti, e racchiudenti il senso»²⁰ erano priorità assolute dei compilatori, e non potevano essere vincolate da alcuna ingerenza censoria. Dall'altra, il carattere «archivistico»²¹ della quarta *Tavola* non si sarebbe mai potuto manifestare senza questo scostamento dalle restrizioni imposte dall'Inquisizione: l'ambizione di giungere con la *Tavola* del 1738 a «una conclusione che di fatto fornisce una quantità di notizie, funzionali

¹⁶ Matteo Durante, *Il Decameron dentro la prima Crusca*, «Studi sul Boccaccio», XXX, 2002, p. 171.

¹⁷ Ivi, p. 170.

¹⁸ Crusca IV, VI, p. 16.

¹⁹ Cfr. BCR, 44.E.15, c. 62r.

²⁰ Rosso Antonio Martini, *Ragionamento presentato all'Accademia della Crusca il dì IX marzo MDCCXLI da Rosso Antonio Martini per norma d'una nuova edizione del Vocabolario*, Firenze, Piatti, 1813, p. 38.

²¹ Cfr. Valentina Pollidori, *Le Tavole dei Citati della IV^a e della V^a impressione. Criteri filologici*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso Internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 381-386. Per un chiarimento sui principi generali che guidarono l'inclusione di citazioni testuali nel *Vocabolario* cfr. Giovanna Frosini, *Un testo, un problema. Le Lettere di Guittone nel Vocabolario della Crusca*, «Studi linguistici italiani», XL, 1, 2014, pp. 3-26.

non solo all'uso del *Vocabolario*, ma anche alla ricerca d'archivio»²² non si sarebbe potuta conciliare, e non si conciliò, con i *distinguo* che giungevano dai Gesuiti dagli Inquisitori. I compilatori scelsero allora di operare senza alcun tipo di auto-condizionamento, spinti assai più dalla volontà di tener fede a solidi principi lessicografici che da un'acredine anti-gesuitica anti-clericale di cui non si ha traccia nelle lettere scambiate tra i tre co-curatori del quarto *Vocabolario* Alamanni, Bottari e Martini.

Sta di fatto che un'indagine tra le pieghe dell'impressione settecentesca conferma la nuova linea annunciata nella *Tavola*. Tra le modifiche alle citazioni seicentesche miranti a ristabilire l'autentica lettera del testo, si distinguono anzitutto interventi non marcati utili a garantire la tenuta sintattico-semantica degli esempi. Si vedano due casi a titolo di esempio:

s.v. *Adescare*: «*Bocc. nov. 32. 6. Egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento, che vi si faceva, era fedel commessario*» (Crusca IV) < «*Bocc. Nov. 32. 6. Egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che, ec.*» (Crusca I, II e III);

s.v. *Apertamente*: «*Bocc. pr. 7. Il che degl'innamorati non avviene, siccome nol possiamo apertamente vedere*» (Crusca IV) < «*Sì come nol possiamo apertamente vedere*» (Crusca I, II, III).

Sono invece assai più interessanti i casi in cui vennero volontariamente proposte lezioni che si presentavano depurate sia nell'edizione di Salviati sia nelle precedenti impressioni del *Vocabolario* per via dei loro contenuti imbarazzanti. Tra essi si distinguono due tipologie di intervento. In alcuni casi, vennero inseriti singoli elementi sintattici (ad esempio un semplice soggetto) che rendevano semanticamente chiara la citazione. Ciò accadde ad esempio alla voce *Fattamente*, dove l'allegazione boccacciana «Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse il Cavaliere da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo» si presentava nella terza impressione del *Vocabolario* (da Salviati, p. 60) con la lezione depurata *Cavaliere*, e venne ricondotta alla lezione non purgata «*Bocc. nov. 13. 17. Alessandro si maravigliò forte, e dubitò, non forse l'abate da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo*» (Crusca IV)²³. Altri casi di questo tipo si hanno:

s.v. *Allato*: «*Bocc. nov. 24. 12. Era il luogo, il quale frate Puccio avea alla sua penitenza eletto, allato alla camera, nella quale giaceva la donna*» (Crusca IV) < «*Bocc. Nov. 24. 10. Era il luogo, il quale Puccio avea alla sua penitenza eletto, allato alla camera, nella quale giaceva*

²² V. Pollidori, *Le Tavole dei Citati*, cit., p. 382.

²³ Cfr. Crusca I, II, III e IV, s.v. *Ampio*; e cfr. Giovanni Boccaccio, *Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci Cittadin Fiorentino di nuovo ristampato, e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal Cavalier Lionardo Salviati*, in Firenze, nella Stamperia de' Giunti, 1582, p. 153 (d'ora in avanti citato «Salviati» nel testo). Il corsivo nelle citazioni testuali del *Vocabolario* è mio.

la donna» (Crusca III); cfr. «Era il luogo, il quale Puccio aveva alla sua *esperienza* eletto, allato alla camera, nella qual giaceva la donna» in Salviati, p. 156;

s.v. *Ampio*: «*Bocc. nov. 23. 26.* Con molte ampie promesse racchetò il frate» (Crusca IV) < «*Bocc. 23. 15.* Con molte ampie promesse, racchetò, ec.» (Crusca I, II e III); cfr. «racchetò il *pedagogo*» in Salviati, p. 153;

s.v. *Dare*: «*Bocc. nov. 23. tit.* Sotto spezie di confessione, e di purissima coscienza una donna innamorata d'un giovane induce un *solenne frate*, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto» (Crusca IV) < «*Boc. Nov. 23. tit.* Sotto spezie di *querimonia*, una donna innamorata d'un giovane, induce un *solenne pedagogo*, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto» (Crusca III < Salviati, p. 147);

s.v. *Dimenare*: «*Bocc. nov. 24. 11.* Gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora *frate Puccio*: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare?» (Crusca IV e Crusca V) < «*Bocc. nov. 24. 11.* Gnaffe, marito mio, ch'io mi dimeno quanto io posso. Disse allora *Puccio*. Come ti dimeni? Che vuol dir questo dimenare?» (Crusca I, II e III); cfr. «Gnaffe, *padre* mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora Puccio» in Salviati, p. 156;

s.vv. *In questo mezzo e Questi*: «*Bocc. nov. 24. tit.* Felice in questo mezzo colla *moglie del frate* si dà buon tempo» (Crusca IV) < «*Bocc. Nov. 24. tit.* Felice, in questo mezzo, colla *figliuola di Puccio* si dà buon tempo» (Crusca III < Salviati, p. 154);

s.v. *Poppellina*: «*Bocc. nov. 13. 17.* Posta la mano sopra 'l petto dell'*abate*, trovò due poppeline tonde, e sode, e dilicate» (Crusca IV) < «*Bocc. Nov. 13. 17.* Posta la mano sopra 'l petto, *ec.* trovò due poppeline tonde, e sode, e dilicate» (Crusca I, II, III); cfr. «sopra il petto del *Cavaliere*» in Salviati, p. 60.

In altri casi, la carica eversiva delle citazioni testuali del quarto *Vocabolario* è ancora più evidente per via dell'inserimento di sintagmi più ampi, o di intere proposizioni o periodi censurabili che erano stati appositamente esclusi nelle impressioni seicentesche. Alla voce *Agevolmente* venne ad esempio ampliata la citazione delle prime tre edizioni «Assai agevolmente si piegò a' piaceri dell'Abate», attraverso l'inserimento di un soggetto imbarazzante e di una proposizione relativa: «*Bocc. nov. 4. 9. La giovane, che non era di ferro, né di diamante*, assai agevolmente si piegò a' piaceri dell'abate» (Crusca IV)²⁴. Altri casi di questo tipo si hanno:

s.v. *Alla scapestrata*: «*Bocc. nov. 24. 13.* Ruzzando ec. colla donna, troppo alla scapestrata, *ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire al-*

²⁴ Per questa citazione, già i compilatori seicenteschi si erano in parte staccati dalla lezione di Salviati: «La giovane, che non era di ferro, né di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri del *Messere*» (Salviati, p. 28).

cun dimenamento» (Crusca IV) < «*Bocc. 24. 10. Ruzzando con la donna troppo alla scapestrata*» (Crusca I, II e III); cfr. «*Perché ruzzando il giovane troppo con la donna alla scapestrata, et ella con lui, parve a Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa*» in Salviati, p. 156;

s.v. *Da* ('per uso del') «*Bocc. nov. 32. 8. Frate Alberto ec. parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente, ed oltremodo s'innamorò*» (Crusca IV) < «*Parendogli terreno de' ferri suoi, ec.*» (Crusca III);

s.v. *Modo*: «*Bocc. nov. 23. tit. Induce un solenne frate ec. a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto*» (Crusca IV) < «*Boc. Nov. 23. tit. Dar modo, che 'l piacer di lei aveste intero effetto*» (Crusca I, II e III);

s.v. *Ostante*: «*Bocc. nov. 24. 5. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere esser colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse*» (Crusca IV) < «*Boc. Nov. 24. 5. Esser colla donna in casa sua, senza sospetto, non ostante, che Puccio in casa fosse*» (Crusca I, II, III < Salviati, p. 155);

s.v. *Passione*: «*§. II. Per Compassione. [...] Bocc. nov. 77. 21. Ma la sua fante, la quale gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante ec. entrò in uno sciocco pensiero*» (Crusca IV) < «*Bocc. n. 77. 21. Ma la sua fante, la quale gran passion le portava, non trovando modo, ec.*» (Crusca I, II, III);

s.v. *Piacevoletta*: «*Bocc. nov. 63. 9. E vedendo quivi niuna persona essere, altri che una fanticella della donna, assai bella, e piacevoletta ec. egli con la donna ec. sen'entrano nella camera*» (Crusca IV) < «*Bocc. nov. 63. 9. E vedendo quivi niuna persona essere, altri, che una fanticella della donna, assai bella, e piacevoletta*» (Crusca I, II, III);

s.v. *Profferta*: «*Bocc. nov. 16. 11. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie*» (Crusca IV) < «*Bocc. Nov. 16. 11. Alle quali profferte non piegandosi la donna*» (Crusca I, II, III).

La scelta dei compilatori non si limitò peraltro alle sole correzioni per le citazioni delle edizioni seicentesche. Nella voce di nuova lemmatizzazione settecentesca *Bizzoco*, comparve ad esempio la citazione decameroniana «*Bocc. nov. 24. 20. Che poi essendo tutto dato allo spirito si fece bizzoco di quegli di S. Francesco*», corrispondente a un luogo interamente escluso dall'edizione di Salviati²⁵.

²⁵ Cfr. «il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato alla alchimia» (Salviati, p. 154). L'inclusione di citazioni censurabili nei commenti di partizioni di significato o voci di nuova lemmatizzazione non derivò peraltro dal solo spoglio del *Decameron*; per fare solo un altro esempio, alla voce *Comunicare* comparve nel 1729-1738 la nuova partizione «*§. V. Ed in signific. neutr. pass. vale Riceverlo. [...] Stor. Pist. 52. Fue opinione, ch'uno frate Romitano l'avvelenasse con l'ostia, quando si comunicò*», con unico esempio dalle *Storie Pistolesi* la cui edizione era stata curata da Rosso Antonio Martini (*Istorie Pistolesi ovvero Delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII e Diario del Monaldi, in Firenze, nella Stamperia di Sua Altezza Reale per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi, p. 72*).

Al di là della consistenza di questi interventi, assai più numerosi rispetto a quelli citati in questa sede, ciò che conta è il principio filologico-lessicografico che guidò i compilatori settecenteschi. Se in campo editoriale i condizionamenti censori ostacolarono la realizzazione del loro progetto di un'edizione del *Decameron* filologicamente attendibile e basata sulla collazione tra il codice Mannelli e la Giuntina del 1527, in campo lessicografico essi non si lasciarono influenzare da alcun vincolo inquisitoriale. Martini, Bottari, Biscioni e Alamanni ritennero infatti di dover supplire alle mancanze sintattico-semantiche delle citazioni seicentesche in maniera sistematica e copiosissima. Grazie a questa loro scelta, all'interno del *Vocabolario* settecentesco si realizzò quella rivalutazione della lettera autentica del testo decameroniano che rimaneva irraggiungibile in ambito editoriale.

La storia della fortuna del *Centonovelle* nel primo Settecento va allora esaminata nel luogo in cui è davvero tangibile l'intenzionalità delle scelte ecdotiche degli eruditi fiorentini: i commenti alle voci del quarto *Vocabolario* della Crusca. In quella sede, le questioni testuali del *Decameron* vennero affrontate con una sensibilità critica ben superiore rispetto a quanto si possa dedurre dalla semplice analisi delle edizioni della raccolta pubblicate in questo periodo.

PER LO STUDIO DEI COMMENTI ALLE OPERE DI GIOVANNI
BOCCACCIO: UNA BANCA DATI DIGITALE SULLE CHIOSE
ALLE TRE CORONE (ANTE 1500)*

Andrea Felici, Marco Maggiore, Anna Rinaldin

1. Biblioteca degli antichi commenti: corpus di testi, archivio filologico e glossario

Si presentano in questa sede i punti programmatici del progetto denominato “Biblioteca degli antichi commenti”¹, il cui obiettivo è la realizzazione del primo strumento digitale dedicato alla tradizione dei commenti in volgare alle opere delle Tre Corone redatti entro il 1500. Il progetto ha ottenuto il supporto dell’Istituto del CNR – Opera del Vocabolario Italiano (OVI) e si auspica che potrà rientrare negli interessi scientifici dell’Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, già al corrente dello stato di avanzamento dei lavori.

Nella pur vasta bibliografia sugli antichi commenti, si avverte l’assenza di uno strumento unico di ricomposizione e di studio delle tradizioni esegetiche in volgare alle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ne consegue l’idea di costituire una banca dati testuale unica che consenta l’interrogazione in rete dei testi editi e inediti, dando spazio, accanto alla più nota vicenda dei commenti danteschi, anche alle chiose ai testi di Petrarca e Boccaccio. Il progetto LICom riguarderà i commenti generatisi tra il XIV e il XV secolo in diversi ambienti culturali dell’Italia medievale, ponendosi come obiettivi fondamentali la costituzione di un *corpus* di testi liberamente accessibile online, l’allestimento di un archivio filologico telematico e di un glossario degli antichi commenti, basato sui testi del *corpus*.

Il *corpus* degli antichi commenti, primo obiettivo concreto del progetto, mira a riunire i commenti volgari editi e, fin dove possibile, anche quelli inediti o pubblicati solo in edizioni a stampa rare o antiche². Sarà fonda-

* All’interno di un contributo concepito in stretta collaborazione fra i tre autori, si attribuisce ad Andrea Felici il § 1, ad Anna Rinaldin il § 2 e a Marco Maggiore il § 3.

¹ Acronimo di *Library of the Italian Medieval and Early Modern Commentaries on the works of Dante, Petrarch and Boccaccio*, in italiano *Biblioteca degli antichi commenti* (la scelta di un titolo in inglese e del relativo acronimo è imposta dal regolamento del bando SIR, vedi *infra*).

² Data la mole di testi da sottoporre ad analisi, i commenti latini saranno esclusi nella prima fase del progetto per ragioni pratiche e di uniformità linguistica del *corpus*, ma saranno senz’altro trattati in fasi più avanzate del progetto.

mentale, per questo proposito, l'impiego del software GATTO, brevettato e sviluppato dall'OVI: tale programma, nato come strumento finalizzato alla costruzione, gestione e interrogazione di banche dati testuali, è alla base del vocabolario storico in corso di realizzazione presso l'OVI³, e ha come caratteristica peculiare quella di consentire ricerche lessicografiche all'interno di *corpora* testuali a esso associati, con la possibilità di esportare i dati delle ricerche. Per raggiungere questo risultato, il *corpus* deve essere previamente corredato da codifiche specifiche in relazione alle informazioni correlate ai testi (numeri di carta/pagina, ripartizioni delle opere ecc.) e ai relativi dati bibliografici. Una volta codificato e inserito in GATTO, il *corpus* costituirà il centro nevralgico del progetto sugli antichi commenti, diventando il primo strumento appositamente allestito per ricerche lessicografiche sull'antica tradizione dei commenti in volgare.

Costituirà la base di partenza del futuro *corpus* un significativo gruppo di testi già presenti nella banca dati dell'OVI:

- Jacopo Alighieri, *Inferno*, 1321-22 (fior.)⁴
- Jacopo della Lana, *Inf.*, 1324-28 (bologn.)
- Jacopo della Lana, *Purg.*, 1324-28 (bologn.)
- Jacopo della Lana, *Par.*, 1324-28 (bologn.)
- Ottimo, Inf.*, a. 1334 (fior.)
- Ottimo, Purg.*, a. 1334 (fior.)
- Ottimo, Par.*, a. 1334 (fior.)
- Chiose Selmiane*, 1321/37 (sen.)
- Ottimo* (sec. red.), a. 1340 (fior.)
- Ottimo* (terza red.), a. 1340 (fior.)
- Maramauro, *Exp. Inf.*, 1369-73 (napol. > pad.-ven.)
- Boccaccio, *Esposizioni*, 1373-74
- Boccaccio, *Chiose Teseida*, 1339/75
- Chiose falso Boccaccio, Inf.*, 1375 (fior.)
- Chiose falso Boccaccio, Purg.*, 1375 (fior.)
- Chiose falso Boccaccio, Par.*, 1375 (fior.)
- Francesco da Buti, *Inf.*, 1385/95 (pis.)
- Francesco da Buti, *Purg.*, 1385/95 (pis.)
- Francesco da Buti, *Par.*, 1385/95 (pis.)
- Anonimo fiorentino, XIV ex. (fior.)

Il fatto che tale base di testi già digitalizzati sia nettamente sbilanciata verso Dante non costituisce motivo di sorpresa, in quanto la maggior

³ Ovvero il TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*), consultabile all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>. Per una più ampia panoramica su GATTO si rimanda alla homepage dell'OVI (<http://www.oivi.cnr.it/>), alla sezione *Il software*, dove il programma è scaricabile gratuitamente.

⁴ Si rinvia, per i dati bibliografici completi dei testi in elenco, al relativo motore di ricerca messo a disposizione dall'OVI, consultabile all'indirizzo <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/ricbib.htm>.

parte dei commenti alle opere di Petrarca e Boccaccio si attesta a partire dal XV secolo, non rientrando di conseguenza nell'arco cronologico del TLIO⁵. Per questo motivo la lista sarà incrementata con l'immissione di testi esclusi dal *corpus* OVI per ragioni cronologiche: tra questi figurano alcune fondamentali edizioni di commenti a Petrarca e Boccaccio, che saranno oggetto d'indagine nei successivi paragrafi. Inoltre, si valuterà la possibilità di sostituire le edizioni più datate dei commenti danteschi con altre fondate su criteri filologici più moderni e affidabili⁶. Per questo motivo si dichiara la disponibilità del *corpus* ad arricchirsi di nuove edizioni, che potranno essere curate *ad hoc* o ottenute tramite collaborazioni esterne⁷. Per i commenti di cui non si dispone di edizione critica si procederà, previa valutazione delle caratteristiche delle singole tradizioni, alla digitalizzazione di testi dagli esemplari a stampa maggiormente circolanti e, in caso di tradizioni unicamente manoscritte, direttamente dai codici.

Il *corpus* sarà accompagnato da una banca dati filologica pubblicata in libero accesso in rete, nella quale verranno descritte in apposite schede analitiche le notizie essenziali relative alla tradizione dei testi, ai loro autori e alla bibliografia degli studi. Il portale filologico verrà organizzato secondo precisi modelli di riferimento, tra cui quelli di Europeana Regia⁸, della Fondazione Polonsky⁹, e specialmente delle banche dati TLion e DiVo¹⁰. Tali siti, pur realizzati con scopi evidentemente diversi, hanno in comune la caratteristica di mettere a disposizione i rispettivi contenuti tramite interfacce semplici e intuitive, arricchite da indici di ricerca che

⁵ Come è noto, il *corpus* testuale dell'OVI, su cui il TLIO è basato, comprendente la documentazione reperibile a partire dalle prime testimonianze in italiano antico fino alla fine del XIV secolo (si rimanda, per approfondimenti, ai rispettivi link precedentemente citati).

⁶ Di séguito le edizioni in *corpus* OVI a cui si fa riferimento: il *Commento* di Jacopo della Lana (ed. Bigi, 1924); l'*Ottimo commento* (ed. Torri, 1827 per la prima redazione; Giron, 1827 e Vandelli, 1930 per la seconda e la terza); le *Chiose selmi-ane* (ed. G. Avalle, 1900); le *Chiose dette del falso Boccaccio* (ed. Vernon, 1846); il *Commento* di Anonimo fiorentino (ed. Fanfani, 1866-1874).

⁷ A questo proposito è si è già ottenuta una dichiarazione di apertura a una eventuale collaborazione da parte del Centro "Pio Rajna" di Roma.

⁸ <http://www.europeanaregia.eu/>, nel quale sono stati digitalizzati più di mille manoscritti redatti tra Medioevo e Rinascimento, e appartenuti ad alcune delle più importanti collezioni reali europee.

⁹ <http://bav.bodleian.ox.ac.uk/it/home>. Il progetto, curato dalla Fondazione in collaborazione con le Bodleian Libraries dell'Università di Oxford e la Biblioteca Apostolica Vaticana, si pone l'ambizioso obiettivo di rendere i repertori di testi antichi appartenenti alle biblioteche consociate accessibili liberamente online. Come per Europeana Regia, questo progetto viene considerato un prezioso punto di riferimento in merito alla possibilità di includere nel portale filologico edizioni digitali facsimilari di alcuni dei manoscritti inclusi nel *corpus*.

¹⁰ Consultabili rispettivamente agli indirizzi <http://www.tlion.it/> e <http://tlion.sns.it/divo/index.php?type=db&lang=it>.

permettono di accedere facilmente ai contenuti. Sulla base di questi modelli, il portale degli antichi commenti potrà avvalersi di fondamentali strumenti di corredo, permettendo all'utente di consultare il materiale d'interesse attraverso differenti motori di ricerca organizzati per autore, opera commentata, anno di stesura o di edizione ed ente possessore. Come avviene già per il progetto DiVo, l'archivio digitale e il *corpus* dei commenti costituiranno due strumenti reciprocamente correlati: da un lato si avrà a disposizione l'insieme dei testi in volgare da poter consultare e interrogare tramite GATTO; dall'altro, sarà possibile approfondire i dati relativi alle opere incluse nel *corpus*, avvalendosi di una esaustiva bibliografia filologica.

I due strumenti verranno ulteriormente arricchiti dal glossario dedicato al lessico dei commenti, obiettivo ultimo del progetto, che verrà pubblicato in parallelo all'archivio filologico. Il glossario si concentrerà sulla terminologia retorica dei testi in *corpus*, e sarà concepito come strumento indipendente ma capace di mettere i propri risultati anche al servizio dell'avanzamento del TLIO. In questo modo, il portale degli antichi commenti diverrà uno strumento completo per studi specifici sulla tradizione medievale delle opere delle Tre Corone.

2. Alcuni saggi dal censimento

In vista della realizzazione di questi obiettivi, è prioritaria una fase di lavoro inerente al censimento dei commenti prodotti entro il 1500. In questa sede ci limiteremo a presentare una sintetica ricognizione dello stato dell'arte assieme ai nuovi dati raccolti, soffermandoci, in particolare, su alcuni apparati esegetici alle opere di Boccaccio¹¹.

Particolarmente favorevole è il quadro relativo alla tradizione dei commenti danteschi. Nella sterminata bibliografia sul tema spicca l'iniziativa del *Censimento ed edizione dei Commenti danteschi* curata dal Centro "Pio Rajna", che ha consentito un significativo aumento delle conoscenze sulla ricezione della *Commedia*¹². Non mancano anche dati informatiz-

¹¹ Informazioni più dettagliate sui commenti a Dante e Petrarca si leggono in Andrea Felici, Marco Maggiore, Anna Rinaldin, *Prime ricognizioni per una banca dati degli antichi commenti in volgare alle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio (ante 1500)*, in P. Divizia (a cura di), *Il viaggio del testo*, Atti del Convegno internazionale di Filologia Italiana e Romanza (Brno, 19-21 giugno 2014), Firenze, Cesati, in corso di stampa; Idd., *Nuovi sondaggi nella tradizione dei testi: per una banca dati digitale degli antichi commenti in volgare alle opere delle Tre Corone (1321-1500)*, in G. Ruffino (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali: analisi, interpretazione, traduzione*, Atti del XIII Congresso SILFI (Palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze, Cesati, in corso di stampa.

¹² Enrico Malato, Andrea Mazzucchi (a cura di), *Censimento dei Commenti danteschi: commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Roma, Salerno Editrice,

zate che raccolgono i commenti alla *Commedia*, come il *Dartmouth Dante Project* a cura di Robert Hollander¹³ e la banca dati su cd-rom *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI* realizzata da Paolo Procaccioli¹⁴.

Anche per i commenti alle opere di Petrarca si parte da un'ampia bibliografia: si pensi, ad esempio, al censimento di incunaboli e cinquecentine postillate del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, apparso in più studi successivi a cura di Giuseppe Frasso e dei suoi collaboratori¹⁵. Apporti importanti giungono anche dal gruppo di studio coordinato da Marco Santagata, Vinicio Pacca e Laura Paolino, che ha studiato i commenti ai *Trionfi* di Petrarca, per i quali è consultabile anche un archivio digitale¹⁶.

Venendo ai commenti boccacciani, si osserva con Carlo Vecce che «il problema di ricezione si riflette sull'intero corpus delle opere di Boccaccio [...] di cui sarà necessario tornare a studiare l'intera tradizione manoscritta, con un'attenzione particolare non solo a finalità di *recensio* e di costituzione del testo, ma anche di ricostruzione di un mondo di lettori, copisti, possessori»¹⁷.

Alcuni commenti boccacciani permettono osservazioni sulle fasi più remote della trasmissione dei testi e dei commenti: è il caso delle postille – latine e volgari – vergate da Francesco di Amaretto Mannelli sui margini del Laurenziano Pl. 42, 1, importante testimone del *Decameron* (cc. 5r-172r) e del *Corbaccio* (cc. 174r-191r), copiati nel 1384, appena nove anni dopo la morte di Boccaccio. Branca pubblicò le glosse al *Decameron* nell'edizione del 1976¹⁸, e Padoan una piccola parte di quelle al *Corbaccio* nell'edizione del 1994¹⁹. Stefano Carrai, uno dei pochi studiosi del paratesto mannelliano, ritiene che le glosse siano «degne del

2011, 2 tomi; Idd. (a cura di), *I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e di altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, Roma, Salerno Editrice, 2014. I commenti in volgare attualmente editi entro il 1500 sono quelli del Landino, di Iacomo della Lana, del Lancia.

¹³ <https://dante.dartmouth.edu>.

¹⁴ Paolo Procaccioli (a cura di), *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, Roma, Lexis progetti editoriali, 1999.

¹⁵ Tra gli otto contributi apparsi su «Aevum», segnaliamo il primo di Giuseppe Frasso, *Per un censimento di incunaboli e cinquecentine postillate dei «Rerum vulgarium fragmenta» e dei «Triumph»*. I. London: British Library, «Aevum», LVI/2, 1982, pp. 253-262, e da ultimo Cristina Dondi, *Per un censimento di incunaboli e cinquecentine postillate dei «Rerum vulgarium fragmenta» e dei «Triumph»*. VIII. Oxford: Bodleian Library, «Aevum», LXXIV/3, 2000, pp. 675-708.

¹⁶ http://www.humnet.unipi.it/~paolino/CIBIT_02/cover.htm.

¹⁷ Carlo Vecce, *Boccaccio e Sannazaro (angioini)*, in G. Alfano, T. D'Urso, A. Saggese Perriccioli (a cura di), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Bruxelles, Peter Lang, 2012, pp. 103-118 (a p. 103).

¹⁸ Giovanni Boccaccio, *Decameron*, edizione critica a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1976.

¹⁹ Id., *Corbaccio*, edizione critica a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori, 1994.

massimo interesse, configurandosi in pratica come un primissimo abbozzo di commento»²⁰.

Fra le cosiddette opere minori, è interessante il caso delle chiose all'*Elegia di Madonna Fiammetta*. Furono ritenute d'autore da Pernicone²¹, ma tale attribuzione fu messa in dubbio da Bosco, che ne rilevò il carattere 'elementare' e difforme dall'uso boccacciano²², e da Branca che ne rilevò, tra l'altro, le divergenze rispetto alla cultura mitologica di Boccaccio²³. L'autorialità venne poi puntigliosamente negata da Quaglio che ne diede anche una nuova e più corretta edizione, individuando e pubblicando due distinte redazioni, l'una testimoniata dal Laurenziano Pl. 42, 7 e dal Riccardiano 1126, l'altra dal solo Vaticano Rossiano 946²⁴.

Anche il *Teseida* offre una tradizione esegetica medievale variegata. Fra i commenti trecenteschi sono conservate le chiose d'autore dello stesso Boccaccio, che rappresentano tra l'altro uno dei più importanti esempi di prosa boccacciana predecameroniana, trasmesse autografe dal manoscritto Laurenziano Acquisti e Doni 325, ma caratterizzate da una tradizione piuttosto complessa²⁵.

Si ricorda poi il commento di Adriano de' Rossi, contenuto nel manoscritto autografo copiato nel 1394 e conservato ad Aix-en-Provence (Bibl. Méjanes, cod. 180). Tra i pochi testimoni trecenteschi del poema, questo

²⁰ Stefano Carrai, *La prima ricezione del Decameron nelle postille di Francesco Mannelli*, in M. Picone (a cura di), *Autori e lettori di Boccaccio*, Atti del Convegno Internazionale (Certaldo, 20-22 settembre 2001), Firenze, Cesati, 2002, pp. 99-111 (a p. 100); cfr. anche Kenneth P. Clarke, *Leggere il Decameron a margine del codice Mannelli*, in G.M. Anselmi et al. (a cura di), *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 195-207.

²¹ Giovanni Boccaccio, *L'Elegia di Madonna Fiammetta con le chiose inedite*, edizione critica a cura di V. Pernicone, Bari, Laterza, 1939 (alle pp. 249-253).

²² Umberto Bosco, *La scuola italiana di Filologia testuale moderna*, «Nuova Antologia», LXXV, fasc. 1628, 1940, pp. 196-202.

²³ Vittore Branca, Recensione a Giovanni Boccaccio, *L'Elegia di Madonna Fiammetta, con le chiose inedite*, edizione critica a cura di V. Pernicone, «La Rassegna», s. IV, XLVIII, 1940, pp. 13-16.

²⁴ Antonio E. Quaglio, *Le chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta*, Padova, Cedam, 1957, con un dettagliato resoconto della questione e più precise indicazioni bibliografiche alle pp. 3-14.

²⁵ Il testo delle glosse si può leggere in Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, edizione commentata a cura di A. Limentani, Milano, Mondadori, 1964. Nell'ampia bibliografia critica sul *Teseida* e la sua tradizione si richiameranno almeno Giuseppe Vandelli, *Un autografo della Teseida*, «Studi di filologia italiana», II, 1929, pp. 1-76; Giovanni Boccaccio, *Teseida*, edizione critica a cura di S. Battaglia, Firenze, Sansoni, 1938; Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. I. Un primo elenco di codici e tre studi*, Roma, Storia e letteratura, 1958; Edwige Agostinelli, *A catalogue of the manuscripts of Il Teseida*, «Studi sul Boccaccio», XV, 1985-1986, pp. 1-83. È imminente l'apparizione della nuova edizione del poema a cura di E. Agostinelli, W.E. Coleman; cfr. Id., *The Oratoriana Teseida: Witness of a Lost Beta Autograph*, «Studi sul Boccaccio», XL, 2012, pp. 105-118.

codice è per il momento l'unico – escludendo l'autografo – a trasmettere chiose: potrebbe trattarsi dunque del più antico esemplare di commento non autoriale (sebbene resti da accertare l'eventuale relazione di dipendenza dalle chiose boccacciane)²⁶.

Per il Quattrocento diamo un breve cenno sul commento redatto dall'umanista ferrarese Piero Andrea de' Bassi entro il 1441, conservato da 5 testimoni manoscritti e dalla stampa ferrarese del 1475 nell'*editio princeps* Carnerio, che svolse un ruolo fondamentale di mediazione tra la cultura cortese-cavalleresca della corte di Niccolò III e la nuova moda dell'antico in via di affermazione²⁷. La versione del testo trasmessa da questa edizione col relativo apparato di chiose ha avuto un'enorme influenza sulla ricezione del poema nei secoli successivi, almeno fino al XIX, e secondo Battaglia fu «l'edizione più fortunata del poema boccaccesco, quella che ha pesato sulle successive, perpetuando un testo corrotto e contaminato»²⁸.

3. Un caso meno noto: lo *Scripto sopra Theseu re*

Nel paragrafo precedente si è inteso offrire una prima panoramica, inevitabilmente non esaustiva, delle tradizioni che intendiamo far confluire nella *Biblioteca degli Antichi Commenti* e dell'apporto che il nostro progetto potrebbe offrire anche agli studi boccacciani. A tale proposito, nel presente paragrafo concentreremo l'attenzione su uno degli apparati di chiose al *Teseida* tra i meno noti, il cui studio può rivelare aspetti non debitamente messi in luce nei primi due secoli della trasmissione delle opere dei tre grandi trecentisti.

Si tratta di un ampio commento anonimo al *Teseida* di Boccaccio sopravvissuto in un solo testimone oggi noto, il ms. parigino It. 581 trascritto entro il 1487, data della morte del suo primo proprietario Angilberto del Balzo: il testo, trasmesso col titolo di *Scripto sopra Theseu re*, risulta redatto nell'Italia meridionale²⁹. Pur nella marginalità e nell'isolamento

²⁶ Ezio Levi, *Adriano de' Rossi*, «Giornale storico della letteratura italiana», LV, 1910, pp. 201-265; Giuseppina Brunetti, *Adriano de' Rossi*, in Ead., M. Fiorilla, M. Petoletti (a cura di), *Autografi dei Letterati Italiani. Le origini e il Trecento*, tomo I, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 149-156.

²⁷ Cfr. Cristina Montagnani, *Andando con lor dame in aventura: percorsi estensi*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 1-64.

²⁸ G. Boccaccio, *Teseida*, a cura di S. Battaglia, cit., p. xxxvi.

²⁹ Cfr. Marco Maggiore, *Lo Scripto sopra Theseu Re: un commento al Teseida di provenienza salentina (II metà del XV secolo)*, «Medioevo Letterario d'Italia», VII, 2010 (ma 2011), pp. 87-122; Id., *Italiano letterario e lessico meridionale nel Quattrocento salentino*, «Studi linguistici italiani», XXXIX (XVIII della III serie), 2013, pp. 3-27; Id., *Sulla ricezione medievale del Teseida nell'Italia meridionale*, in *Boccaccio Letterato*, Atti del convegno internazionale (Firenze/Certaldo, 10-12 ottobre 2013), Firenze, Accademia della Crusca, in corso di stampa, pp. 409-430.

che ne caratterizzano la tradizione, questo commento anonimo costituisce una preziosa testimonianza della ricezione delle opere letterarie di provenienza toscana nelle realtà più periferiche del territorio italiano medievale.

È in primo luogo interessante notare, ai fini del presente discorso, che questo appartato testimone meridionale dipende, piuttosto che dalla tradizione esegetica sul Boccaccio, dai commenti in volgare alla *Commedia* dantesca. L'anonimo estensore delle chiose, infatti, ha agito ignorando completamente i propri predecessori: egli non leggeva né le chiose del Boccaccio né quelle di Piero Andrea de' Bassi, e ha fatto ricorso in varie occasioni ai commenti danteschi per venire incontro alle esigenze dettate dall'interpretazione del testo. In altra sede³⁰ si è rilevato come la breve introduzione al commento, che si distende quasi interamente sul *recto* della prima carta, consista in effetti in una cruda trascrizione (con adattamenti minimi) del proemio esegetico allegato ad alcuni testimoni dell'*Ottimo* commento e attribuito da una parte della tradizione manoscritta a Cristiano da Camerino³¹. L'aderenza al modello è talmente pedissequa che in un punto il compilatore si limita a sostituire il nome di Dante con quello di Boccaccio, senza curarsi di modificare il titolo dell'opera, presentata come *Comedia*. In corrispondenza dell'originale «*Il titolo dil libro è questo: Comedia di Danti Aldeghieri, et bene è conseguente il nome a la cosa*» (Cristiano, enfasi nostra), leggiamo infatti nel testo meridionale: «*El titolo del libro è questo: Comedia Iohan Boccaczo, et cetera*» (1r.b.18). Questa resa piuttosto goffa non ha peraltro risposdenze nel resto delle chiose, dove il poema è menzionato con la denominazione corrente di *Thesaydo*; tuttavia l'episodio evidenzia bene il *modus operandi* dell'anonimo di fronte alle proprie fonti.

Risultano derivare dai commenti a Dante anche passi che, a tutta prima, sembrerebbero apportare minimi elementi di contestualizzazione, utili a inquadrare criticamente un testo che non fornisce alcun indizio circa l'autore e l'ambiente di composizione, e che si deve ritenere meridionale soprattutto per ragioni linguistiche. Un esempio si può rinvenire nel commento a *Tes.* XII.84, in cui è inserito un sintetico profilo biografico di Virgilio, massima autorità poetica: nel breve medaglione troviamo un riferimento alla leggenda napoletana di Virgilio mago. Di primo acchito, si sarebbe tentati di considerarlo l'indizio di un legame con la cultura partenopea, ma l'intero brano in esame deriva in realtà dall'*Ottimo* commento alla *Commedia*. Come mostra la tavola di collazione che segue, dalla fonte deriva anche la citazione da Ugo di San Vittore:

³⁰ Cfr. M. Maggiore, *Sulla ricezione*, cit. (in corso di stampa).

³¹ Cfr. Rudy Abardo, *I commenti danteschi: i commenti letterari*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali. Atti del convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001)*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 321-376 (il testo è alle pp. 359-361). I brani del *Teseida* e dell'*Ottimo* commento citati nelle successive tavole di collazione sono controllati sul corpus OVI dell'italiano antico; cfr. *supra* n. 6.

Ottimo

Elli studiòe a Cermona, e ricevuto il convento, n'andò a Melano, e poco poi a Roma. Ed ebbe nome Virgilio; però che lla madre essendo in lui gravida, sognò ch'ella partoriva una verga, che toccava il Cielo; la quale cosa volle stificare, ch'ella partorirebbe uomo, che parlando delle alte cose toccherebbe il Cielo. **Si come dice Ugo di Santo Vittore, [e'] per naturale filosofia e arte magica fece nella porta di Napoli una mosca di rame, perché tutte le mosche cacciò della cittade.** Vivette anni LIII. (Pg. VII, 16)

Scripto

Esso studiò ad Cremona et, recevuto el convento, andò a Milano, et po' fu a Roma. | Et ebbe nom(e) Virgiliu, p(er) ò ch(e), essendo gravida ²⁰ la matre de luy, so(m)pnò che partoria una ver[g[a] che toccava al cielo, la quale verga volce sig(ni)|ficar(e) ch'ella parturirebe huomo chi parla(n)do | de l'alte cose, toccherebbe il cielo. **Siccomo il dic[to] Hugo dice, seppe naturale ph(ilosoph)ia et arte ma²⁵gica, et fece nella porta de Napoli una mosca | de rame, p(er)ò che tucte le mosche cacciò fore | de Napoli.** Vivette anni cinquantatré. (121r.a.24-27).

Lo studio di questo e di altri apparati di chiose può inoltre fornire utili indicazioni sulla tradizione delle opere commentate³². Alcune alterazioni testuali presenti nelle ottave del *Teseida* incorporate nel commento meridionale consentono di istituire una parentela tra il codice che lo trasmette e un testimone meridionale del poema, l'It. 583 della BnF di Parigi (siglato Pr-3 da Vittore Branca), appartenuto a Girolamo Sanseverino principe di Bisignano o, forse, al principe di Taranto Giovanni del Balzo Orsini: si viene così a configurare un probabile ramo della tradizione del poema boccacciano che conobbe una circolazione nelle piccole e medie corti del Mezzogiorno aragonese. Si tenga conto della seguente collazione esemplificativa:

<i>Teseida</i>	Pr-3	It. 581 – <i>Scripto</i>
Era allor forse Marte in esercizio di chiara far la parte ruginosa del grande suo e orribile ospizio, quando d'Arcita l'Orazion pietosa pervenne li per fare il dato ofizio, tututta nello aspetto lagrimosa; la qual divenne di spavento muta, com di Marte ebbe la casa veduta, (VII.29)	Era allor forse Marte in exercicio Di chiar(a) fare la parte ruginosa del grande suo (et) honorebele hospicio quando darczita lora-cion piatosa pe(r)uenne glira pe(r) fare illalto officio con tucta nella specto lacrimosa la qual pe(r)uenne di spavento muta come Di Marte ebbe la casa ueduta. (39r.b.16-23)	Era allor forsi Marte i(n) exercitio di chiar(a) fare la parte rug(i)nosa del grande suo et horribile hospitio, quando d'Arcita la or(ati) on piatosa pervenne l'Ira per far l'alto offitio, ¹⁵⁵ con tutta nell'aspetto lacrimosa ^[74v.b] la qual divenne di spavento muta come di Marte ebbe la casa veduta. (74v.a.50-b.2)

³² Agli studi menzionati nella n. 27 si aggiungerà da ultimo Martina Mazzetti, *Testo e apparato editoriale nel Teseida di Giovanni Boccaccio*, tesi di dottorato (PhD)

I testimoni meridionali concordano, in particolare, in un'alterazione significativa, la sostituzione dell'originale avverbio *li* con una sequenza <glira>/<lira>, nella quale l'anonimo commentatore coglie un riferimento alla figura allegorica dell'*Ira*. Nella relativa chiosa, molto spazio è dedicato all'interpretazione di tale figura, in realtà mai evocata in questo punto dal Boccaccio (il soggetto logico essendo *l'Orazion pietosa*): «di subito ci pervenne l'Ira, per|ché vede disposto a cquello che essa godea et | contentavase: et per questo venne a ffare |⁵ lo offitio suo, zoè de dare ordine et principia|re la guerra. La quale Ira venne nell'aspecto toc|ta lacrimosa. Onde questo ditto se pòi pre(n)d(er)e | p(er) multi modi [...]» (75r.b.4-8). La presenza della lezione *ira* nell'altro codice meridionale e le sue conseguenze sull'interpretazione del passo garantiscono che questa alterazione testuale doveva essere già presente nella versione del *Teseida* utilizzata dall'anonimo esegeta, che non conosceva nessun altro apparato di chiose utile a indirizzarlo nella corretta interpretazione del testo. L'esempio, inoltre, non è incluso nella lista degli errori tipici della famiglia α , cui si riconducono i testimoni meridionali³³: sembra quindi di poter individuare, sulla base di questa e di altre alterazioni analoghe, un peculiare percorso della tradizione quattrocentesca del poema.

I pochi esempi qui prodotti ci sembrano rendere sufficientemente l'idea dell'utilità di uno strumento di ricomposizione e studio dedicato alla più antica tradizione esegetica in volgare alle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio. Le collazioni presentate evidenziano la reciproca compenetrazione di queste tradizioni testuali, lasciando intravedere come il loro studio integrato possa essere di grande utilità per la conoscenza della diffusione e della ricezione delle opere del grande certaldese nei primi due secoli della tradizione letteraria nazionale.

in «Storia della tradizione dei testi nel Medioevo e nel Rinascimento», XXV ciclo, tutore Giuliano Tanturli, Università degli Studi di Firenze, a. a. 2013/2014. Il lavoro, muovendo dai classici contributi di Battaglia, Contini, Roncaglia e Branca, propone una revisione accurata dello *stemma codicum* dell'opera.

³³ Cfr. M. Mazzetti, *Testo e apparato editoriale*, cit., pp. 21-22.

LA GROTTA DI PEGASO. PROBLEMI DI TRADUZIONE NELLE *EPISTOLE* DI BOCCACCIO

Antonino Antonazzo

Della produzione epistolare di Boccaccio resta oggi, com'è noto, una minima parte. Fu senz'altro la mancata raccolta autoriale la prima causa della progressiva dispersione cui resistettero, per vie diverse e perlopiù indipendenti, ventotto composizioni in tutto: tre appena in volgare; venticinque in latino, assai eterogenee per stile e contenuto e cronologicamente distribuite lungo tutta la vita dell'umanista, dal '39 al '74¹. In vista di una nuova edizione critica di queste ultime si propone qui, quasi a titolo esemplificativo, una serie di riflessioni a partire da alcuni problemi di traduzione particolarmente istruttivi sul piano della *constitutio textus*.

La fortuna editoriale delle *Epistole*, si sa, è relativamente recente. A lungo rimaste nella penombra dei codici, esse furono infatti rimesse in circolazione solo a partire dal XIX secolo, come mostra – in estrema sintesi – il seguente prospetto².

Quella che il Ciampi diede alle stampe nel 1830 era in realtà una nuova edizione ampliata del volumetto³ che tre anni prima il letterato aveva dedicato allo Zibaldone laurenziano (d'ora in poi: ZL)⁴: vennero così pub-

¹ In volgare, accanto alla celebre lettera napoletana a Francesco de' Bardi (1339) e al biglietto a Leonardo Del Chiaro (1366), afferisce al genere epistolare anche la Consolatoria a Pino de' Rossi (1361-1363), che però si configura in sostanza «presso che un libro» (Giovanni Boccaccio, *Lettere*, a cura di G. Auzzas, in Id., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, V/1, Milano, Mondadori, 1992, pp. 857-878; e vedi almeno Giuliano Tanturli, *Consolatoria a Pino de' Rossi* e Id., *Epistola napoletana in Boccaccio autore e copista*, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 153-156, 157-158). Un'efficace sinossi del *corpus* latino in Marco Petoletti, *Epistole in Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 233-241. Per ulteriore bibliografia vedi *infra*.

² A quelle delle sigle e dei titoli si affianca una terza colonna con l'elenco delle singole epistole (numerate secondo l'uso ormai corrente) incluse di volta in volta nelle edizioni. In aggiunta, con *volg.* si contrassegnano le epistole V e XIII, il cui testo latino è andato perduto ma che si conservano volgarizzate, e con * le epistole accompagnate da traduzione.

³ *Monumenti d'un manoscritto autografo di messer Gio. Boccacci da Certaldo, trovati ed illustrati da Sebastiano Ciampi*, Firenze, Galletti, 1827 (è pubblicata e tradotta la sola epist. IX).

⁴ Per ZL (Firenze, Bibl. Medicea Laur., 29.8) che insieme alla Miscellanea Laurenziana (ML: Firenze, Bibl. Medicea Laur., 33.31) costituisce il cosiddetto Zibaldone membranaceo (in opposizione allo Zibaldone cartaceo: Firenze, Bibl.

blicate nove epistole, quattro delle quali con traduzione. Nel 1877 apparve il libro del Corazzini («indefinibile guazzabuglio» dirà il Massèra), dove venivano prelevati sciattamente dal Ciampi i testi e altri inediti venivano aggiunti, fino ad arrivare a un totale di ventuno pezzi, tutti in traduzione tranne i cinque di ZL⁵; gruppo di epistole, questo, su cui nel 1905 tornò il Traversari. Una vera svolta si ebbe poi col Massèra: la raccolta guadagnò in completezza⁶ e il testo in sicurezza. Dopo la significativa antologia allestita da Ricci nel '65, è infine con la pubblicazione nel '92 di Ginetta Auzzas che il composito libro delle epistole si impose finalmente in una vulgata: testi (con nuova numerazione e paragrafatura) e relative traduzioni.⁷

Prospetto

edizioni principali	epistole incluse	
Ciampi 1830	<i>Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio. Il tutto nuovamente trovato ed illustrato da Sebastiano Ciampi. Seconda edizione dal medesimo rivista ed accresciuta</i> , Milano, Molina, 1830.	I, II*, III, IV*, VI*, IX*, XI, XIII (volg.), XIV
Corazzini 1877	Corazzini Francesco, <i>Le lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio. Tradotte e commentate con nuovi documenti</i> , Firenze, Sansoni, 1877.	I-IV, V (volg.), VI, VII*, IX-X*, XIII (volg.), XIV-XXIV*
Traversari 1905	<i>Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio del codice Laurenziano XXIX, 8 per cura di Guido Traversari</i> , Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1905.	I-IV, VI
Massèra 1928	Giovanni Boccaccio, <i>Opere latine minori</i> , a cura di A.F. Massèra, Bari, Laterza, 1928.	I-VI, VIII-XXIV
Ricci 1965	Giovanni Boccaccio, <i>Opere [...]</i> , a cura di P.G. Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965.	II*, V (volg.), VI*, IX-X*, XII*, XIII (volg.), XV*, XVIII*, XX-XXI*, XXIV*
Auzzas 1992	Giovanni Boccaccio, <i>Epistole</i> , a cura di G. Auzzas, in Id., <i>Tutte le opere</i> , a cura di V. Branca, V/1, Milano, Mondadori, 1992.	I-XXIV* + appendice Campana (epist. all'Albanzani) ⁷

Naz. Centr., Banco Rari 50) vedi ora Marco Petoletti, *Gli zibaldoni di Giovanni Boccaccio* in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 291-313 (la tavola con l'ordinamento originale di ZL + ML: pp. 305-313).

⁵ Delle epistole I-IV e VI lo studioso rifiutò infatti recisamente la paternità boccacciana e ne presentò il solo testo latino a mero scopo documentario (Corazzini 1877, pp. LXXVI-LXXIX).

⁶ A dire il vero anche con l'aggiunta di un pezzo estraneo: quella presentata dal Massèra come epist. XXII non è infatti di Boccaccio ma si tratta di un frammento della *Senile* XVII 1 di Petrarca (vedi almeno Auzzas 1992, p. 750 n. 3).

⁷ L'epistola fu scoperta alla metà degli anni '60 da Augusto Campana nel ms. Vat. lat. 3134 (f. 334r-v): Auzzas 1992, p. 742.

L'enigma della grotta di Pegaso interessa proprio l'epistola I. Dedicata a Carlo d'Angiò duca di Durazzo e datata nell'escatocollo al 1339⁸, essa fa parte del manipolo di quattro *dictamina* napoletani trasmessi – autografi – dal solo ZL: più che di vere e proprie lettere si tratta, com'è noto, di genuini esercizi retorici, fitti di *verba obsoleta* (l'*auctor* più saccheggiato è Apuleio) e svolti in un'*elocutio* tumida e innervata dal *cursus*⁹.

Nell'architettura della lettera il giovane Boccaccio seguì diligentemente il buon ordine prescritto dai maestri dell'arte, secondo cui il cuore della missiva (ossia la *narratio e/o petitio*) sempre esigeva di essere introdotto da una *captatio benevolentiae* volta a predisporre opportunamente il destinatario¹⁰: è perciò che sulla soglia della *petitio* – nella fattispecie: la «questiuncula» se sia da preferire un sovrano clemente o giusto – il Certaldese collocava una preziosa lode del duca (epist. I 3; in corsivo il segmento che ci interessa):

[...] creperius vestris affectibus questiunculam preparabo: et cum noverim vestram sublimitatem in *crepidine cabi gorgonei* educatam, spero a dubitatione qualibet exuere intellectum,

laddove il riferimento mitologico è alla celebre fonte delle Muse, Ippocrene, scaturita sull'Elicona dall'impetuoso colpo di zoccolo di Pegaso – detto *gorgoneo* perché nato dal sangue di Medusa, la Gorgone¹¹.

L'unica traduzione integrale dell'epistola è in Auzzas 1992, che così ha reso il passo:

⁸ In ZL essa occupa quasi tutta la prima colonna di f. 51r. Il testo in Auzzas 1992, pp. 506-509 (p. 751 per l'identificazione del destinatario).

⁹ Tra le definizioni più recenti spicca per icasticità il «fosforescente periodare delle strane lettere» di M. Petoletti, *Epistole*, cit., p. 233 (con bibliografia anche intorno alla questione degli apuleianismi); in particolare, poi, per l'epist. II parla di «delirante latino da *ars dictandi*» Francisco Rico, *Ritratti allo specchio*, Roma-Padova, Antenore, 2012, p. 34. Quanto al fitto uso del *cursus*, esso ha attirato presto (e talora con eccessi) l'attenzione degli studiosi: vedi *infra*.

¹⁰ Sia pure con alcune variazioni, la *dispositio* di ascendenza ciceroniana era stata ormai fissata da almeno un paio di secoli nelle più diffuse *artes*: vedi almeno Martin Camargo, *Ars dictaminis ars dictandi*, Turnhout, Brepols, 1991, pp. 22-23.

¹¹ Il mito è ben noto: è presente in Ovidio (per esteso in *Metam.* V 256-68; una menzione in *Fast.* V 7-8 ed *Epist. ex Ponto* IV 8, 79) ma cenni si trovano anche in Stazio (*Theb.* IV 60-61) nonché, tra i commentatori, in Servio (*Comm. Aen.* X 163 e *Comm. Georg.* I 12-14). Tra i mediolatini si segnala l'allusione, con preciso riferimento all'arte poetica, in Alano di Lilla (*Anticlaud.* VII 255-260), uno dei più attivi modelli letterari del Boccaccio napoletano (ad esempio nell'*Elegia di Costanza*: Giuseppe Velli, *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova, Antenore, 1995, pp. 127-132). Più in generale, l'immagine godette di una certa diffusione: compare, ad esempio, come *topos* incipitario del carme di Giacomo de' Falconieri al Petrarca (*Le degne donne de la chiara fonte*). Per la diffusione nell'opera boccacciana vedi *infra*.

[...] con un po' d'incertezza, di ritegno, sottoporro una questioncella alla vostra indulgenza: e conoscendo la vostra altezza educata *sulla sommità dell'antro gorgoneo*, spero di liberare l'intelletto da qualsiasi perplessità (p. 507).

Un'interpretazione del dettato boccacciano che in realtà si schiarisce solo alla luce della storia editoriale dell'epistola in rapporto a «crepidine» e «cabi». Per il primo sostantivo, *crepido -inis*, il significato accolto risulta infatti essere quello che a partire da Traversari 1905 (p. 54 n. 4) si è di fatto imposto in tutto il secolo scorso: lo studioso, richiamando la spiegazione che del termine aveva dato Uguccone da Pisa come «riparum et abrupti saxi vel rupis vel montis extremitas», sostenne infatti che esso fosse qui da intendere «nel senso generico di “sommità”»; e su questa linea si trovò anche Della Torre (1914) che propose «rocca», nonché Sabbadini (1915) che addirittura lo intese come «volta» nel senso di soffitto¹². Un'accezione che nel contesto risulta però non poco forzata, dal momento che, al di là del bisticcio tra la *sublimitas* del discente e la sommità dell'antro, produrrebbe soprattutto la stranezza di un apprendistato poetico svoltosi sull'apicalità o addirittura sulla volta di un antro. Eppure, un tale significato di *crepido* non è affatto cogente: tra gli *auctores*, ad esempio, Giovenale aveva impiegato il sostantivo nel senso di pavimentazione (*Sat.* V 8) e Plinio il Vecchio per indicare il basamento di edifici o monumenti (*Nat. hist.* XXXVI 66); ma anche i lessici medievali ne presentavano una definizione variamente articolata. Il medesimo lemma di Uguccone addotto dal Traversari, se letto un po' più per esteso, spiega:

crepido -nis, riparum vel abrupti saxi vel rupis vel montis extremitas, altitudo, summitas; *ponitur tamen quandoque pro caverna* [...] ¹³

e già da un primo esame è l'accezione complessiva di 'caverna' a mostrarsi assai più congrua col passo della lettera.

Per quanto attiene poi all'altra lezione, «cabi», il termine è tradotto dall'Auzzas come «antro»: una scelta anch'essa non subito perspicua, ma che in realtà riprende l'interpretazione del sostantivo *cabum* come *cavum* (*cavum* nel senso di *foro/cavità*) elaborata nel corso del secondo decennio del secolo scorso, in modo indipendente, dal Torraca (1912) e dal

¹² Rispettivamente: Arnaldo Della Torre, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio (1313-41). Proposta d'una nuova cronologia*, Città di Castello, Lapi, 1905, p. 328 n. 2 e Remigio Sabbadini, *Sul testo delle lettere autografe del Boccaccio*, «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XLVIII, 1915, p. 326.

¹³ Uguccone da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. Cecchini *et al.*, Firenze, Sismel-Del Galluzzo, 2004: C 298 2. Da notare che non a caso subito di seguito a **crepido**, e sempre come derivato del verbo CREPO, il lessicografo poneva il sostantivo **cripta** glossato anch'esso come 'caverna' (ivi, C 298 3: «caverna, spelunca vel turba hominum»).

Sabbadini (1915) e quindi successivamente accolta dal Massèra, che nella propria edizione si risolse per coerenza a emendare direttamente «cabi» in «cavi»¹⁴. Ma nella storia degli studi questa non fu tuttavia l'unica strada percorsa: a un'altra parallela interpretazione di *cabus* -i come 'cavallo' aveva infatti pensato il Traversari, anche se la sua proposta – che pure aveva il vantaggio di conservare intatta la lezione – era caduta subito nel vuoto¹⁵. Riconsiderando dunque il termine sotto il profilo lessicografico, non si rintraccia attestazione alcuna in tutta latinità di *cabus* o *cabum* come 'antro' e per contro si trova una ricca documentazione medievale intorno a *cabus* come 'cavallo'. Isidoro di Siviglia, ad esempio, testimonia il suo uso sia nella forma *cabus* -i sia in quella, più diffusa, *cabo* -onis¹⁶. E allo stesso modo, ossia sempre come 'cavallo', il termine risulta registrato nei lessici regolarmente adoperati dal Boccaccio (Papias; Uguccone da Pisa; Giovanni Balbi)¹⁷.

Ma a consegnare la chiave risolutiva del presunto problema è in realtà lo stesso Boccaccio. Ad appena un paio d'anni di distanza, nella *Comedia delle ninfe fiorentine* sarà infatti Mopsa, la saggia, a raccontare di sé con le seguenti parole (XVIII 7):

E vedentemi [il padre mio] nella giovinetta età mostrante già bella forma, a' servigi dispose di Pallade; la quale me benivola ricevente nelle

¹⁴ Francesco Torraca, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1912, p. 92 n. 1; R. Sabbadini, *Sul testo delle lettere autografe*, cit., p. 326; Massèra 1928, p. 316 (che si appoggia ai due precedenti: n. 3).

¹⁵ Traversari 1905, p. 54 n. 4 precisava tuttavia: «invece di *cabi* aspetteremmo però un *cabonis*. *Cabo* -nis infatti, secondo Isidoro, citato da Uguccone, significa "equus [...]". Il Boccaccio ha invece pensato a un *cabus* -i». Decise così di lasciare a testo la lezione di ZL ma registrandola nell'Indice come forma errata di genitivo (p. 79). Per la verità, sempre nello stesso anno, a *cabus* come 'cavallo' aveva pensato anche il Della Torre ma senza accettarlo: osservando che «esiste un *cabus*, solo però col significato di "cavallo castrato", che qui non pare adattato, trattandosi di Pegaso», intese «cabi» come errore di trascrizione per «caballi», anche in forza della *iunctura* «gorgonei [...] caballi» di Giovenale *Sat.* III 118 (A. Della Torre, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio*, cit., p. 328 n. 2). A questo proposito va, però, rilevato che Uguccone spiegava sì *cabo* -nis come «equus castratus», ma faceva anche derivare *caballus* proprio da questo stesso *cabo*, con sfumatura addirittura peggiorativa: «unde hic **caballus** quasi diminutivum, idest 'vilis equus'» (Uguccone, *Derivationes*, cit., C 112 4).

¹⁶ Rispettivamente: «Scabrones vocati a *cabo*, id est a caballo, quod ex eis creentur» (*Etimol.* XII 8, 4) e «Caballus antea *cabo* dictus, propter quod gradiens ungula impressa terram concavet, quod reliqua animalia non habent» (ivi, XII 1, 42).

¹⁷ Papias: «**cabō**: 'equus castratus'» (*Papias Vocabulista*, Venetiis, Philippus de Pincis, 1496, s. v.); Uguccone da Pisa: «**cabō -nis**, idest 'equus', quia pedem habet cavum, vel quia pede terram cavet, vel proprie **cabō** est 'equus castratus', quasi 'cavo'» (Uguccone, *Derivationes*, cit., C 112 4); Giovanni Balbi: «**cabō -nis**, idest 'equus'; a CAVO -AS dicitur quasi 'cavo'» (Johannes Balbus, *Catholicon*, Venetiis, Bonetus Locatellus, 1495, s. v.).

sante grotte del cavallo gorgoneo, tra le sapientissime Muse commise, là dove io gustai l'acque castalie [...]»¹⁸.

Non vi sono dubbi: per il Certaldese «in crepidine cabi gorgonei» valeva non «sulla sommità dell'antro gorgoneo» bensì «nella grotta del cavallo gorgoneo» e proprio così, ovvero con un'opportuna ripresa del corrispettivo volgare, il passo dell'epistola andrà senz'altro tradotto.

Quello della *Comedia* è, del resto, un *locus parallelus* già noto agli studiosi e richiamato dalla stessa Auzzas 1992, p. 752 n. 10. Qui si intende piuttosto evidenziare da un punto di vista metodologico l'opportunità e anzi necessità di servirsi di tale tipo di materiali non solo a scopo esegetico ma anche in funzione critico-editoriale e, *naturaliter*, traduttiva; tanto più se si tratta di un'immagine dal forte peso specifico. Il mito della grotta/fonte di Pegaso sarà spiegato da Boccaccio in *Genealogia* X 27, 5 («Eum [scil. Pegasum] Castalium effodisse fontem satis manifeste declarat, quia *cupidine fame atque glorie temporalis* a non nullis affectio ponitur omnis, ex qua quotiens optatum consequitur, totiens fons Castalius, id est *abundans dicendi materia*, oritur, que quoniam poetarum est, Musis ideo dicitur consecratus hic fons»): esso evocava cioè fama ed eloquenza e presto costituì una preziosa tessera che il Certaldese avrebbe impiegato più volte, dislocandola sempre in sedi strategiche, come nel caso dell'invocazione alle Muse che apre il *Teseida* (I 1-3: «O sorelle castalie, che nel monte / Elicona contente dimorate, / dintorno al sacro *gorgoneo fonte*»), o dei pregnantissimi versi del *Buccolicum carmen* (XII 101: «Panis nata dei celsum tenet optima Nyse / Saphos, *gorgonei* residens in margine *fontis*»; XIV 120-21: «[...] ipse deus qui presidet *antro / gorgoneo* [...]»), oltre che del già menzionato passo della *Comedia* (XVIII 7), dove l'immagine, quasi incipitaria nel discorso di Mopsa (che non a caso è la prima ninfa a prendere la parola per narrare il proprio amore), serve a qualificarla da subito come colei che tra le compagne è la saggia¹⁹. Quanto poi al bacino delle stesse epistole, la nostra – nella quale la grotta è assunta come luogo di vera e propria formazione e apprendistato poetico del duca di Durazzo («*vestram sublimitatem in crepidine cabi gorgonei educatam*»), forse anche per memoria degli «*antra magistri*» in cui il giovane Achille era stato istruito dal centauro Chirone (Stazio, *Achill.* I 39) – non è l'unica a ospitare una menzione del mito: la fonte di Pegaso comparirà col medesimo significato anche nella ben più tarda (*post* maggio 1371) missiva a Giacomo Pizzinga, del quale verrà detto che «*pervigili studens ingenio totis viribus in Parnasum direxit animum, ut [...] videat gorgonei alitis fontem umbrasque sonori nemoris et puellarum castalium chorus* [...]» (*Epist.* XIX 11).

¹⁸ Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di Quaglio, in Id., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, II, Milano, Mondadori, 1964, p. 725.

¹⁹ I luoghi erano già stati richiamati da Torracca (*Per la biografia*, cit., p. 92 n. 1).

Ai fini della stessa *constitutio textus* a imporsi con forza è dunque il principio di circolarità tematica e stilistica nelle opere di Boccaccio sia latine sia volgari: il collaudato principio critico che fu già alessandrino – di quell’Aristarco che invitava a spiegare Omero con Omero (Ὅμηρον ἐξ Ὁμήρου σαφηνίζειν)²⁰ – è dunque un richiamo a capire Boccaccio con Boccaccio e nel caso specifico anche a tradurre, quando opportuno, il Boccaccio latino col Boccaccio volgare.

Di fatto, nell’arduo testo delle epistole napoletane ha presto messo radici una vera e propria selva di congetture primonovecentesche, cristallizzandosi fino a obliterare la lezione manoscritta. È avvenuto anche nella labirintica epist. III, un *dictamen* sull’amicizia tradita che è una lunga invettiva contro un destinatario innominato e verisimilmente fittizio. Dopo un’enfatica apertura in forma di *adynata* che evocano lo stravolgimento di tutte le leggi della natura, Boccaccio sferrava il proprio attacco contro l’amico fedifrago (*Epist.* III 1-2; testo latino e traduzione di Auzzas 1992):

Nereus amphytritibus lymphys, eripiens vices Vulcano, flammas emictet ab alvo, et inde fontanus corrueat liquor, unde ingnite sagipte Mulciferi emanabant; repetent annes caput, et eoum Phebus a Zeffiro versa vice, necnon et gigantium mater antiqua Cynosura Alcide Perseo Boote et aliis ymaginibus ornabitur nisi fallor, et earum astra gerendo refulget; sic etiam uris trahentibus unco sulcabitur nydus Lede, et nature preposteris legibus omnia spero verti, et sic in processu non vasta prodigia actonitus intuebor: posquam a te cathacreto, de quo non modicum confidebam, nomen sacratissimum amicitie non inspecto, deceptus anxior in labore. O quampluries tibi verax *obgannirier reminiscor*, extremi supplicii dingnum fore *qui* ledit huius celicole deitatis, amicitie scilicet maiestatem; cuius sacratissime vires id faciunt, quod et ipsa Natura non potest suis viribus adimplere, sed decreto sanctissimo vetuit inter vivos.

Nereo con le acque marine, strappando il suo ufficio a Vulcano, emetterà fiamme dal fondo, e di qui scorrerà l’acqua di fonte, di dove uscivano le infuocate saette di Mulcifero; i fiumi riguadagneranno le sorgenti, e Febo, con cammino contrario, sospinto da Zeffiro tornerà alla parte orientale, e l’antica madre dei giganti, se non m’inganno, sarà ornata da Cinosura Alcide Perseo Boote ed altre costellazioni, e risplenderà portandone le stelle; così anche il nido di Leda sarà solcato da un arpione trascinato da tori selvatici, e spero che tutte le cose siano sovvertite da leggi di natura volte all’incontrario, e così in seguito non guarderò attonito prodigi smisurati: dopoché da te malvagio, in cui non poco confidavo, non guardato il nome santissimo dell’amicizia, ingannato sono nelle angustie. Oh! quante volte in verità mi ricordo

²⁰ Vedi almeno Leighton D. Reynolds - Nigel G. Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall’antichità ai tempi moderni*, Padova, Antenore, 1974, p. 13.

di essere stato importunato da te con le chiacchiere, che sarebbe degno della pena capitale colui che offende la maestà di questa celeste divinità, cioè dell'amicizia; le cui forze santissime fanno ciò che anche la stessa Natura non può compiere con le sue forze, ma con decreto sacrosanto proibì tra i viventi (pp. 518-519).

Il senso proposto lascia tuttavia non poche perplessità.

In relazione agli *adynata*, già in Auzzas 1992 (p. 763 n. 8) veniva notato che «questo avvio dell'ep. ricalca da vicino Ovidio, *Tristia* I 8, 1-8»: i fiumi che ritorneranno alla sorgente («in caput labentur»), il sole che virerà all'indietro («conversis Solque recurret equis»), terra e cielo sovvertiti (la prima sarà stellata e il secondo arato: «terra feret stellas, caelum findetur aratro»), acqua e fuoco tra loro commutati («unda dabit flammas et dabit ignis aquas»); in altre parole, a una a una «omnia naturae praepostera legibus ibunt».

Così senz'altro è, ma in modo ancora più esteso e profondo. L'elegia ovidiana, infatti, non offrì a Boccaccio soltanto un mero repertorio di immagini apocalittiche: essa stessa era a tutti gli effetti un'amara lamentazione dell'amicizia tradita e proprio in tale prospettiva quelle immagini erano state concepite. È perciò in modo ben più radicale che, almeno per l'intero primo paragrafo, l'epist. III si configura come un esercizio letterario di variazione sul tema classico. Questi, infatti, i successivi vv. 9-16 del carme latino:

Haec ego vaticinor, quia sum *deceptus* ab illo,
 laturum misero quem mihi rebar opem.
 Tantane te, fallax, cepere oblivia nostri,
 adflictumque fuit tantus adire timor,
 ut neque respiceres nec solarere iacentem,
 dure, neque exequias prosequerere meas?
Illud amicitiae sanctum et venerabile nomen
 re tibi pro vili sub pedibusque iacet?

Anche il giovane Certaldese, dunque, a sua volta «deceptus» da un amico che aveva calpestato il «nomen sacratissimum amicitie», vaticinava ogni sorta di *monstra*: qui non si tratta cioè di una misteriosa 'speranza' («spero che tutte le cose [...]») ma piuttosto di una 'aspettativa' catastrofica, come peraltro sul piano lessicale il normale *usus* boccacciano autorizza a intendere²¹.

²¹ Per 'spero' l'accezione 'attendere' è già classica (ad esempio, il «tantum sperare dolorem» di Virgilio, *Eneide* IV 419); ma che il verbo non fosse solo di senso positivo lo segnalavano anche i lessici medievali («a SPERA **spero** -as, spem habere [...]; sepe tamen 'sperare' ponitur pro 'timere' et e contrario» Uguccone, *Derivationes*, cit., S 282 10). Il significato di 'attendersi'/'aspettarsi' è peraltro ben documentato in Boccaccio: più volte, ad esempio, nel Decameron (III 9, 3; V 3, 30; X 10, 41) e soprattutto nel Corbaccio, dove si registra la medesima costruzione 'spero + *adynata*': «e prima spero si troveranno de' cigni neri e de' corbi bianchi che a' nostri successori d'onorarne [sc. di donne] alcuna bisogni d'entrare in fatica» (*Corb.* 184).

Ancora più insidioso, poi, il segmento seguente. La lezione «obgannirier reminiscor» (ossia la chiave di volta di tutto il periodo) è, in realtà, congettura. Il primo editore, il Ciampi, aveva letto «obgannui» (p. 277), seguito dal Corazzini (p. 441), mentre al Traversari (p. 55) e più tardi al Sabbadini (p. 324) parve di leggere piuttosto «obganniri». Pochi anni dopo sulla base di questa lettura intervenne *ope ingenii* il Parodi: in un saggio sul *cursus* di Boccaccio, lo studioso osservò in «obganniri reminiscor» la singolarità della clausola di 4 spondei e, chiedendosi se non fosse meglio ipotizzare uno sdrucchiolo che configurasse un *cursus velox*, avanzava (con un punto interrogativo) la congettura «obgannirier». Al di là comunque di una sua volontà definitiva – come dimostra il fatto che in un'altra successiva nota del medesimo articolo la clausola «obganniri reminiscor» è normalmente inventariata senza emendamento alcuno –, quella che era una semplice proposta diagnostica passò subito in giudicato: per l'auto-revolezza del proponente, fu tale e quale accolta da Massèra fino ad essere recepita anche da Auzzas²². L'unica proposta alternativa era venuta dal Sabbadini che, recensendo l'edizione del Traversari, giudicava la lezione «obganniri» (peraltro confermata: «così pare si legga nel codice») un passivo grammaticalmente errato e prosodicamente difettoso per l'assenza di clausola con l'attiguo «reminiscor»: «si corregga *obgannii* e avremo ristabilita la forma grammaticale e il *cursus velox*»²³. Ma fu una congettura poco fortunata: Massèra le preferì quella del Parodi e così a partire dalla sua edizione la vulgata indiscussa divenne «obgannirier reminiscor»²⁴.

Certo è singolare che intorno a questa lezione si sia dibattuto tanto a lungo esclusivamente sul piano della tenuta formale e mai su quello del significato, suo particolare e dell'intero passo: le criticità del verbo *obgannio* al passivo non risultano infatti essere né grammaticali (come voleva il Sabbadini) né di ordine ritmico (ancora Sabbadini e tutti gli altri). La vera aporia, in realtà, risiede a livello concettuale: nell'epistola – tutta costruita sulla contrapposizione tra il Boccaccio fedele assertore dell'amicizia e l'ignoto traditore – l'interpretazione corrente assegna misteriosamente proprio al traditore la difesa della sacralità dell'amicizia al punto da invocare la pena capitale per chi ne lede la maestà; quando invece non c'è dubbio che l'asserzione debba essere ricondotta al Certaldese. Inoltre, i fatti risultano chiaramente riferiti come un ricordo del Boccaccio («reminiscor») e sta qui, piuttosto, la vera criticità grammaticale della *iunctura* «obganniri reminiscor»: non sarebbe, cioè, troppa finezza attendersi uno scarto logico

²² Ernesto Giacomo Parodi, *Osservazioni sul 'cursus' nelle opere latine e volgari del Boccaccio in Studii su Giovanni Boccaccio*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1913, pp. 235, 237 n. 2, 240 n. 1; Massèra 1928, p. 115, 317; Auzzas 1992, p. 518 (senza discussione).

²³ R. Sabbadini, *Sul testo delle lettere autografe*, cit., p. 324.

²⁴ Massèra 1928, p. 317: «obgannirier» è accolto «conforme alla congettura del Parodi» mentre in nota è rifiutata la proposta del Sabbadini perché «non è vero che il passivo sia "grammaticalmente errato"».

tra il tempo del ricordo (presente) e quello dell'azione (passata), ovvero in dipendenza da «reminiscor» un infinito passato e non presente. Ulteriore questione, tutt'altro che pacifica, è quella del significato da attribuire al verbo *obgannio*. Esso è inteso dalla Auzzas come *importunare con le chiacchiere*; ma ancora una volta soccorre Ugucione: il lessicografo spiegava infatti che *obgannio* derivava etimologicamente da *OB-* + *GANNIO* (laddove *gannio* è il latrare delle volpi) e che dunque in senso proprio esso valeva *contra gannientem gannire*, sicché la prima accezione presentata è *respondere*²⁵. A questo punto non sarà quindi un caso se nella nostra epistola, poco più avanti, Boccaccio inviterà il destinatario a un confronto che è una vera e propria *altercatio* («Sed quid hoc merui? Rogo sensim mecum *altercando discutias*», *Epist.* III 5): è cioè assai probabile che anche il verbo *obgannio* fungesse da rinvio alle tante *altercationes* intercorse tra i due amici.

In realtà, però, un controllo diretto su ZL convalida l'antica lettura del Ciampi: l'autografo, sia pure con qualche incertezza nel tracciato, reca senz'altro «obgannui reminiscor» (f. 51ra)²⁶.

Sgombrato così il campo da tutto il lavoro critico legato a false letture, resta la difficoltà morfologica di un simile perfetto: rispetto all'atteso «obgannivi» (questa la forma prescritta anche da Ugucione)²⁷, «obgannui» risulta infatti non solo irregolare ma addirittura *hapax* in tutta la latinità. Di qui, due le strade che si aprono all'editore: considerarlo metaplasmo e come tale conservarlo; oppure, facendo leva sull'evidente incertezza del tracciato, giudicare «obgannui» mero errore per «obgannivi» (cioè, per l'identità grafica tra *u* e *v*, quasi fosse «obgannvi» col semplice salto della '-i-') e così emendarlo. Le due strade non presentano però un equivalente grado di sicurezza: l'epistola è autografa, si tratta della prima e ultima volta in cui Boccaccio abbia mai usato *obgannio* e forse il metaplasmo non fu semplice errore di memoria (peraltro non troppo difficile da prodursi in verbo così peregrino) ma vero e proprio esperimento ritmico del giovane apprendista dittatore (1339!) volto a instaurare il prediletto *cursus velox*²⁸. Pare cioè assai più economico e sicuro conservare la lezione così come vergata dall'autore.

²⁵ Ugucione, *Derivationes*, cit., G 21 5: «GANNIO componitur cum OB, et dicitur **oggnio** -is idest 'contra gannientem gannire', et ponitur quandoque pro 'respondere' [...]».

²⁶ Ho eseguito l'esame diretto del ms. dietro suggerimento della prof.ssa Teresa De Robertis nel corso del seminario di studi: con l'ausilio della lampada di Wood ho verificato che si tratta di una '-u-' e non di '-ir-' col ricciolo della 'r' evanido.

²⁷ Ivi, G 21 1. In corrispondenza di «obgannui» il Ciampi annotava: «così nel Codice in luogo di *obgnannivi*» (*sic*; Ciampi 1830, p. 277); la nota fu riprodotta – maldestramente, forse nel tentativo di emendare il refuso – dal Corazzini: «così nel Codice in luogo di *obgannavi*» (Corazzini 1877, p. 441).

²⁸ Parodi osservava che nell'epistola «già il primo periodo, assai lungo, si trova ad aver tutti i suoi membri principali e secondarii, tranne uno, terminati dal vel.» (G. Parodi, *Osservazioni sul 'cursus'*, cit., p. 234): il sistema si rivela in realtà più duttile (anche nello stesso primo periodo) ma resta incontrovertibile che il tipo di *cursus* di gran lunga maggioritario è il *velox*.

Nella costruzione generale del periodo, «reminiscor» è dunque da intendersi come un verbo incidentale e il perfetto attivo «obgannui» ci garantisce da un lato il senso complessivo del passo (ossia i discorsi in difesa dell'amicizia finalmente tolti alla bocca del traditore e restituiti al Certaldese) e, dall'altro, il necessario scarto temporale tra il ricordo presente e l'azione passata; sul piano ritmico, poi, il sintagma costituisce clausola di *velox*.

Un ultimo intervento editoriale rispetto al testo della Auzzas riguarda la lezione «qui» («qui ledit huius celicole deitatis, amicitie scilicet maiestatem»). Anche «qui» è, infatti, congettura. In ZL si legge «quis» ma il Ciampi lo corresse senza discussione in «quisquis» (p. 277), ripreso naturalmente da Corazzini (p. 441); il Traversari ripristinò allora «quis» del ms. (p. 55), emendato successivamente dal Massèra, senza alcuna discussione, in «qui» (pp. 115 e 317); congettura che da lui precipitò infine in Auzzas (p. 518). La lezione di ZL va però senz'altro mantenuta: in Boccaccio l'uso di *quis* col valore di *quisquis* è infatti chiaramente rintracciabile sia nelle epistole (anche in un'altra, coeva, napoletana: IV 22) sia altrove (*De casibus* IV 19; *De mulier.* XIII 4; ecc.).

La nuova proposta editoriale prevede quindi il restauro di «obgannui» e di «quis», oltre a qualche ritocco nell'interpunzione; testo che può essere così tradotto:

Nereo nelle acque marine²⁹, sottraendo a Vulcano i suoi compiti, emetterà fiamme dal proprio ventre³⁰ e acqua di fonte proromperà da dove scaturivano le saette di fuoco del Mulcifero³¹; i fiumi ritorneranno alla sorgente e Febo, invertito il suo corso, da Zefiro³² ritornerà al ca-

²⁹ «amphytritibus lymphys» è perifrasi che allude alle acque marine: «et ab AMPHI ET TERO hic **amphitrites** -tis, idest 'mare', a circumterendo litus sic dictum»; «a NIMPHA quod est 'aqua' fit hec **limpha** -e, mutata n in l, idest 'aqua' (Uguccione, *Derivationes*, cit., A 153 3 e N 62 35). Vedi anche Auzzas 1992, p. 763.

³⁰ «flammas emictet ab alvo» presenta un'occasionale e istintiva clausola esametrica, che ricorda Paolino di Nola, *Carmina* 22 105-107 («Quid profugus Tharsum vates, quem sorte pericli / in mare deiectum spatioso belua rictu / cepit et innocuum vasta eructavit ab alvo?»).

³¹ *Mulcifer/Mulciber* è epiteto di Vulcano: Auzzas 1992, p. 763. Per le due varianti e la relativa riflessione petrarchesca: Vincenzo Fera, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina, Centro di studi umanistici, 1984, p. 233.

³² Secondo la classificazione antica, zefiro (favonio per i latini) era il vento occidentale per antonomasia: per Plinio, ad es., esso soffiava «ab occasu aequinoctiali», ossia dal punto preciso in cui tramontava il sole all'equinozio (W), a differenza dell'argesten (o coro) che, sia pure di ponente, soffiando però «ab occasu solstitiali» risultava decentrato verso nord (NW) (*Nat. hist.* 2, 119 e 18, 337). Auzzas ha segnalato Ovidio, *Metam.*, I 64 «vesper et occiduo quae litora sole tepescunt / proxima sunt Zephyro [...]» (Auzzas 1992, p. 763). Spiegato da Boccaccio in *Geneal.* IV 61 e *Esposiz.* XI 112-115, il nome di zefiro torna più volte nella sua opera (*Rime* e *Carm.*, *Caccia*, *Decam.*, *Bucc. carmen*, *De mulier.*) ma qui esso risulta impiegato per indicare non il vento in sé ma il punto esatto da dove esso soffiava: rappresenta cioè immaginificamente l'occidente in opposizione all'oriente e, in particolare, il capo occidentale del percorso del sole.

po orientale³³, e così l'antica madre dei giganti³⁴ sarà ornata, se non mi inganno, da Cinosura Alcide Perseo Boote e altre costellazioni e portando le loro stelle risplenderà; allo stesso modo anche il nido di Leda³⁵ sarà solcato dall'arpione trainato dagli uri³⁶ e, sovvertite le leggi di natura, mi aspetto ogni cosa mutata nel suo contrario; e così, in progressione³⁷, non guarderò con stupore a prodigi rovinosi³⁸ dopo che, tradito da te, criminale³⁹ in cui non poca fiducia riponevo e che invece non hai rispettato il nome santissimo dell'amicizia, mi trovo ora afflitto da ansia e dolore. Oh, quante volte – lo ricordo – io ti ribattei schietto⁴⁰ che sarebbe degno della pena capitale chiunque leda la maestà di questa dea celeste che è l'amicizia, le cui forze santissime fanno ciò che anche la stessa Natura con le proprie forze non è in grado di compiere ma pure con decreto inviolabile⁴¹ proibì tra i viventi.

L'illustrazione di questi due esempi tratti dalle epistole I e III mette dunque a fuoco appena un ristrettissimo campione di una foltissima messe di problemi testuali ed ermeneutici di ogni genere. Con essi, di necessità, dovrà misurarsi l'editore delle *Epistole* del Boccaccio.

³³ Come i fiumi ritornano al proprio 'caput', la propria sorgente, così Febo torna al proprio 'caput eoum', il capo orientale del proprio corso nel cielo («eos eoy grece dicitur 'sol' vel 'oriens' vel primus splendor aeris clarescentis qui 'aurora' dicitur; unde hic Eous Eoy, 'primus equus solis', et eos -a -um, idest 'orientalis'» Ugucione, *Derivationes*, cit., E 86 1).

³⁴ Cioè Gea, la Terra. Per l'identificazione di questa e delle costellazioni a seguire vedi Auzzas 1992, 763.

³⁵ «Il gran nido di Leda: cioè il cielo stellato» *Chiose al Teseida* X I, 1 (Auzzas 1992, pp. 763, 769).

³⁶ Per l'identificazione degli uri e la riflessione petrarchesca vedi Francesco Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. Baglio et al., Roma-Padova, Antenore, 2006, II, pp. 575-576 e la voce Michele Feo, *Petrarca in Enciclopedia virgiliana*, Roma, Treccani, 1988, IV, p. 58.

³⁷ «in processu» sta a indicare la progressiva degenerazione di ogni cosa, che viene fatta immaginare come procedente all'infinito («processus» è glossato anche come «augmentum» in Ugucione, *Derivationes*, cit., C 119 12): non significa pertanto «in seguito» ma «in progressione».

³⁸ L'aggettivo 'vastus' va qui inteso nel senso etimologico di 'rovinoso': la *iunctura* «vasta prodigia» dovette essere stata suggerita al Boccaccio dalla glossa di Ugucione: «**prodigium** -ii, monstrum turpe et ad *vastandum* paratum» (ivi, A 101 17).

³⁹ Per Ugucione 'catacretus' vale 'criminosus' (ivi, C 81; citato già in Auzzas 1992, p. 763 n. 9): non indica quindi genericamente chi è 'malvagio' bensì chi si è macchiato di un vero e proprio *crimen*.

⁴⁰ Entro l'elaborato gioco di simmetrie con cui è costruita tutta l'epistola, qui 'verax' è più che una mera zeppa avverbiale ('in verità', trad. Auzzas): l'aggettivo ha infatti la precisa funzione di qualificare il Certaldese come 'verace'/'schietto' in opposizione all'amico ingannatore.

⁴¹ Meglio che «decreto sacrosanto» si intenderà letteralmente «decreto inviolabile»: «**sanctum** [dicitur] quod violare et corrumpere nefas est» (Ugucione, *Derivationes*, cit., S 210 16).

UNA MISCELLANEA DI STORIA MEDIEVALE FRA ZANOBI DA STRADA, GIOVANNI BOCCACCIO E FRANCESCO PETRARCA (PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, LAT. 5150)*

Marco Antonio Siciliani

Tra i manoscritti conservati nella Bibliothèque nationale de France è custodita, con segnatura Lat. 5150, una pregevole miscellanea di opere storiche di età medievale, nota agli studi in particolar modo perché postillata da Francesco Petrarca¹.

Una nota di possesso autografa del poeta aretino, scomparsa quando il testimone fu sottoposto a nuova rilegatura durante l'età di Luigi XVIII, ma fortunatamente tramandataci da Van Praet, rende noto che il manoscritto, ricevuto da Petrarca durante il suo soggiorno a Milano, gli fu spedito da Firenze il 5 giugno 1361². Durante l'età senile l'Aretino, adoperando

* Nel momento in cui consegno la bozza del presente contributo, sul manoscritto è in corso di stampa per la rivista «Segno e Testo» un mio articolo dal titolo "Prime indagini sulla tradizione manoscritta del *Liber de Regno Siciliae*", nel quale ai temi qui sinteticamente discussi sono dedicati gli opportuni approfondimenti; si rimanda a esso anche per una più ampia bibliografia, essendomi limitato in questa sede a essenziali indicazioni.

¹ Petrus De Nolhac, *De patrum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis*, Parisiis, 1892, pp. 32-33; cfr. inoltre almeno Giuseppe Billanovich, *Il Petrarca, il Boccaccio, Zanobi da Strada e le tradizioni dei testi della Cronaca di Ugo Falcando e di alcune Vite di Pontefici*, «Rinascimento», IV/1, 1953, pp. 17-24: 19-20; Armando Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*. Studi e testi. 248, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1967, p. 50; Daniela Goldin Folena, *Petrarca e il Medioevo latino*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*. Atti del Convegno internazionale, Firenze, 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi», IX-X, 1992-1993, pp. 459-487: p. 467 n. 20; Dennis Dutschke, *Il libro miscellaneo: problemi di metodo tra Boccaccio e Petrarca*, in M. Picone, C. Cazalé Bérard (a cura di), *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale, Firenze-Certaldo, 26-28 aprile 1996, Firenze, Cesati, 1998, pp. 95-112: 99; Marco Petoletti, *L'opera, l'autore, la scrittura*, in D. Coppini, M. Feo (a cura di), *Petrarca, l'umanesimo e la civiltà europea*. Atti del Convegno internazionale, Firenze, 5-10 dicembre 2004, «Quaderni petrarcheschi», XV-XVI, 2005-2006, I, pp. 577-603: 586; Irene Ceccherini, Angelo Piacentini, *Boccaccio lettore del Liber de regno Siciliae*, in T. De Robertis et al. (a cura di), *Boccaccio autore e copista*. Catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013-11 gennaio 2014, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 376-379: 378-379.

² «Missus de Florentia ubi mee...// anno. 1361 5º Jun̄ ad ves[perum]»: Joseph Van Praet, *Catalogues des livres imprimés sur vélin avec date, depuis 1457 jusqu'en 1472*.

la sua tipica *littera notularis*³, sottopose il codice a un'intensa attività di postillatura⁴, della cui stratigrafia paleografica mi occuperò presto in un contributo specifico. Non fu però Petrarca l'unico nobile annotatore della miscellanea. Nei margini del manoscritto, infatti, Giuseppe Billanovich riconobbe per primo la mano di Giovanni Boccaccio⁵: apparve pertanto verosimile che a trasmettere il codice all'Aretino fosse stato proprio il Certaldese, in quel periodo a Firenze. Prima di focalizzare la mia attenzione sugli interventi operati da Boccaccio all'interno del manoscritto, mi sia concessa una sintetica descrizione del codice⁶.

Il Par. lat. 5150, di medio-grande formato, costituito da 176 fogli membranacei preceduti e seguiti da due guardie cartacee, tramanda sei differenti opere: i *Gesta Innocentii III*⁷, mutili, una biografia di quel papa composta da un anonimo ecclesiastico della cancelleria pontificia tra il giugno e l'agosto del 1208 mentre il pontefice era ancora in vita (ff. 1r. l. 1-62v. l. 25); l'*Epistola ad Petrum Panormitane ecclesiae thesaurarium*⁸, un libello politico scritto nel 1190 e destinato a esortare i gruppi di potere del regno normanno di Sicilia a resistere dinanzi al pericolo dell'invasione teutonica guidata da Enrico VI e da Costanza d'Altavilla (ff. 64r. l. 1-66v. l. 23), e il *Liber de Re-*

Première Partie, 1457-1470, Paris, 1813, p. 203, riportato in Salvatore Tramontana, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 91.

³ Sulla scrittura di glossa di Petrarca cfr. A. Petrucci, *La scrittura*, cit., pp. 31-57, tavola s.n.; Albinia C. de la Mare, *The handwriting of italian humanists*, I/1, Oxford, Association internationale de bibliophilie, 1973, pp. 6-9.

⁴ Alla mano dell'Aretino sono inoltre da ascrivere due *maniculae*, disegnate rispettivamente nel margine destro dei ff. 53r. e 53v., e innumerevoli graffe.

⁵ G. Billanovich, *Il Petrarca*, cit., pp. 20-22.

⁶ Precedenti descrizioni in: Francesco Pagnotti, *Niccolò da Calvi e la sua vita d'Innocenzo IV. Con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 21, 1898, pp. 7-120: 26-30; *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, edizione critica a cura di Giovanni Battista Siragusa. Fonti per la Storia d'Italia. 22, Roma, Forzani, 1897, pp. xxxvii-xl; G. Billanovich, *Il Petrarca*, cit., pp. 17-19; Evelyn Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily. His life and work and the autorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, Oxford, Oxford University Press, 1957, pp. 363-364; S. Tramontana, *Lettera*, cit., pp. 93-98; I. Ceccherini, A. Piacentini, *Boccaccio lettore*, cit., pp. 376-377.

⁷ *The Gesta Innocentii III. Text, Introduction and Commentary*, edizione critica a cura di David Richard Gress-Wright, Ann Arbor, Bryn Mawr College Ph. D. Dissertation, 1981; F. Pagnotti, *Niccolò da Calvi*, cit., pp. 7-9; Yves Lefèvre, *Innocent III et son temps vus de Rome. Etude sur la biographie anonyme de ce pape*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 61, 1949, pp. 242-245.

⁸ *La Historia o Liber*, cit., pp. xiii-xvi, 167-186; S. Tramontana, *Lettera*, cit., pp. 11-66, 122-143.

gno *Siciliae*⁹, in cui sono narrati gli eventi più significativi che segnarono la corte di Palermo fra il 1154 e il 1169 (ff. 66v. l. 25-104v. l. 30): entrambe le opere, secondo il giudizio quasi unanime della critica, sono da ascrivere ad un medesimo autore, noto col nome di Ugo Falcando¹⁰; la *Vita Innocentii IV papae*¹¹, redatta dal cappellano Niccolò da Calvi fra il 1254 e il 1273, di cui il manoscritto è testimone unico, opera in cui è narrato il duello fra il pontefice e Federico II nell'ambito di uno dei più grandi scontri tra papato e impero (ff. 106r. l. 1-116v. l. 16); infine i *Gesta pontificum Romanorum*¹², composti dal cardinal Bosone attorno alla metà del XII secolo (ff. 120r. l. 1-171r. l. 30) e alcuni estratti dai *Canones Concilii Lateranensi III* del 1179 (ff. 171r. l. 32-175v. l. 26). Rimangono completamente bianchi, sia sul recto sia sul verso, i fogli 63, 105, 117-119, il che permette di individuare quattro distinti blocchi testuali, sui quali si tornerà a breve.

Per quanto attiene agli aspetti materiali, il codice presenta un buono stato di conservazione, eccezion fatta per rare macchie di umidità e poche cadute di inchiostro. I margini laterali hanno subito una rifilatura, come si evince in più casi dalle lacune testuali che interessano alcune annotazioni marginali. La membrana, di discreta qualità, mostra una marcata differenza fra il lato del pelo, virante sul giallo, e il lato della carne, così chiaro da mostrarsi quasi bianco. La composizione in ventidue fascicoli prevede l'uso di otto quaternioni per i *Gesta Innocentii III*, di un quinione e di quattro quaternioni per l'*Epistola ad Petrum* e il *Liber de Regno Siciliae*, di un quaternione e di un ternione per la *Vita Innocentii IV papae*, di sette quaternioni per i *Gesta pontificum Romanorum* e gli estratti del terzo concilio lateranense¹³. I fascicoli si aprono sempre con il lato carne; la legge del *vis à vis* risulta rispettata, per cui le due pagine affrontate esibiscono la medesima faccia. Costante è inoltre la presenza dei *reclamantes* nel margine inferiore del verso dell'ultimo foglio di ogni fascicolo, ad eccezione degli ultimi quattro, che ne sono sprovvisti¹⁴. La scrittura, compresa sempre al di sotto dell'architrave, è disposta a piena pagina su 38-39 linee rettrici tracciate a mina di piombo.

⁹ *La Historia o Liber*, cit., pp. XVI-XIX, 3-165; Edoardo D'Angelo, *Intellettuali tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando)*, in A.L. Trombetti Budriesi (a cura di), *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*. Atti del Convegno, Bologna, 12-13 ottobre 2006, Bologna, Clueb, 2009, pp. 325-349.

¹⁰ A tal riguardo ivi, pp. 325-327.

¹¹ F. Pagnotti, *Niccolò da Calvi*, cit., pp. 25-120.

¹² *Le Liber Pontificalis*, II, edizione critica a cura di Louis Duchesne. Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. 2° série, Paris, Ernest Thorin, 1892, pp. XXXVII-XLIV, 351-446.

¹³ Schema di fascicolazione: 1-8^s (1r-63v), 9¹⁰ (64r-73v), 10-14^s (74r-113v), 15⁶ (114r-119v), 16-22^s (120r-175v).

¹⁴ Assenza non originaria, ma verosimilmente causata da successive operazioni di rifilatura, come sembrerebbero indicare le tracce di inchiostro individuate nel margine inferiore di f. 167v, probabili segni superstiti di un richiamo.

La numerazione delle carte, vergata in cifre arabe da mano moderna con reiterazione di una cifra in un'unica occasione (tra i ff. 15 e 16 è infatti attestato 15bis), occupa il margine superiore destro del recto di ogni foglio.

La trascrizione dei testi è opera di quattro diversi copisti che, pur vergando *litterae textuales* librarie tipiche dell'Europa meridionale, testimoniano influenze di culture grafiche differenti: mano A (ff. 1r. l. 1-3v. l. 26) adoperava una *rotunda* ariosa e dal tracciato uniforme, connotata da un lieve chiaroscuro, da un discreto sviluppo delle aste superiori e inferiori, da un uso parsimonioso delle abbreviazioni e, in generale, da un alto livello di leggibilità; mano B (ff. 3v. l. 26-18v. l. 38) utilizza una scrittura di non semplice classificazione, una *textualis* caratterizzata da una significativa spezzatura nel tracciato delle curve, da una rilevante frammentazione del tratteggio, come peraltro testimoniato dall'esecuzione di ritocchi sulla linea di base per pareggiare i tratti discendenti, nonché dalla presenza di segni grafici di chiara ascendenza cancelleresca; mano C, responsabile della trascrizione di gran parte della miscellanea (ff. 19r. l. 1-62v. l. 25, 64r. l. 1-104v. l. 30, 106r. l. 1-116v. l. 16, 151v. l. 15-175v. l. 26), e mano D (ff. 120r. l. 1-151v. l. 14) condividono l'impiego di *textuales* alquanto serrate, accomunate dal tracciato pesante e contrastato, dall'accentuata compressione laterale del modulo delle lettere, dall'uso intensivo di un ricco sistema abbreviativo. Quanto sinora sommariamente descritto consente alcune valutazioni: la maggiore compressione laterale dei segni grafici e la discreta spezzatura delle curve nella scrittura di mano C, ossia del copista principale, permette di ipotizzare un'influenza francese su una grafia di probabile origine italiana, verosimilmente di area napoletana; si tenga inoltre ben presente che la stessa mano C, al pari di mano B, integra nella scrittura libraria elementi cancellereschi, testimoniando pertanto il substrato di un'educazione grafica evidentemente difficile da reprimere, dovuta forse a specifiche qualifiche professionali; per quanto riguarda la scrittura di mano D, invece, la rotondità delle lettere, la significativa compressione laterale della stringa grafica e il peculiare tracciato dei segni abbreviativi passanti per le estremità delle aste nei compendi *p(er)* e *q(ui)* inducono a ritenere credibile l'influsso della *littera Bononiensis*.

L'incrocio dei dati testuali, grafici e materiali sin qui rilevati suggerisce alcune considerazioni circa la genesi del codice: la presenza di un copista principale che trascrive da solo due dei quattro blocchi testuali, quelli centrali, e collabora con altri tre amanuensi nei restanti due chiarisce che l'allestimento della miscellanea avvenne all'interno di un unico ambiente; d'altro canto, la circostanza già osservata per cui il passaggio da un blocco testuale all'altro, segnato dalla presenza di uno o più fogli bianchi, corrisponde sempre alla fine di un blocco fascicolare, induce a credere che il manoscritto fu esemplato sulla base di quattro diversi modelli in altrettante campagne di trascrizione, costituendo pertanto una miscellanea primaria¹⁵.

¹⁵ Una miscellanea si definisce primaria «se risulta nata contemporaneamente al codice che la presenta, attraverso la trascrizione parziale o totale di modelli

Le scritture dei quattro copisti sembrerebbero indicare per il manoscritto una probabile datazione al XIV secolo. Di difficile soluzione risulta il quesito sul contesto di produzione del codice che, per la cultura grafica degli amanuensi, sembrerebbe oscillare tra l'Italia e la Francia meridionale¹⁶. Sebbene sia arduo precisare ulteriormente tale questione, appare verosimile che il manoscritto sia stato confezionato in ambienti legati alla curia pontificia di Avignone, come indurrebbero a ritenere molteplici elementi quali: gli influssi francesi riscontrati nell'esecuzione angolosa del tracciato in mano B e nella compressione laterale del modulo delle lettere in mano C; la presenza di elementi d'ascendenza cancelleresca nelle scritture dei copisti B e C, perfettamente spiegabile in virtù del fenomeno, ampiamente delineato da Emma Condello, del coinvolgimento sempre più frequente del personale della cancelleria pontificia avignonese nella copia di libri, in funzione di strumento integrativo dei propri emolumenti o in qualità di prestazione dovuta nell'ambito della diffusa e istituzionalizzata compagine della *familia* cardinalizia, secondo un rapporto di vero e proprio patronato¹⁷; infine, per quel che riguarda mano D, l'influenza della scrittura universitaria bolognese, documentata da numerosi codici¹⁸ giun-

diversi»: Filippo Ronconi, *Per una tipologia del codice miscelaneo greco in epoca mediobizantina*, in E. Crisci, O. Pecere (a cura di), *Il codice miscelaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino, 14-17 maggio 2003, «Segno e testo», 2, 2004, pp. 145-182: 147.

¹⁶ A tal riguardo cfr. perlomeno Paola Supino Martini, *Orientamenti per la datazione e la localizzazione delle cosiddette litterae textuales italiane ed iberiche nei secoli XII-XIV*, «Scriptorium», 54, 2000, pp. 20-34, in part. p. 32 e n. 28; Albert Derolez, *The palaeography of gothic manuscript books*. Cambridge studies in palaeography and codicology. 9, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 102-111, 116-117; Paolo Cherubini, Alessandro Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale. Littera antiqua*. 16, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2010, pp. 485-490, in part. pp. 489-490.

¹⁷ Emma Condello, *Il libro e la curia: copisti di codici e «scriptores» della cancelleria pontificia tra Roma e Avignone*, in M.-C. Hubert, E. Poulle, M.H. Smith (a cura di), *Le statut du scribeur au Moyen Âge*. Actes du XII^e colloque scientifique du Comité international de Paléographie Latine, Cluny, 17-20 juillet 1998. Matériaux pour l'histoire. 2, Paris, École des Chartes, 2000, pp. 77-96: 78; Ead., *Tradizione e innovazione: la produzione libraria dentro e intorno alla curia pontificia nel XIV secolo*, in C. Tristano, M. Calleri, L. Magionami (a cura di), *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Arezzo, 8-11 ottobre 2003, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2006, pp. 135-162: 137-138.

¹⁸ Si consideri ad esempio l'inventario del collegio d'Annecy ad Avignone, redatto nel 1435, in cui è fatta menzione di quattro manoscritti, contenenti rispettivamente un *Decretum*, due *Commentarii* di Jean d'André sulle Decretali e una *Summa* d'Azon, vergati in *littera Bononiensis* o in *textuales* perlomeno italiane: Jacques Verger, *Manuscrits et auteurs italiens dans les bibliothèques universitaires françaises à la fin du Moyen Âge*, in G. Lombardi, D. Nebbiai Dalla Guarda (a cura di), *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV)*. Fonti, testi, utilizzazione del libro. Atti della tavola rotonda italo-francese, Roma, 7-8 marzo 1997.

ti nella cittadina sul Rodano al seguito di studenti avignonesi che, dopo un primo apprendimento nella locale scuola di diritto, attestata già dalla metà del XIII secolo¹⁹, avevano concluso il loro percorso formativo presso lo *Studium* della città felsinea, tornando infine in patria per diventare *magistri* o ricoprire la carica di giudice²⁰.

Le opere di storiografia pontificia trådite dalla miscellanea costituiscono un'ulteriore argomentazione a favore dell'ipotesi proposta: si consideri, infatti, che durante il XIV secolo nella biblioteca papale di Avignone erano conservati codici quali il Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 12111 e il Firenze, Biblioteca Riccardiana, 228, testimoni rispettivamente il primo dei *Gesta Innocentii III*, il secondo dei *Gesta pontificum Romanorum* e degli estratti del terzo concilio lateranense²¹. Inoltre,

Documents, études et répertoires. 64, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane, 2000, pp. 131-145: 133-134. Ulteriore testimonianza è data da due codici giuridici confezionati a Bologna e miniati ad Avignone nel corso del XIV secolo: nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 158.1, che tramanda parte dei *Digesta sive pandecta iuris*, il *Digestum vetus* con glossa ordinaria di Accursio e *additiones* di altri autori, si riscontrano le pecie di due diversi stazionari, tra cui quelle di Solimano e della sua famiglia, la cui bottega era una delle più rinomate della città felsinea; il ms. Lyon, Bibliothèque Municipale, 5128, contenente il *Decretum Gratiani*, presenta invece la sottoscrizione del noto copista *Geminianus*, attivo a Bologna durante la prima metà del Trecento. A riguardo cfr. Maria Alessandra Billotta, *Itinerari di manoscritti giuridici miniati attorno al Mediterraneo occidentale (Catalogna, Midi della Francia, Italia), mobilità universitaria, vie di pellegrinaggio fra il XIII e il XIV secolo: uomini, manoscritti, modelli*, «Porticum. Revista d'estudis medievals», 4, 2012, pp. 47-63: 53-54; Francesca Manzari, *La miniatura ad Avignone al tempo dei Papi (1310-1410)*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2006, pp. 160-161.

¹⁹ Risale infatti a prima del 1258 il soggiorno avignone del celebre canonista Pierre de Sampson, con ogni probabilità legato a un suo insegnamento, occorrenza che non rimase isolata, come testimoniato dall'attività di numerosi civilisti. Fu però soltanto sul finire del secolo che, con un privilegio del conte di Provenza e re di Sicilia Carlo II, le scuole esistenti assunsero il rango di vera e propria università, la quale divenne però pienamente funzionante soltanto a partire dal 1303 grazie alla bolla papale di Bonifacio VIII. Cfr. André Gouron, *Note sur les origines de l'Université d'Avignon*, in *Études offertes à Jean Macqueron*, Aix-en-Provence, Faculté de Droit et des Sciences économiques d'Aix-en-Provence, 1970, pp. 361-366: 362-364; Jacques Verger (a cura di), *Histoire des Universités en France*. Bibliothèque historique Privat, Toulouse, Privat, 1986, pp. 45-46.

²⁰ Sven Stelling-Michaud, *Le transport international des manuscrits juridiques bolognais entre 1265 et 1320*, in *Mélanges d'histoire économique et sociale en hommage au professeur Antony Babel à l'occasion de son soixante-quinzième anniversaire*, Geneve, La Tribune de Geneve, 1963, I, pp. 95-127; M.A. Billotta, *Itinerari*, cit., pp. 49-52.

²¹ Agostino Paravicini Bagliani, *La storiografia pontificia del secolo XIII. Prospettive di ricerca*, «Römische historische mitteilungen», 18, 1976, pp. 45-54, in part. pp. 51-52. Sul Ricc. 228, attestato ad Avignone a partire dal 1307, cfr. Teresa De Robertis, Rosanna Miriello (a cura di), *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze, I (mss. 1-1000)*. Manoscritti datati d'Italia. 2, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1997, scheda 102, pp. 59-61.

di particolare interesse risulta la circostanza per cui l'opera del cardinal Bosone e i summentovati estratti sono tramandati da due codici confezionati e miniati agli inizi del XV secolo proprio nella cittadina sul Rodano: infatti, i mss. Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 4188 e Lat. 5142 furono vergati entrambi dal copista Antonio Sanchez, la cui attività avignonese per papa Benedetto XIII è documentata dalla sottoscrizione in versi, alternativamente in blu e in oro, risalente al 1401 e leggibile a f. 272v. del Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 5126²².

Determinante risulta infine lo studio della tradizione manoscritta del *Liber de Regno Siciliae*: per quel che riguarda l'opera storiografica di Ugo Falcando, infatti, l'antigrafo sulla base del quale fu esemplato il manoscritto di Parigi non va riconosciuto, come si è creduto sinora, nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 10690²³, bensì in un anello intermedio, ossia una copia di quest'ultimo approntata da Zanobi da Strada, come dimostrerò in uno studio di prossima pubblicazione.

Zanobi, maestro di grammatica fiorentino nato presumibilmente nel 1312, in seguito alle pressioni esercitate dal gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli accettò il ruolo di segretario presso la corte angioina di Napoli a partire dal 1349. Nel 1355 si trasferì a San Germano, dove divenne vicario del vescovo di Montecassino Angelo Acciaiuoli sino alla morte di quest'ultimo, avvenuta il 23 ottobre 1357; in questo lasso di tempo entrò in contatto con l'ingente e prezioso patrimonio librario custodito presso la casa madre benedettina, traendo copie di testi e sottraendo alla biblioteca del cenobio numerosi codici, che tenne per sé o destinò all'amico Giovanni Boccaccio. Dopo una breve sosta a Napoli, sul finire dell'estate del 1358, Zanobi si trasferì ad Avignone, dove il 9 febbraio 1359 fu nominato segretario apostolico, carica ricoperta sino alla sua morte avvenuta nell'estate del 1361²⁴.

²² Teresa Laguna Paul, nr. 42, in J.A. Sesma Muñoz et al. (a cura di), *Benedicto XIII, el Papa Luna. VII Muestra de Documentación Histórica Aragonesa en conmemoración del Sexto Centenario de la Elección Papal de Don Pedro Martínez de Luna (Avinón, 28 septiembre 1394)*. Catalogo della mostra, Zaragoza, 28 septiembre-31 octubre 1994, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 1994, p. 192; F. Manzari, *La miniatura*, cit., pp. 275-276.

²³ Cfr. Giovanni Battista Siragusa (a cura di), *La Historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando. Lezione del cod. di s. Nicolò dell'Arena di Catania ora Vaticano Lat. 10690*. Fonti per la Storia d'Italia. 22 bis, Roma, Forzani, 1904, pp. XI-XII; Marco Vattasso, *Del codice benedettino di San Nicolò dell'Arena di Catania contenente la 'Historia o Liber de regno Siciliae' e la 'Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium' di Ugo Falcando*, «Archivio muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei "Rerum Italicarum Scriptores" di L. A. Muratori», 2, 1905, pp. 55-70, in part. p. 64 e n. 1; E. Jamison, *Admiral Eugenius*, cit., pp. 186-189, 219.

²⁴ Francesco Forcellini, *Zenobi da Strada e la sua venuta nella Corte di Napoli. Contribuito alla cronologia dell'epistolario di Petrarca*, «Archivio storico per le province napoletane», 37, 1912, pp. 243-263; P. Guidotti, *Un amico del Petrarca e del Boccaccio: Zanobi da Strada, poeta laureato*, «Archivio storico italiano», s. VII,

Le vicende biografiche di Zanobi confermano pertanto il quadro delineato in precedenza: appare credibile che sia stato proprio il segretario pontificio a commissionare l'attuale Par. lat. 5150, allestito ad Avignone da personale di cancelleria prestato all'occorrenza alla trascrizione di codici oppure da copisti assoldati a prezzo; è altresì verosimile che, perlomeno per quel che riguarda le due opere di Ugo Falcando, il manoscritto sia stato approntato sulla base di una copia 'informale', priva dei crismi grafico-codicologici di un prodotto librario finito e di qualità: una 'copia da lavoro', dunque, una trascrizione ad uso personale simile alla miscellanea napoletana autografa di Zanobi scoperta recentemente da Marco Petoletti (Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", V F 21)²⁵.

Il manoscritto di Parigi fu in seguito posseduto, letto e, sebbene di recente siano stati sollevati alcuni dubbi in merito²⁶, postillato da Giovanni Boccaccio. A tal riguardo Giuseppe Billanovich ipotizzò che alla morte di Zanobi, avvenuta nel luglio del 1361, il Certaldese avesse ottenuto il codice dai mo-

vol. 13, 88, 1930, pp. 249-293; Giuseppe Billanovich, *Zanobi da Strada e i tesori di Montecassino*, «Studi petrarcheschi», n.s., 11, 1994, pp. 183-199: 187-193; Id., *Zanobi da Strada tra i tesori di Montecassino*, «Rendiconto dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. IX, 7, 1996, pp. 653-663: 656-658; Marco Baglio, *Zanobi da Strada*, in G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, I, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 321-340: 321.

²⁵ Marco Petoletti, *Due nuovi codici di Zanobi da Strada*, «Medioevo e Rinascimento», 26, 2012, pp. 37-60: 48-57. Lo studioso milanese offre inoltre un'attenta revisione, condotta su base paleografica, del novero dei testimoni che in precedenza furono considerati postillati o addirittura vergati da Zanobi: ivi, in part. pp. 39-43. Sulle tipologie grafiche adoperate dal maestro di grammatica fiorentino e sui suoi autografi cfr. inoltre: G. Billanovich, *Zanobi da Strada e i tesori*, cit.; Id., *Zanobi da Strada tra i tesori*, cit.; Marco Baglio, Mirella Ferrari, Marco Petoletti, *Montecassino e gli umanisti*, in G. Avarucci, R.M. Borracini Verducci, G. Borri (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di studio, Fermo, 17-19 settembre 1997. Studi e ricerche. 1, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1999, pp. 182-238, in part. pp. 209-210; Maurizio Fiorilla, *La lettura apuleiana del Boccaccio e le note ai manoscritti laurenziani 29,2 e 54,32*, «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 3, 1999, pp. 635-668, in part. pp. 635-659; Marco Petoletti, *Il «Chronicon» di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Bibliotheca erudita*. 15, Milano, Vita e pensiero, 2000, pp. 50-52; Antonio Manfredi, *Un altro codice per Zanobi da Strada*, in Id. e C.M. Monti (a cura di), *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*. Medioevo e Umanesimo. 112, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 361-395; M. Baglio, *Zanobi da Strada*, cit., pp. 323-327, 331-332.

²⁶ Alcune perplessità sono state recentemente espresse da Maurizio Fiorilla, *Giovanni Boccaccio. Postillati*, in G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti (a cura di), *Autografi*, cit., pp. 53-55: 55.

naci della Certosa del Galluzzo²⁷, situata alle porte di Firenze, dove Niccolò Acciaiuoli avrebbe voluto depositare l'intera biblioteca dello scomparso segretario pontificio²⁸; tuttavia la nota di possesso vergata da Petrarca, di cui si è fatto menzione in precedenza, dimostra che a quel tempo la miscellanea era già stata acquisita dall'Aretino a Milano. Ritengo plausibile, pertanto, che il codice sia stato donato a Boccaccio dallo stesso Zanobi mentre questi era ancora in vita, nell'intento di soddisfare l'interesse storico che tanto condivideva con il Certaldese, compagno di ricerche erudite e amico da sempre.

Tra i molteplici testi traditi dal Par. lat. 5150, Boccaccio concentrò la propria attenzione principalmente sul *Liber de Regno Siciliae* di Ugo Falcando, nei margini del quale appose poche ma significative annotazioni. L'eco dei passi postillati emerge chiara dalla produzione letteraria del Certaldese, il quale, ai fini della composizione del *De casibus virorum illustrium*, avvenuta tra il 1357 e il 1374, mise a frutto sia l'episodio dell'imboscata ordita ai danni del principe di Capua Roberto da Sorrento e della triste sorte a lui toccata, segnalato dall'annotazione apposta a f. 71r.²⁹, sia le relazioni di parentela fra i primi dominatori normanni, poste in rilievo dalle note tracciate a f. 67r.³⁰; i rapporti da un lato di fratellanza fra il duca Roberto il Guiscardo e il gran conte Ruggero, dall'altro di paternità tra quest'ultimo e re Ruggero II sono altresì riscontrabili nell'albero genealogico disegnato a f. 162v. dello Zibaldone Magliabechiano (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 50)³¹. Particolare menzione merita infine la postilla vergata a f. 80v.³², attraverso la quale Boccaccio mise in evidenza la morte di uno dei figli di re Guglielmo I, il duca di Puglia

²⁷ G. Billanovich, *Zanobi da Strada e i tesori*, cit., p. 193; Id., *Zanobi da Strada tra i tesori*, cit., pp. 658-659.

²⁸ Appare però probabile che alcuni dei libri di Zanobi trasportati a Napoli a bordo della "Galea rossa" di Ruggero Sanseverino non giunsero mai in Toscana, rimanendo invece in area partenopea: M. Petoletti, *Due nuovi codici*, cit., p. 58.

²⁹ «Robertus Surrentinus princeps / Capue captivatur demum Ma/ionis admirati opera cecatur / in carcere»: cfr. G. Billanovich, *Il Petrarca*, cit., p. 21; I. Ceccherini, A. Piacentini, *Boccaccio lettore*, cit., p. 378.

³⁰ «Rogerius Sicilie comes / Robertus Apulie dux / fratres»; «Rogerius, Rogerii filius»; «Guilielmus Roberti filius»; «Rogerius succedit Guilliélmo / et rex dicitur»: cfr. G. Billanovich, *Il Petrarca*, cit., p. 21; I. Ceccherini, A. Piacentini, *Boccaccio lettore*, cit., p. 377.

³¹ Cfr. G. Billanovich, *Il Petrarca*, cit., p. 20, p. 21 e n. 4; D. Dutschke, *Il libro miscellaneo*, cit., p. 99; Maurizio Fiorilla, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*. Biblioteca di Lettere Italiane. 65, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005, p. 36; I. Ceccherini, A. Piacentini, *Boccaccio lettore*, cit., p. 378. Sul *De casibus* cfr. Emanuele Romanini, *De casibus virorum illustrium*, in T. De Robertis et al. (a cura di), *Boccaccio autore*, cit., pp. 189-191; sullo Zibaldone Magliabechiano cfr. Stefano Zamponi, Marco Petoletti, *Lo Zibaldone Magliabechiano, monumento fondativo della cultura storica di Boccaccio*, ivi, pp. 313-326.

³² «Occiditur Rogerius puer»: cfr. G. Billanovich, *Il Petrarca*, cit., p. 21; I. Ceccherini, A. Piacentini, *Boccaccio lettore*, cit., p. 378.

Ruggero, secondo la versione ufficiale colpito da una freccia mentre si affacciava a una finestra durante l'assedio del palazzo reale, a detta di altri ucciso da un violentissimo calcio infertogli dal padre.

Per quel che concerne i fattori prettamente grafici³³, le annotazioni marginali del Certaldese, sempre introdotte da un punto d'apertura, sono vergate in scrittura semigotica con una penna a punta poco larga e mozza a sinistra, come dimostrato dal tenue chiaroscuro. L'andamento fondamentalmente posato diviene talora maggiormente corsivo: lo testimonia la realizzazione di legature, riscontrate sia all'interno dei medesimi segni grafici sia fra lettere diverse. Esigua risulta la presenza di fusioni fra curve contrapposte di lettere contigue, mentre elevata appare la frequenza delle elisioni; la chiusura dei segni grafici concavi a destra su lettera successiva occorre in rare occasioni. Si segnalano inoltre l'importante sviluppo che caratterizza le aste superiori e inferiori rispetto al corpo delle lettere e la discreta presenza di apici e filetti esornativi. Per quel che attiene i singoli segni grafici, assumono importanza: il predominio assoluto di *a* minuscola tonda; l'uso di *g* con occhiello inferiore sempre aperto, di *r* semplice che in fine di parola mostra un ricciolo rivolto verso l'alto e di *r* in forma di uncino priva di frego discendente sotto la linea di base; la presenza costante in fine di parola di *s* sinuosa e occasionalmente di *s* capitale con tratto di testa desinente in un ricciolo ascendente. Tra le poche iniziali di periodo riscontrate meritano menzione la *G*, dal tratto di testa allungato, e la *R*, rilevata sia nel tipo capitale sia nella più diffusa forma di origine cancelleresca, contraddistinta dal tratto finale tracciato orizzontalmente. Per quel che concerne il sistema abbreviativo si ponga attenzione all'uso del tratto ondulato per *r* o *er* in posizione prevocalica e del tratto orizzontale desinente in un ricciolo rivolto verso l'alto a destra per *ur* in posizione preconsonantica³⁴.

Sulla base di tali fattori grafici e in considerazione della linea evolutiva proposta da Marco Cursi per la scrittura di Boccaccio³⁵, ritengo possi-

³³ L'unica sintetica descrizione paleografica delle postille in questione è in G. Billanovich, *Il Petrarca*, cit., p. 22 n. 1.

³⁴ A tal proposito cfr. Andrea Bocchi, *Riccioli e ondine. L'abbreviazione per vibrante preconsonantica e prevocalica nella gotica italiana dei secoli XIII e XIV*, «*Scriptorium*», 61, 2007, pp. 430-437.

³⁵ Marco Cursi, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*. Scritture e libri del medioevo. 13, Roma, Viella, 2013, pp. 17-49; Id., *Giovanni Boccaccio. Nota sulla scrittura*, in G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti (a cura di), *Autografi*, cit., pp. 62-68: 63-66. Sulla scrittura posata del Certaldese cfr. inoltre Pier Giorgio Ricci, *Svolgimento della grafia del Boccaccio e datazione del codice*, Id. e Vittore Branca, *Un autografo del Decameron (Codice Hamiltoniano 90)*. Opuscoli accademici. 8, Padova, Cedam, 1962, pp. 48-67: 52-60; A.C. de la Mare, *The handwriting*, cit., pp. 21-24; Stefano Zamponi, M. Pantarotto, Antonella Tomiello, *Stratigrafia dello Zibaldone e della Miscellanea Laurenziana*, in M. Picone, C. Cazalé Bérard (a cura di), *Gli Zibaldoni*, cit., pp. 181-258: 195-199, 206-223. Sui postillati di Boccaccio cfr. M. Fiorilla, *La lettura*, cit., pp. 654-659; Id., *Marginalia figurati nei codici*, cit., Appendice II, *Boccaccio e il laur.* 66.1, pp. 75-81.

bile ascrivere le postille al periodo della tarda maturità, verosimilmente tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del Trecento. La ricostruzione storica precedentemente delineata permette di precisare ulteriormente il quadro cronologico: l'allestimento del codice nel periodo avignonese di Zanobi da Strada e il passaggio del manoscritto a Petrarca già nel giugno del 1361 inducono a ritenere che la miscellanea, approntata tra il 1358 e il 1360, fu posseduta dal Certaldese tra il 1359 e il 1361.

A questo lasso di tempo andranno pertanto attribuite non soltanto le postille, ma anche i segni di attenzione che Boccaccio appose nei margini del *Liber*: a f. 69r. una graffa fitomorfa e una *manicula* segnalano il feroce giudizio espresso da Ugo Falcando nei confronti dei pugliesi³⁶; una seconda *manicula* appare a f. 73r., ponendo in rilievo quanto l'autore ritenesse volubili e infide le genti di Puglia e di Sicilia, sebbene gli isolani fossero oltretutto capaci di dissimulare i loro reali intenti per cogliere di sorpresa gli avversari e colpirli con maggior crudeltà³⁷; una terza, a f. 73v., evidenzia un passo dell'orazione di Ruggero di Marturano in cui si afferma che la necessità di rendere maggiormente sopportabile l'indigenza costringe certe persone a mettere da parte l'onestà³⁸.

L'attribuzione di tali *marginalia* alla mano di Boccaccio, proposta da Maurizio Fiorilla³⁹, trova pieno sostegno nel confronto con altri segni d'attenzione rilevati in codici appartenuti al Certaldese⁴⁰: la graffa fitomorfa pare rientrare nella stessa tipologia figurativa di alcuni disegni con motivi vegetali, quali rami d'edera e grappoli d'uva; le prime due *maniculae*, disegnate con l'indice rivolto in basso verso sinistra, mostrano strette analogie con il segno d'attenzione riscontrabile a f. 14v. della Miscellanea Laurenziana (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.31); la terza *manicula*, tracciata con l'indice rivolto in alto verso destra, appare conforme a quella presente a f. 52v. dell'Apuleio Laurenziano (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 29.2).

Il manoscritto si caratterizza inoltre per la presenza di due richiami figurati. Un piccolo animale, verosimilmente un bovino, e un motivo decorativo costituito da due alberi stilizzati sottesi da una cornice geometrica incorniciano rispettivamente i *reclamantes* di f. 8v. e di f. 15bisv.. Anche in questo caso i *marginalia* furono segnalati da Maurizio Fiorilla, il quale ne evidenziò

³⁶ *La Historia o Liber*, cit., p. 14 ll. 4-11.

³⁷ *Ivi*, p. 30 ll. 14-15.

³⁸ *Ivi*, p. 32 ll. 21-24.

³⁹ M. Fiorilla, *Marginalia figurati nei codici*, cit., pp. 35-36; Id., *Giovanni Boccaccio. Postillati*, cit., p. 55; cfr. anche I. Ceccherini, A. Piacentini, *Boccaccio lettore*, cit., p. 378.

⁴⁰ A tal riguardo cfr. Giovanni Morello, *Disegni marginali nei manoscritti di Giovanni Boccaccio*, in M. Picone, C. Cazalé Bérard (a cura di), *Gli Zibaldoni*, cit., pp. 161-171: 166-167; M. Fiorilla, *Marginalia figurati nei codici*, cit., pp. 35-38; Id., *Giovanni Boccaccio. Marginalia figurati*, in G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti (a cura di), *Autografi*, cit., pp. 68-70.

l'estranità stilistica rispetto al *corpus* di disegni boccacciani⁴¹. Il suo giudizio risulta ora corroborato da ulteriori prove di carattere codicologico: si consideri che le due figurazioni compaiono esclusivamente in corrispondenza degli unici due *reclamantes* vergati dal copista identificato come mano B, al quale ritengo pertanto siano da attribuire anche i richiami figurati⁴².

Probabilmente non sono questi gli unici disegni presenti nei margini del codice: l'esame della fotoriproduzione a colori del manoscritto mi ha permesso di rilevare (sempre che non si tratti di più casi di pareidolia) le tracce di alcuni *marginalia* figurati mai segnalati sinora, realizzati con tratto leggerissimo e in verità appena visibili perché quasi completamente svaniti. Nonostante ciò è possibile individuare la scena di un mostro marino intento a divorare una donna a f. 79v., una figura umana che sembra suonare uno strumento a fiato a f. 83r., una piccolissima figura antropomorfa a f. 91v. e infine una testina maschile disegnata di profilo a f. 121v.. Le quattro raffigurazioni non sembrano avere rapporti diretti con il testo nei cui margini compaiono, il che spinge a ritenerle frutto di un intervento esornativo per diletto personale del loro artefice; artefice che potrebbe essere individuato nello stesso Giovanni Boccaccio.

I disegni rientrano appieno nel repertorio delle tipologie figurative solitamente adoperato dal Certaldese⁴³: in particolar modo la scena del mostro marino troverebbe riscontro nello spiccato interesse mitologico e naturalistico che contraddistingue figurazioni quali le gemelle siamesi o la sirena dello Zibaldone Magliabechiano⁴⁴; sono altresì attestate testine

⁴¹ Id., *Marginalia figurati nei codici*, cit., p. 36.

⁴² Di differente fattura appaiono i motivi che incorniciano i richiami dei fogli 127v. (un semplice rettangolo), 135v. e 143v. (quattro segni interpuntivi disposti al centro dei lati del *reclamans*), riscontrati esclusivamente nei fogli vergati da mano D, la quale ne è stata con ogni probabilità l'artefice.

⁴³ Non è questa la sede opportuna per entrare nel dettaglio delle questioni attributive legate alla figura del Boccaccio disegnatore. Per lo *status quaestionis* cfr. da ultimo le sintesi di M. Fiorilla, *Giovanni Boccaccio. Marginalia figurati*, cit., pp. 69-70, e di Francesca Pasut, *Boccaccio disegnatore*, in T. De Robertis et al. (a cura di), *Boccaccio autore*, cit., pp. 51-59; cfr. inoltre Maria Grazia Ciardi Duprè dal Poggetto, *'Corpus' dei disegni e cod. Parigino It. 482*, in Ead. e Vittore Branca, *Boccaccio «visualizzato» dal Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», 22, 1994, pp. 197-234: 197-225; G. Morello, *Disegni marginali*, cit.; M. Fiorilla, *Marginalia figurati nei codici*, cit., pp. 41-64; Alessandro Volpe, *Boccaccio illustratore e illustrato*, «Intersezioni», 31/2, 2011, pp. 287-300; Martina Mazzetti, *Boccaccio e l'invenzione del libro illustrabile: dal "Teseida" al "Decameron"*, «Per leggere», 21, 2011, pp. 135-161; Ead., *Boccaccio disegnatore. Per un'idea di arte mobile*, «Letteratura e arte», 10, 2012, pp. 9-37. In relazione ai disegni boccacciani di recente scoperta cfr. Marco Petoletti, *Le postille di Giovanni Boccaccio a Marziale (Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 Sup.)*, «Studi sul Boccaccio», 34, 2006, pp. 103-184: 107-110; Sandro Bertelli, Marco Corsi, *Novità sull'autografo Toledano di Giovanni Boccaccio. Una data e un disegno sconosciuti*, «Critica del testo», 15/1, 2012, pp. 287-295: 288-292.

⁴⁴ Cfr. M.G. Ciardi Duprè dal Poggetto, *'Corpus' dei disegni*, cit., p. 200, figg. 7-9; F. Pasut, *Boccaccio disegnatore*, cit., p. 52 fig. 2.

virili analoghe a quella riscontrata nella miscellanea, quali ad esempio il *reclamans* figurato a f. 47v. del *Decameron* hamiltoniano (Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Hamilton 90)⁴⁵.

Ritengo inoltre che la scena del mostro marino pronto a divorare una fanciulla possa far riferimento al mito di Andromeda salvata da Perseo, narrato tra gli altri da Ovidio nelle *Metamorfosi*; appare pertanto perlomeno curioso rilevare come l'episodio in questione sia narrato altresì nella *Genealogia deorum gentilium*, la cui redazione complessiva fu già pronta entro la prima metà del 1365, ma per la cui stesura Boccaccio iniziò a raccogliere schede già a partire dagli anni Cinquanta⁴⁶ e alla quale, dunque, continuò a lavorare proprio nel periodo in cui postillò la miscellanea, tra il 1359 e il 1361.

Lo stato di conservazione dei disegni impone che essi siano esaminati direttamente con l'ausilio della lampada di Wood, permettendo in tal modo non soltanto di confermarne l'esistenza, ma di sottoporli a una descrizione minuziosa e di confrontarli in maniera stringente con il *corpus* di *marginalia* figurati realizzati dal Certaldese; e chissà che l'impiego della luce ultravioletta nell'esame della miscellanea storica di Parigi non possa riservare nuove gradite sorprese⁴⁷.

⁴⁵ Ivi, p. 58 fig. 14.

⁴⁶ Silvia Fiaschi, *Genealogia deorum gentilium*, in T. De Robertis *et al.* (a cura di), *Boccaccio autore*, cit., pp. 171-176.

⁴⁷ Sono profondamente grato a Paolo Fioretti per la sua guida attenta e preziosa. Rivolgo inoltre un sincero ringraziamento a Clelia Gattagrisi e a Marco Corsi.

BOCCACCIO AUCTORITAS NEL COMMENTO DI FRANCESCO
PIENDIBENI AL *BUCOLICUM CARMEN* DEL PETRARCA

Emanuele Romanini

Gravitas, ornatus e verborum exquisitum decus: queste le qualità del *Bucolicum carmen* di Francesco Petrarca secondo la *Genealogia deorum gentilium* di Giovanni Boccaccio (*Gen.* XIV 10, 4)¹. Nell'addurre esempi di somma poesia, il Certaldese non esita ad accostare alla classica triade virgiliana (*Bucolica, Georgica, Aeneis*) la *Divina Commedia* di Dante Alighieri e, appunto, le egloghe del cantore di Laura (*Gen.* XIV 10, 2-4). Il culto per Dante, *philosophus* e *theologus insignis* (*Gen.* XIV 10, 3), si affianca a quello per il Petrarca, *preclarissimus vir atque christianissimus* (*Gen.* XIV 10, 4). Né di semplice culto si tratta: Dante e Petrarca sono letti, copiati, meditati, divulgati dal Boccaccio². L'operazione culturale del Certaldese implica la precoce assunzione dei due autori moderni nell'Olimpo dei classici: essi sono concepiti con la stessa divina *auctori-*

* Queste pagine nascono dal fecondo confronto con Hélène Casanova-Robin, Silvia Fiaschi, Antonio Manfredi, Carla Maria Monti, Marco Petoletti, Angelo Piacentini, che ringrazio.

¹ Per l'opera petrarchesca: Francesco Petrarca, *Il Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti*, edizione curata ed illustrata da Antonio Avena, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1906 (= rist. Bologna, Forni, 1969), con l'edizione del testo alle pp. 95-165; Domenico De Venuto, *Il Bucolicum Carmen di F. Petrarca: edizione diplomatica dell'autografo Vat. Lat. 3358*, Pisa, ETS, 1990; Francesco Petrarca, *Bucolicum carmen*, a cura di L. Canali, collaborazione e note di M. Pellegrini, San Cesario di Lecce, Manni, 2005, al cui testo in italiano attingerò per tradurre alcuni luoghi; Enrico Fenzi, *Verso il 'Secretum': 'Bucolicum carmen' I, Parthenias*, «Petrarchesca», 1, 2013, pp. 13-53. Per l'opera boccacciana: Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, Milano, Mondadori, 1998 («Tutte le opere di Giovanni Boccaccio», 7-8), 2 voll., cui ricorrerò sia per il testo latino sia per la traduzione di alcuni passi; Silvia Fiaschi, *Genealogia deorum gentilium*, in *Boccaccio autore e copista*, catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013-11 gennaio 2014, a cura di T. De Robertis et al., Firenze, Mandragora, 2013, pp. 171-176.

² Ciò è ben testimoniato dal catalogo *Boccaccio autore e copista*, cit., la cui terza sezione porta il titolo *Boccaccio copista e editore di Dante e Petrarca* (pp. 245-287). Cfr. ad esempio anche la quarta sezione, *Gli zibaldoni* (pp. 289-326): l'attenzione per le altre due 'corone' emerge pure dal materiale dantesco e petrarchesco raccolto dal Boccaccio nel suo zibaldone membranaceo (mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, xxix 8 e xxxiii 31).

tas che da secoli avvolgeva, ad esempio, Cicerone, Virgilio, Ovidio, Seneca. Tra i modelli di alta poesia, in ultima posizione, con cautela ma consapevole del proprio valore, il Boccaccio inserisce il suo *Buccolicum carmen* (*Gen.* XIV 10, 6).

A cavallo fra Tre e Quattrocento la letteratura esegetica comincia a servirsi di Dante e Petrarca per elucidare l'*obscuritas* dei testi, classici e non solo; presto consacrato come *auctoritas*, anche il Boccaccio potrà essere impiegato come fonte dell'atto esegetico: un versante ancora in gran parte inesplorato, ma che promette frutti generosi³. Grandi risorse offriva del resto il Boccaccio latino e specialmente il fine raccoglitore di notizie letterarie, mitologiche, geografiche e storiche, l'erudito compilatore di grandi enciclopedie – *Genealogia deorum gentilium*, *De montibus*, *De casibus virorum illustrium*, *De mulieribus claris* – testimoni di un sapere che mirava all'universale; esse conobbero tra l'altro una grandissima diffusione manoscritta tra XIV e XV sec., segno inequivocabile del profondo rispetto tributato alla dottrina del Certaldese⁴.

Letto e ammiratore del Boccaccio fu Francesco Piendibeni da Montepulciano (ca. 1353-1433). Allievo di Pietro da Moglio presso lo Studio di Bologna così come Coluccio Salutati, Giovanni Conversini e Francesco da Fiano, fin dal 1381 egli fu impiegato nella Cancelleria del Comune di Perugia; nel 1396 passò a Roma per lavorare nella Curia pontificia come segretario apostolico; nominato arciprete di Montepulciano, fu di nuovo attivo in Curia a inizio Quattrocento, specialmente sotto papa Innocenzo VII (1404-1406); nel 1413 fu nominato vescovo di Arezzo e in tale veste partecipò al concilio di Costanza (1414-1418)⁵. Certe sono le testimonianze che lo attestano co-

³ Cfr. gli esempi offerti in Marco Petoletti, *Vicende, lettori e tradizioni di storici latini in codici Ambrosiani*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di M. Ferrari, M. Navoni, pp. 281-305, alle pp. 288-290 e nn. 28-30.

⁴ Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958-1991, vol. I (*Un primo elenco dei codici e tre studi*), pp. 84-103, 109-115, vol. II (*Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del 'Decameron' con due appendici*), pp. 51-62, 64-69; Id., *Ancora nuovi manoscritti boccacciani*, «Studi sul Boccaccio», XIX, 1990, pp. 19-25, alle pp. 24-25.

⁵ Nel 1415 fu estensore di alcune bolle del Concilio: Paolo Viti, *Francesco da Montepulciano (Bellarmino Francesco, Piendibeni Francesco)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, vol. XLIX, pp. 807-811, alla cui ampia bibliografia posta in calce rimando per ulteriori contributi sul Piendibeni. Tra questi, segnalo i cenni al vescovo di Arezzo contenuti in due preziosi interventi: Giuseppe Billanovich, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «Italia medioevale e umanistica», VI, 1963, pp. 203-234, alle pp. 211-215, 219, 225, tav. VII; VII, 1964, pp. 279-324, alle pp. 291, 309, 323. Alcuni scritti del Piendibeni sono stati pubblicati in *Il notariato a Perugia*, mostra documentaria e iconografica per il XVI Congresso nazionale del notariato (Perugia, maggio-luglio 1967), catalogo a cura di Roberto Abbondanza, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1973, pp. 258-269 nn. 204-207, tav. 38 (cfr. anche le pp. XX-XXI, XLVI-XLVII).

me corrisponente del Salutati⁶; l'Avena lo definisce «amico del Petrarca, del Boccaccio», senza però addurre in proposito una solida documentazione⁷.

Tra il 1389 e il 1390, nello stendere il suo testamento autografo, il Piendibeni scriveva: «Item, relinquo iure legati ser Honofrio de Piro, magistro filiorum meorum, *Genealogias* Boccaccii, in cartis bombicinis scriptas»⁸. Questo esemplare della *Genealogia*, vergato su carta e destinato al maestro Onofrio Ramalducci de Piro⁹, può con buona probabilità identificarsi con l'attuale codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2940, di ff. iv + 170 (= G)¹⁰. Qui a margine il Piendibeni appose di suo pugno varie postille, a dimostrazione di una lettura attenta e meditata dell'opera boccacciana.

Alla biblioteca del Piendibeni appartenne anche il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1729, di ff. 64 (= V), contenente il *Bucolicum carmen* del Petrarca (ff. 1r-29v) e alcuni testi di Dante, ovvero il *De monarchia* (ff. 31r-55v) e nove epistole (ff. 56r-62r), di cui sette in attestazione unica¹¹. Anche il testo petrarchesco e quello dantesco furono

⁶ Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Forzani e C., 1896-1905 (= rist. Roma, Grafica Editrice Romana, 2010), vol. III, pp. 312-313 (ep. x 19), 314, 396, vol. IV/1, pp. 3-10 (epp. XIV 1-3); P. Viti, *Francesco da Montepulciano*, cit., p. 808.

⁷ A. Avena, *Il Bucolicum Carmen*, cit., p. 60 (alla n. 2 è tra l'altro indicata un'opera del Novati che mai vide la luce: *Corrispondenti del Salutati*, monografia x). Considerata la nebulosità dell'asserzione dell'Avena, credo che non sia casuale il silenzio del Viti (P. Viti, *Francesco da Montepulciano*, cit.) su questa presunta amicizia col Petrarca e col Boccaccio.

⁸ R. Abbondanza, *Il notariato*, cit., p. 260; cfr. anche V. Branca, *Tradizione*, cit., vol. II, p. 68, che trascrive *Genealogias* (non ho ancora avuto modo di consultare il documento originale del testamento).

⁹ Il Ramalducci è tra l'altro un corrispondente poetico del Piendibeni (P. Viti, *Francesco da Montepulciano*, cit., p. 809).

¹⁰ L'esemplare del Piendibeni non sarebbe dunque 'irreperibile', come invece segnalato dal Branca e dallo Zaccaria, che pur conoscono G: V. Branca, *Tradizione*, cit., vol. I, p. 112, vol. II, p. 68; G. Boccaccio, *Genealogie*, ed. V. Zaccaria, cit., vol. II, pp. 1588, 1590. Su G: Attilio Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel Medio Evo e alle letterature straniere*, Trieste, J. Dase, 1879, p. 923; Oddone Zenatti, *Dante e Firenze. Prose antiche con note illustrative ed appendici*, Firenze, Sansoni, 1902, pp. 378, 392, 460-461; G. Billanovich, *Giovanni del Virgilio*, VI, 1963, cit., p. 213; Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London-Leiden, The Warburg Institute-E.J. Brill, 1967, vol. II, p. 315; Antonio Manfredi, *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994, pp. 406-407 n. 647; *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, catalogue établi par Élisabeth Pellegrin, édité par Anne-Véronique Gilles-Raynal et al., Cité du Vatican-Paris, Bibliothèque Vaticane-CNRS Éditions, 2010, vol. III/2, pp. 46-51.

¹¹ O. Zenatti, *Dante e Firenze*, cit., pp. 74, 370-397, 414-419, 459-462; A. Avena, *Il Bucolicum Carmen*, cit., pp. 27-28; Marco Vattasso, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908, p. 83 n. 92; *Dantis Alagherii*

postillati dal Piendibeni. I due manoscritti testimoniano un forte interesse per le 'tre corone': Boccaccio da una parte (G), Petrarca e Dante dall'altra (V). Tra le varie postille, la glossa al Petrarca è decisamente la più estesa; essa fu verosimilmente conclusa nel 1394, come suggerisce una sottoscrizione autografa: «Explevi corrigere 20 Iulii Perusii 1394. Deo gratias. Amen» (V, f. 29v). Al centro di ogni pagina si trovano i versi pastorali; il Piendibeni interviene apponendo copiose note interlineari e fitti scollii marginali. Al Petrarca è riservata una cura particolare: la densa allegoria bucolica viene elucidata con gli stessi criteri tradizionalmente riservati ai testi classici.

Sto attendendo all'edizione critica di questo lungo commento del Piendibeni, per ora solo in parte noto: si dispone infatti unicamente di un'ormai datata trascrizione dell'Avena, non completa e imperfetta¹². L'Avena ebbe il grande merito di addentrarsi nell'intricata selva degli inediti commenti alla bucolica petrarchesca; studiò e parzialmente trascrisse anche la lunga *elucidatio* alle egloghe del Petrarca composta, forse attorno al 1380, da Benvenuto da Imola, il celebre commentatore della *Commedia*; riconobbe inoltre la forte dipendenza dell'esegesi del Piendibeni da quella dell'Imolese¹³. La trascrizione integrale del commento di Benvenuto che sto effet-

Monarchiae liber et Epistolae ex codice Vaticano Palatino Latino 1729 phototypice expressa, praefatus est Fridericus Schneider, Romae, apud Bibliothecam Vaticanam, 1930; G. Billanovich, Giovanni del Virgilio, vi, 1963, cit., pp. 213, 219, 225; vii, 1964, cit., pp. 309, 323; Dante Alighieri, Monarchia, a cura di P.G. Ricci, Milano, Mondadori, 1965, pp. 14-15, 61, 67-72, 99; Francesco Mazzoni, Le epistole di Dante, in Conferenze aretine 1965, Arezzo, Zelli & C., 1966, a cura dell'Accademia Petrarca e della Società Dantesca Casentinese, pp. 47-100, alle pp. 47-55, 69, 71, 76-79; P.O. Kristeller, Iter Italicum, cit., vol. II, pp. 395, 591; Francis Cheneval, Die Rezeption der Monarchia Dantes bis zur Editio Princeps im Jahre 1559. Metamorphosen eines philosophischen Werkes, München, W. Fink, 1995, pp. 26-29, 68, 71; Dante Alighieri, Monarchia, a cura di P. Shaw, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 6, 37-38, 56, 141, 206, 227-228, 239, 301; Marco Petoletti, Epistole, in Boccaccio autore e copista, cit., pp. 233-241, a p. 233.

¹² A. Avena, *Il Bucolicum Carmen*, cit., pp. 247-286, il cui testo è definito «parziale e assai difettoso» da Nicholas Mann, *Il 'Bucolicum carmen' e la sua eredità, «Quaderni petrarcheschi», ix-x, 1992-1993, pp. 513-535, a p. 521 n. 33. L'autografia dell'esegesi permette di lavorare su *codex unicus* (V). Non si può del resto affermare che il commento del Piendibeni sia «tramandato da una decina di manoscritti» (P. Viti, *Francesco da Montepulciano*, cit., p. 809): i manoscritti segnalati dal Viti altro non sono che quelli indicati da A. Avena, *Il Bucolicum Carmen*, cit., p. 247 n. 1, il quale li utilizza per raffrontare il testo del Piendibeni con glosse di varia provenienza. Tra queste segnalo ad esempio quelle del codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, xc inf. 12, vergate da una mano non nota all'Avena, ma ora ricondotta a Domenico Silvestri (Nicholas Mann, *Un'antologia di Domenico Silvestri: le egloghe del Petrarca fra testi antichi*, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, mostra 19 maggio-30 giugno 1991, catalogo a cura di M. Feo, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 79-80 n. 39, tav. xxviii).*

¹³ A. Avena, *Il Bucolicum Carmen*, cit., pp. 26, 77-80, 216-246 (la trascrizione si basa sul codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LI 33, che di Benvenuto tramanda solo il commento alle egloghe VI-XII; cfr. Nicholas Mann, *L'unico esemplare di un commento anonimo al 'Bucolicum carmen'*, in *Codici latini del Petrarca*, cit., pp.

tuando sulla base del più antico dei due soli manoscritti che tramandano per intero il testo, ovvero il codice Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8700, di ff. 46 (= P)¹⁴, sta confermando la constatazione dell'Avena: indubbia è la dipendenza del commento del Piendibeni da quello di Benvenuto, che in numerosi passi viene ripreso e ricalcato alla lettera. «Né si creda però», affermava l'Avena, «che, s'egli [il Piendibeni] copia spesso e volentieri, il più delle volte non si stacchi dal modello [Benvenuto]; abbondano invero nel suo manoscritto le notizie storiche, geografiche e mitologiche. Il Boccaccio, di cui fu studiosissimo, è il più spesso citato, quando si tratta di mitologia»¹⁵. In effetti l'esegeta di Montepulciano ricorre sovente al Certaldese e, nel commentare le prime due egloghe petrarchesche, *Parthenias* e *Argus*, a chiosa di *Buc.* I 83-84 e di *Buc.* II 12-13 dichiara esplicitamente l'utilizzo della *Genealogia* del Boccaccio¹⁶.

1. Scrive il Petrarca in *Buc.* I 83-84: «aterque paludis / Navita tartaree piceas redit itque per undas», a indicare Caronte, il 'cupo nocchiero' che 'va e torna per le nere acque della palude tartarea' (trad. Canali), ovvero dell'Acheronte. Ampliando la nota apposta nell'interlinea, il Piendibeni offre a margine il primo riferimento diretto al Boccaccio: «Acheron

81-82 n. 42). Il commento fu «steso intorno al 1380» secondo Nicholas Mann, *Uno dei due esemplari integri del commento di Benvenuto da Imola al 'Bucolicum carmen'*, in *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 83 n. 43; cfr. anche Id., *Il 'Bucolicum carmen'*, cit., p. 521; riflette finemente sulla datazione Valerio Stefano Rossi, *Benvenuto da Imola lettore del 'Bucolicum carmen' di Petrarca*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale, Imola, 26 e 27 maggio 1989, a cura di P. Palmieri, C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 277-286, alle pp. 279-281.

¹⁴ Il codice è collocabile nel sec. XIV ex. (Élisabeth Pellegrin, *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, «Italia medioevale e umanistica», iv, 1961, pp. 341-431, alle pp. 402-403 [= rist. Padova, Antenore, 1966, pp. 62-63]; *Manuscrits enluminés d'origine italienne*. 3. XIV^e siècle. 1. Lombardie-Ligurie, par François Avril et Marie-Thérèse Gousset, avec la collaboration de Jean-Pierre Aniel, Paris, Bibliothèque nationale de France, 2005, p. 109 n. 43 e tav. 180). Il testo di Benvenuto è trádito da cinque manoscritti, di cui solo due lo conservano integralmente; l'altro manoscritto che conserva per intero il testo, probabilmente apografo di P secondo il Mann (*Uno dei due esemplari*, cit., p. 83), è il codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acq. e Doni 354, databile al sec. XV in. (per una panoramica della situazione manoscritta: V.S. Rossi, *Benvenuto da Imola*, cit., pp. 284-285). Si conosce anche una stampa del 1503, il cui testo è però «assai scorretto e poco affidabile» (V.S. Rossi, *Benvenuto da Imola*, cit., 285-286; cfr. anche N. Mann, *Il 'Bucolicum carmen'*, cit., pp. 514 e n. 9, 521 e n. 34; Giancarlo Petrella, *Esemplare dell'edizione del Petrarca latino, Venezia, S. Bevilacqua, 1503*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di M. Ballarini, G. Frasso, C.M. Monti, Milano, Scheiwiller, 2004, pp. 118-119).

¹⁵ A. Avena, *Il Bucolicum Carmen*, cit., p. 79.

¹⁶ Limite l'analisi ad esempi tratti dall'esegesi alle prime due egloghe: il mio lavoro di edizione è infatti *in fieri* e, lungi dal presentare la conclusione dello studio, posso solo esporne alcune parziali acquisizioni. Articolo il discorso in sette parti: a ognuna di esse corrisponde un punto della sezione *Testi* posta in calce.

fluvius infernalis filius Cereris, ut Boccius ait in *Genealogiis*»¹⁷ (V, f. 2r, *m.sup.d.*). Il Certaldese indica Acheronte come figlio di Cerere in due capitoli della sua opera sugli dei pagani. In *Gen.* III 4 (cap. *De Cerere prima, Celi III^a filia, que peperit Acherontem*; in G: ff. 40v-41r) presenta la prima Cerere e la indica come terza figlia di Celo e di Vesta, nonché come moglie di Sicano, antichissimo re di Sicilia; racconta quindi che la fanciulla, dopo essere rimasta incinta, per la vergogna del ventre che si ingrossava si ritirò in una grotta di Creta, dove partorì Acheronte; egli, non osando guardare la luce, discese agli Inferi e divenne un fiume infernale. In *Gen.* III 5 (cap. *De Acheronte infernali fluvio Cereris filio, qui genuit VI filios...*; in G: f. 41rv) il Boccaccio, pur discutendone altre possibili origini, ribadisce che Acheronte fu figlio di Cerere e aggiunge che a sua volta generò sei figli. Si noti che Benv. *ad Buc.* I 83-84 (P, f. 4r) non si sofferma sull'Acheronte.

2. Addentrandosi nella lettura della seconda egloga, si perviene a *Buc.* II 12-13: «Altior [...] cupressus». Il 'cipresso più alto' incarna allegoricamente Andrea d'Ungheria, prediletto da Roberto d'Angiò, il saggio re di Napoli compianto dal Petrarca. Il riferimento induce il Piendibeni a rievocare a margine la celebre favola del giovane Ciparisso, che subì una metamorfosi in cipresso. La prima parte della nota è un calco quasi perfetto da Bocc. *Gen.* XIII 17 (cap. *De Cyparisso, Thelephi filio*; in G: f. 137r): «“Cyparissus”, ut ait Boccaccio libro 13 *Genealogiarum* (Ovidius contra¹⁸), “filius fuit Thelephi filii Herculis. Hunc, dicit Servius¹⁹, Silvanus silvarum deus amavit. Qui cum haberet mansuetissimam cervam eamque summe diligeret, illam inadvertenter Silvanus occidit, quamobrem Cyparissus summe dolens mortuus est. Silvanus autem eum in arborem sui nominis vertit. Huic fictioni convenientia nominis et quia continue gemat dedere causam”»²⁰ (V, f. 2v, *m.s. et inf.*). L'ultima asserzione vuole sottolineare

¹⁷ Qui e altrove svolgo l'abbreviazione *Gen.* con il plurale, supportato da V, f. 4v, *m.inf.* (*ad Buc.* III 31), dove compare chiaramente *Genealogiarum*. Il Piendibeni ricorre al plurale pure nel suo testamento (cfr. *supra*, p. 61 e n. 8). La questione relativa alla volontà dello stesso Boccaccio di indicare la sua opera al singolare o al plurale è stata ed è tuttora oggetto di dibattito; la forma *Genealogie* pare essere stata comunque la più diffusa tra i lettori del XIV e XV sec., accolta ad esempio da Domenico di Bandino, Tedaldo della Casa, Bartolomeo Fonziò, Angelo Poliziano (S. Fiaschi, *Genealogia*, cit., pp. 172-173).

¹⁸ Cfr. *Ov. Met.* x 106-42.

¹⁹ Il passo serviano più prossimo al luogo boccacciano è *Serv. ad Georg.* I 20. Cfr. anche *Serv. ad. Buc.* x 26, *ad Aen.* III 64 e 680, dove compaiono pure altre varianti del mito.

²⁰ 'Ciparisso, come afferma Boccaccio nel libro 13 delle *Genealogie* (Ovidio contrariamente), fu figlio di Telefo figlio di Ercole. Servio dice che lo amò Silvano, dio delle selve. Questi aveva una cervo molto docile e molto la amava; Silvano, senza volere, la uccise; e Ciparisso, per il dolore grande, morì. Silvano poi lo mutò in albero del suo nome. A questa favola diedero materia la corrispondenza del nome e il fatto del continuo gemere' (cfr. trad. Zaccaria).

come l'ininterrotto piangere di Ciparisso giustifichi la sua metamorfosi in cipresso, albero associato ai contesti funebri.

Tra le lievi modifiche al passo apportate dal Piendibeni, si noti che l'esegeta, per marcare la sua fonte, inserisce il diretto riferimento «ut ait Bocaccius libro 13 *Genealogiarum*» laddove nel Certaldese si può leggere «ut ait Lactantius»²¹ (*Gen.* XIII 17, 1). Si noti anche che il capitolo del Boccaccio non presenta «filii Herculis»; il commentatore avverte però l'esigenza di specificare chi fu Telefo e per farlo integra la citazione attingendo a un passo della *Genealogia* di poco precedente, ovvero *Gen.* XIII 15 (cap. *De Thelepho Herculis filio, qui genuit Euripilum et Ciparissum*; in G: f. 137r), dove si afferma che Telefo fu appunto figlio di Ercole e regnò in Licia sui Cetei.

Nella trascrizione ho riportato fra parentesi la nota «Ovidius contra», che è aggiunta dal Piendibeni a fianco della sua citazione dal Boccaccio: l'esegeta ha voluto evidenziare che la versione di Ovidio differisce da quella della *Genealogia* e da quella del Servio filtrato dal passo del Certaldese. A margine del suo esemplare della *Genealogia*, a lato del capitolo su Ciparisso (*Gen.* XIII 17), il Piendibeni mette in risalto la medesima discrasia: «Nota hic discordantiam cum Ovidio x *Methamorphoseos*²², ubi dicitur Ciparissum a Phebo dilectum et non a Silvano» (G, f. 137r, *m.d.*). Mentre nel racconto del Boccaccio ad amare Ciparisso è Silvano, Ciparisso ha una cerva femmina e a uccidere la cerva è il dio delle selve, in Ovidio l'innamorato di Ciparisso è Febo (ovvero Apollo), Ciparisso possiede un cervo maschio ed è Ciparisso a uccidere involontariamente il suo cervo.

La nota di V prosegue con un brevissimo riassunto del racconto ovidiano: «Ovidius x *Methamorphoseos* dicit Cyparissum cervum imprudenter occidisse et dolore mortuum in arborem sui nominis versum». In chiusura l'esegeta cita alla lettera le parole di Apollo («Phebus autem dixit»), ricavandole dai due versi che concludono l'episodio delle *Metamorfosi*: «“Lugebere nobis lugebisque alios aderisque dolentibus”, inquit²³». Il prelievo letterale è tra l'altro evidenziato dal verbo *inquit*, che non sarebbe stato necessario ripetere, dal momento che la citazione è preceduta da un *dixit*.

Benv. *ad Buc.* II 12-13 (P, f. 6v), nel commentare il passo, non cita in maniera diretta né Ovidio, né tantomeno il Boccaccio. È dunque chiaro il metodo esegetico del Piendibeni: pur tenendo sempre presente Benvenuto, egli spesso se ne distanzia; nell'attingere ad altre fonti, non esita ad accostare il Certaldese agli autori della latinità classica e, difatti, a chiosa

²¹ Cfr. Lact. *In Stat. Theb.* IV 460-61, che però «non lo dà figlio di Telefo» (G. Boccaccio, *Genealogie*, ed. V. Zaccaria, cit., vol. II, p. 1698 n. 83).

²² Svolgo con il genitivo singolare la forma abbreviata *Metham.* (in V, f. 2v, *m.inf.*: *Meth.*, sempre con il *th*) sulla scorta di V, f. 4v, *m.inf.* (*ad Buc.* III 31), dove il titolo presenta chiaramente l'uscita in *-os*.

²³ Ov. *Met.* x 141-42: «Le dieu [...] dit [...]: “Moi, je te pleurerai toujours; toi, tu pleureras les autres et tu t'associeras à leurs douleurs”» (Ovide, *Les Métamorphoses. Tome II (VI-X)*, par Georges Lafaye, Paris, Les Belles Lettres, 1970, p. 126).

dell'*altior cupressus* si serve di Ovidio e del Boccaccio come riferimenti di pari autorità, affiancandoli con identica *dignitas* nella medesima nota.

3. Il commento del Piendibeni presenta inoltre numerosi luoghi in cui, anche se non viene esplicitata la fonte, l'origine delle notizie allegatte è sicuramente il Boccaccio. In *Buc.* I 83 si legge ad esempio: «Torva latu servat coniunx», con riferimento a Proserpina, la 'torva consorte' che 'preserva il fianco' dello sposo Plutone. In interlinea il Piendibeni chiosa: «Proserpina filia primi Iovis» (V, f. 2r, *interl.*). Benv. *ad Buc.* I 83 (P, f. 4r) non si sofferma sulle origini della regina infernale; nella mitografia medievale si possono comunque rintracciare esempi in cui Proserpina è ricordata come figlia di Giove, oltre che di Cerere²⁴. La definizione 'figlia del primo Giove', con indicazione del numero, richiama però l'espedito utilizzato dal Boccaccio della *Genealogia*, il quale ipotizza «l'esistenza di più divinità con lo stesso nome» (non solo per Giove, ma anche ad esempio per Venere e Minerva) per colmare le «discrepanze cronologiche» e la «mancanza di omogeneità tra gli autori di riferimento²⁵». Proserpina è indicata come decima figlia del primo Giove in *Gen.* II 10 (cap. *De Proserpina prima, x^a primi Iovis filia*; in G: f. 32r): proprio dalla rubrica di questo capitolo potrebbe aver attinto il Piendibeni per realizzare la glossa. Il testo boccacciano dichiara le incertezze attorno alla figura di Proserpina: potrebbe darsi che una Proserpina sia stata moglie di Giove e da questa unione potrebbe essere nata una figlia di nome Proserpina. Poco prima, in *Gen.* II 2 (cap. *De Iove primo Etheris filio qui XIII inter filios et filias genuit. Quorum [...] x Proserpina...*; in G: ff. 28v-29v), si può leggere che il primo Giove fu figlio di Etere e di Dies e che concepì tredici figli, tra cui Proserpina come decima²⁶.

4. A chiosa del già citato passo di *Buc.* I 83-84²⁷, ancora a margine il Piendibeni, riferendosi al cupo nocchiero della palude tartàrea, commenta: «Charon filius Herebi. Per Charonem *navitam* inferorum intelligimus tempus, per quod ad inferos ducimur, et hic Charon *per tenaces undas* vadit et remeat, hoc [est] per mundanas et viscosas delectationes nos tenentes» (V, f. 2r, *m.d.*). L'identificazione del *navita* con il tempo che conduce l'uomo all'Inferno (secondo un'implicita derivazione di *Charon* da *chronos*) e l'immagine del suo continuo andare e tornare attraverso il denso *viscus* dei peccaminosi *delectabilia* mondani risentono probabilmente dell'influsso di Benv. *ad Buc.* I 83-84 (P, f. 4r), con cui il Piendibeni

²⁴ Cfr. ad esempio *Mythographus Vaticanus* II, 115, 2 e 4-5 (ed. Péter Kulcsár, Turnholti, Brepols, 1987, p. 185); Conradi de Mure *Fabularius, Lex.* A, 2862 (ed. Tom van de Loo, Turnhout, Brepols, 2006, p. 160).

²⁵ S. Fiaschi, *Genealogia*, cit., p. 172.

²⁶ D'altro canto, Bocc. *Gen.* XI 6 (cap. *De Proserpina, XIII^a Iovis filia et Plutonis coniuge*; in G: f. 118v) indica Proserpina come tredicesima (e non decima) figlia di Giove (semplicemente Giove e non il primo Giove) e di Cerere. Per altri riferimenti: G. Boccaccio, *Genealogie*, ed. V. Zaccaria, cit., vol. II, *ad indicem*, s.v. *Proserpina*.

²⁷ Cfr. *supra*, punto 1.

condivide la lettera di alcune espressioni. L'Imolese non fa però cenno al padre di Caronte, l'Erebo, sul quale al contrario si sofferma il Boccaccio della *Genealogia*: in *Gen.* I 14 (cap. *De Herebo VIII^o Demogorgonis filio, cui fuerunt filii XXI. Quorum [...] XVIII^{us} Charon...*; in G: ff. 22r-23r) Caronte compare tra i ventuno figli dell'Erebo, a sua volta generato da Demogòrgone e dalla Terra²⁸; *Gen.* I 33 (cap. *De Charone Herebi filio XVIII^o*; in G: f. 26v) presenta poi per intero la figura di Caronte, 'diciannovesimo figlio dell'Erebo', ricorrendo a immagini ed espressioni prossime allo scolio del Piendibeni, quali l'identificazione del nocchiero con il tempo e il suo imperituro moto da una riva all'altra dell'Acheronte.

La figliolanza dall'Erebo, l'etimologia da *chronos* e le funzioni del nocchiero erano comunque vulgati nella tradizione letteraria²⁹. Osservata da una specola boccacciana, la prima parte della nota («Charon filius Herebi») si rivela però di alto interesse; tale stralcio, che ho restituito subito di seguito al lemma riportato *Navita tartaree*, in V è invero apposto sopra tale lemma, tra l'altro con un inchiostro più scuro: verosimilmente si è in presenza di una considerazione aggiunta dal Piendibeni proprio dopo una rilettura della *Genealogia*.

5. Così suona *Buc.* I 85-86: «dum [tum *De Ven.*] dura securis [severis *De Ven.*]³⁰ / Pensa trahunt manibus, fixa sub lege, sorores», con allusione alle tre Parche, le sorelle che 'con legge immutabile e mani ferme traggono gli inesorabili fili' (trad. Canali). Sopra *sorores* il Piendibeni annota: «Cloto, Lachesis et Atropos, filie Demogorgonis» (V, f. 2r, *interl.*). La notizia sul padre delle Parche, cui *Benv. ad Buc.* I 85-86 (P, f. 4r) non fa cenno, è probabilmente prelevata dal Boccaccio, il quale in apertura della *Genealogia* introduce la figura di Demogòrgone, sconosciuta nella tradizione mitologica e letteraria classica, come forza primigenia del cosmo, «deorum gentilium omnium pater principiumque» (*Gen.* I *proh.* 2, 14; in G: f. 13r). Già da questo primo riferimento, il Boccaccio indica il misterioso Teodonzio come sua fonte; è stato ipotizzato che il Certaldese possa aver derivato il nome di questa oscura divinità da un ramo della tradizione manoscritta degli scolii di Lattanzio Placido alla *Tebaide* di Stazio³¹.

²⁸ Per Demogòrgone cfr. *infra*, punto 5.

²⁹ Tali elementi compaiono anche nella fitta selva dei commenti danteschi; l'etimologia di Caronte da *chronos*, già presente in Fabio Planciade Fulgenzio, si può ad esempio riscontrare pure nel Benvenuto esegeta di Dante (Francesco Vagni, *Caronte*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, vol. I, pp. 847-850, a p. 849). Cfr. anche Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, acc. 49, III esp. litt. 68, III esp. all. 20-22 (ed. Giorgio Padoan, Milano, Mondadori, 1965 [«Tutte le opere di Giovanni Boccaccio», 6], pp. 11, 154, 164-165).

³⁰ La lezione di V si discosta qui dall'autografo petrarchesco, che ho confrontato sulla base di D. De Venuto, *Il Bucolicum Carmen*, cit. (= *De Ven.*).

³¹ Carlo Landi, *Demogòrgone. Con saggio di nuova edizione delle 'Genologie deorum gentilium' del Boccaccio e silloge dei frammenti di Teodonzio*, Palermo, Sandron, 1930, pp. 16-17; Maria Pia Mussini Sacchi, *Per la fortuna del Demogòrgone*

Demogòrgone è «nomine ipso horribilis, pallore quodam muscoso et neglecta humiditate amictus; terrestrem tetrum fetidumque evaporans odorem³²» (*Gen. I proh. 3, 1*; in G: f. 14r). Il Piendibeni marca questa descrizione con una nota di richiamo a margine del suo esemplare della *Genealogia*: «Demogorgon» (G, f. 14r, m.d.). Il Certaldese discute poi alcune etimologie del nome di Demogòrgone, quali *terre deus, sapientia terre e deus terribilis terre*; per giustificare la prima scrive: «Nam demon deus, ut ait Leontius, gorgon autem terra interpretatur» (*Gen. I proh. 3, 11*; in G: f. 14v). A lato il Piendibeni riporta una nota linguistica: «Demon, deus» (G, f. 14v, m.s.).

Le Parche sono indicate dal Boccaccio come figlie di Demogòrgone già nella lunga rubrica di *Gen. I proh. 3*, dove compaiono tra i nove figli del dio, accanto a Litigio, Pan, Polo o Polluce, Pitone o Fanete, Terra, Erebo: «Fuerunt ergo Demogorgoni filii filieque VIII. Quorum [...] II^a Cloto, III^a Lachesis, quinta Atropos...» (in G: f. 13v). Dopo un cenno in *Gen. I 3, 3 e 15* (in G: ff. 15r, 16r), le loro origini sono discusse in *Gen. I 5* (cap. *De Cloto, Lachesi et Atropu filiabus Demogorgonis*; in G: ff. 17r-18r): in apertura del capitolo il Certaldese fa notare che, anche se Cicerone nel *De natura deorum* le indica come figlie dell'Erebo e della Notte³³, egli segue l'autorità di Teodonzio, che le vuole figlie di Demogòrgone. All'altezza di questo passo, sul suo esemplare della *Genealogia*, da un lato il Piendibeni inserisce il *notabilia* «Cicero» (G, f. 17r, m.s.), dall'altro chiosa: «Nota non prevalere hic Ciceronis opinionem» (G, f. 17r, m.d.).

6. *Buc. I 88* recita: «Anguicomasque [...] furias», con riferimento alle Furie 'dalle chiome intrecciate di serpi' (trad. Canali). A margine il Piendibeni scrive: «Aletho, Thesiphone, Megera: inferorum furie, filie Acherontis fluvii infernalis» (V, f. 2r, m.sup.d.). Nel manoscritto la nota si trova appena sotto a quella riferita al Caronte di *Buc. I 83-84*, con il diretto richiamo alla *Genealogia* del Boccaccio³⁴. Di quello scolio la presente glossa ripropone il medesimo sintagma: «Acherontis fluvii infernalis». Orbene, anche la notizia per cui le tre furie Aletto, Tesifone e Megera sarebbero figlie dell'Acheronte è probabilmente prelevata dall'opera boccacciana sugli dei pagani: oltre al già citato capitolo di *Gen. III 5*, si vedano *Gen. III 6* (cap. *De Furiis filiabus Acherontis in generali*), *III 7* (cap. *De Alecto Acherontis prima filia*), *III 8* (*De Thesiphone Furia Acherontis secunda filia*), *III 9* (cap. *De Megera furia III^a Acherontis filia*; in G, nel complesso: ff. 41r-42r). Benv. *ad Buc. I 88* (P, f. 4r) tra l'altro tace riguardo l'Acheronte come padre delle Furie.

in età umanistica, «Italia medioevale e umanistica», xxxiv, 1991, pp. 299-310, alle pp. 301-302. Cfr. anche Manlio Pastore Stocchi, *Da Crisippo al Boccaccio*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini et al., Roma, Bulzoni, 1985, vol. I, pp. 139-158, alle pp. 149-150.

³² 'Orribile nel nome stesso, velato di una certa muscosa pallidezza e di umidità trascurata', promana 'un odore di terra tetro e fetido' (trad. Zaccaria).

³³ Cfr. Cic. *De nat. deor.* III 44.

³⁴ Cfr. *supra*, punto 1.

7. I prelievi dal Boccaccio non si limitano però alla *Genealogia*: l'esegeta di Montepulciano ricorre infatti anche al ricco dizionario geografico del *De montibus*³⁵. In *Buc.* I 107-8 il Petrarca indugia su alcuni toponimi geografici: «que rura Padus, que Tibris et Arnus, / Que Rhenus Rhodanus-que secant», a indicare le terre attraversate da quei fiumi. Inizialmente il Piendibeni guarda più che altro a Benvenuto; dopo alcune sintetiche note sul Po, il Tevere e l'Arno, per il Reno riprende pressoché alla lettera Benv. *ad Buc.* I 107-8 (P, f. 5r), appuntando a margine: «fluvius Alamanie, qui Germaniam ab Alamania dividit» (V, f. 2r, *m.d.*). L'Alemannia era posta nel sud-ovest dell'attuale Germania³⁶. Il Boccaccio si sofferma sul Reno in *De mont.* v 718 con parole differenti.

Subito di seguito il Piendibeni abbandona Benvenuto per attingere al Certaldese; per il Rodano segue quasi alla lettera *De mont.* v 726 (v. *Rhodanus*): «fluvius Gallie a Rhodano oppido dictus, ab Alpibus Danubii et Rheni oritur» (V, f. 2r, *m.d.*). Il Boccaccio deriva a sua volta l'informazione etimologica da Plinio il Vecchio, che fa cenno alla città di *Rhoda*, già scomparsa ai suoi tempi e forse situata nei pressi dell'attuale Beaucaire, nel sud della Francia³⁷.

La successiva notizia sull'Arno è invece derivata da *De mont.* v 3 (v. *Arnus*), con cui ancora una volta si riscontra un'aderenza quasi letterale: «Tuscie fluvius est ex Apennino effluens et mergitur in Tirhenum mare, ex Falterona nascitur» (V, f. 2r, *m.inf.d.*). Il prelievo è effettuato dall'*incipit* della bella voce boccacciana sul fiume toscano, posta quasi *in limine* della sezione *De fluminibus*, dove il Certaldese descrive «il corso dell'Arno, non particolarmente illustrato nelle memorie storiche e letterarie dell'antichità, [...] in modo sostanzialmente originale³⁸».

Per finire, la nota sul Po deriva nel complesso da *De mont.* v 675 (v. *Padus*), che è ricalcato alla lettera nella prima parte: «fluvius est Gallie Cisalpine totius Italie maximus, qui in celsissimo Vexuli montis cacumine

³⁵ Mi limito a fornire alcuni esempi relativi a un passo del commento all'egloga I del Petrarca. L'Avena non segnala questo aspetto; scrive solo: «le cognizioni di storia e di geografia [il Piendibeni] le aveva acquistate nei viaggi o nelle dotte discussioni cogli amici fiorentini» (A. Avena, *Il Bucolicum Carmen*, cit., p. 79). Per l'opera boccacciana: Giovanni Boccaccio, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in *Id., Genealogie... De montibus...*, Milano, Mondadori, 1998 («Tutte le opere di Giovanni Boccaccio», 7-8/2), pp. 1815-2122, 2149; Carla Maria Monti, *De montibus*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 181-184.

³⁶ «Regio Germaniae inter Rhenum et Danubium sita a Rhoetiis lacuque Brigantino ad Francorum fines» (*Lexicon totius latinitatis*, ab Aegidio Forcellini lucubratum et al., Patavii, Typis Seminarii, 1864-1926 [= rist. Bononiae, Forni, 1999], vol. v [*Onomasticon*], p. 75, s.v. *Alamannia*).

³⁷ Cfr. Plin. *Nat. Hist.* III 5, 33 (Pline l'Ancien, *Histoire naturelle. Livre III*, par Hubert Zehnacker, Paris, Les Belles Lettres, 2004, pp. 22-23, 128-129 n. 33); G. Boccaccio, *De montibus*, ed. M. Pastore Stocchi, cit., p. 2103 n. 943.

³⁸ G. Boccaccio, *De montibus*, ed. M. Pastore Stocchi, cit., pp. 2075-2076 n. 2.

nascitur, qui Vatrenus et Spinetie et Eridanus antiquitus dictus est» (V, f. 2r, m.inf.d.). Il Vesulo, monte delle Alpi Cozie, corrisponde all'attuale Monviso³⁹; il nome Vatreno deriverebbe da quello di un antico affluente del Po proveniente dal territorio imolese⁴⁰; l'appellativo *Spinetie* (Spinetico) sarebbe dovuto a Spina, città etrusca situata presso il delta padano⁴¹; il sostantivo Eridano corrisponde infine al nome poetico del Po⁴². Nella dettagliata voce del *De montibus*, il Boccaccio descrive il corso del fiume padano «in base a un'originale raccolta di informazioni», seguendo sì la traccia offerta dalle fonti antiche, tra cui Plinio il Vecchio e Pomponio Mela, ma «aggiornandola con notevole cura in base a quella che appare una sua personale e ampia conoscenza dei luoghi»⁴³.

Nei passi citati il Piendibeni non esplicita la sua fonte, ma l'aderenza alla lettera del *De montibus* appare lampante. Se la *Genealogia*, «una delle opere del Boccaccio più diffuse in assoluto», fu recepita fin dai primi lettori trecenteschi come uno straordinario «repertorio di consultazione»⁴⁴ per decriptare e approfondire il mito classico, a un simile utilizzo si prestava pure l'enciclopedia toponomastica boccacciana, tra l'altro concepita dal suo stesso autore con voci elencate in ordine alfabetico, dunque facilmente compulsabili: «la varietà del materiale erudito e l'utilità pratica di questo prontuario geografico spiegano la considerevole fortuna dell'opera nell'Umanesimo»⁴⁵. Si può dunque concludere che, accanto al Boccaccio mitografo della *Genealogia*, il Piendibeni si servì anche del Boccaccio geografo del *De montibus*: due autorevoli fonti erudite, moderne ma già percepite come classiche, cui l'esegeta ricorse per illuminare la ricercata *obscuritas* della fitta allegoria petrarchesca.

³⁹ Citato ad esempio anche in Verg. *Aen.* x 708.

⁴⁰ «Vatrenum autem dictum est eo quod Vatrenus fluvius a Foro Corneliensi veniens, quem quidam hodie vocari Santernum existimant, Pado ibidem miscetur» (Bocc. *De mont.* v 675).

⁴¹ «Non nulli Spineticum vocavere a Spina civitate inclita, [...] hostio propinqua, ex qua hodie nullum extat vestigium, et nominis fama perdita est» (Bocc. *De mont.* v 675).

⁴² Cfr. ad esempio Verg. *Georg.* i 482.

⁴³ G. Boccaccio, *De montibus*, ed. M. Pastore Stocchi, cit., p. 2101 nn. 871, 873. Cfr. Plin. *Nat. Hist.* III 16, 117-22; Pomp. Mela *De chor.* II 4, 62-63.

⁴⁴ S. Fiaschi, *Genealogia*, cit., p. 175.

⁴⁵ C.M. Monti, *De montibus*, cit., p. 184.

TESTI*

1.

|V, f. 2r|

aterque paludis

Navita tartaree piceas redit itque per undas [Petr. *Buc.* I 83-84].= [piceas... per *undas*] Acherontis fluvii infernalis.↗ Acheron fluvius infernalis filius Cereris, ut Bocacius ait in *Genealogiis*.

ut Bocacius... *Genealogiis*: Bocc. *Gen.* III 4 (cap. *De Cerere prima, Celi III^a filia, que peperit Acherontem*; in G: ff. 40v-41r); III 5 (cap. *De Acheronte infernali fluvio Cereris filio, qui genuit VI filios scilicet Alecto, Thesiphonem, Megeram, Victoriam, Aschalaphum et Stygem*; in G: f. 41rv). || Cfr. etiam Benv. *ad Buc.* I 83-84 (P, f. 4r): «Et canunt quomodo est nauta, scilicet Caron, qui portat animas in navi; per Caron intelligitur concupiscentia temporis, et per id tempus omnes portamur, que ducit cum delectatione sua ad infernum; et iste Caron vadit et revertitur *per undas* tenaces et viscosas, quia ista delectabilia sicut viscus qui tenet nos».

2.

|V, f. 2v| Altior

cupressus [Petr. *Buc.* II 12-13].

← «Cyparissus», ut ait Bocaccius libro 13 *Genealogiarum* (Ovidius contra), «filius fuit Thelephi filii Herculis. Hunc, dicit Servius, Silvanus silvarum

* Come già segnalato, indico i manoscritti utilizzati con le seguenti sigle: V = Vat. Pal. lat. 1729; G = Vat. lat. 2940; P = Par. lat. 8700. Nel restituire il testo di V, G e P rimango per lo più aderente alla grafia dei codici: mi limito a sciogliere le abbreviazioni, a regolarizzare le oscillazioni *u/v*, a trascrivere *i* anche in presenza di *j*, a normalizzare le iniziali maiuscole e minuscole, a fornire un'interpunzione interpretativa. Oltre che i titoli delle opere (*Genealogie, Metamorfosi*), indico in corsivo i termini del *Bucolicum carmen* riportati nei commenti di V e P. Evito di segnalare le correzioni effettuate dal Piendibeni sui versi di V e quelle *inter scribendum* del copista di P. Restituisco il testo del Petrarca secondo la grafia di V; in un caso (n. 5) la lezione del *textus receptus* dal Piendibeni si discosta nella sostanza dall'autografo del poeta, che ho confrontato attraverso l'edizione diplomatica di D. De Venuto, *Il Bucolicum Carmen*, cit. (= *De Ven.*). Nel riportare il commento del Piendibeni ricorro al simbolo = per indicare le note interlineari (riscrivendo fra parentesi quadre la porzione di testo cui fanno riferimento e mostrando in corsivo le parole sopra o presso le quali sono scritte in V), alle frecce per segnalare quelle marginali e la loro posizione nel foglio (secondo il modello di Andrea Lancia, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di L. Azzetta, Roma, Salerno, 2012, 2 voll.; cfr. vol. I, p. 112). Negli apparati di fonti e loci paralleli mi servo di segni di sottolineatura tratteggiati per evidenziare i casi di più stretta vicinanza con il commento del Piendibeni.

deus amavit. Qui cum haberet mansuetissimam cervam eamque summe diligeret, ↓ illam inadvertenter Silvanus occidit, quamobrem Cyparissus summe dolens mortuus est. Silvanus autem eum in arborem sui nominis vertit. Huic fictioni convenientia nominis et quia continue gemat dedere causam». Ovidius x *Methamorphoseos* dicit Cyparissum cervum imprudenter occidisse et dolore mortuum in arborem sui nominis versum. Phebus autem dixit: «Lugebere nobis lugebisque alios aderisque dolentibus», inquit».

«Cyparissus... Bocaccius... causam»: Bocc. *Gen.* XIII 17 (cap. *De Cyparisso, Thelephi filio*; in G: f. 137r) «Cyparissus, ut ait Lactantius [cfr. Lact. *In Stat. Theb.* IV 460-61], filius fuit Thelephi. Hunc, dicit Servius [cfr. Serv. *ad Georg.* I 20], Silvanus silvarum deus amavit. Qui cum haberet mansuetissimam cervam eamque summe diligeret, illam Silvanus inadvertenter occidit, quam ob rem Cyparissus summe dolens mortuus est. Silvanus autem illum in arborem sui nominis vertit. Huic fictioni convenientia nominis, et quia continue gemat, dedere causam». || filii Herculis: cfr. Bocc. *Gen.* XIII 15 (cap. *De Thelepho Herculis filio, qui genuit Euripilum et Cyparissum*; in G: f. 137r) «Thelephus, ut dicit Lactantius [cfr. Lact. *In Stat. Theb.* IV 298], filius fuit Herculis ex Auge procreatus, et ab ea cum fuisset in silvis expositus a cerva lactatus est. Hic, ut Leontius asserit, in Lycia Chitensibus imperavit, moriensque duos filios dereliquit». || Ovidius... «Lugebere...», inquit»: cfr. Ov. *Met.* X 106-42 (vv. 141-42) «Lugebere nobis / Lugebisque alios aderisque dolentibus» inquit». || Cfr. G, f. 137r, *m.d.*: «Nota hic discordantiam cum Ovidio x *Methamorphoseos*, ubi dicitur Cyparissum a Phebo dilectum et non a Silvano». || Cfr. etiam Benv. *ad Buc.* II 12-13 (P, f. 6v): «et est notandum quod Cyparissus fuit puer dilectus a Phebo, ita quod fuit conversus in arborem de cuius lignis comburebantur corpora».

3.

[V, f. 2r] Torva latus servat coniunx [Petr. *Buc.* I 83].

= [latus] Plutonis; [Torva... coniunx] Proserpina filia primi Iovis.

Proserpina... Iovis: cfr. Bocc. *Gen.* II 10 (cap. *De Proserpina prima, x^a primi Iovis filia*; in G: f. 32r); cfr. etiam II 2 (cap. *De Iove primo Etheris filio qui XIII inter filios et filias genuit. Quorum [...] x Proserpina...*; in G: ff. 28v-29v); XI 6 (cap. *De Proserpina, XIII^a Iovis filia et Plutonis coniuge*; in G: f. 118v). || Cfr. etiam Benv. *ad Buc.* I 83 (P, f. 4r): «et coniugem ipsius, scilicet Proserpinam, stare prope Plutonium, que est obscura et truculenta».

4.

|V, f. 2r|

aterque paludis

Navita tartaree piceas redit itque per undas [Petr. *Buc.* 1 83-84].

= [ater... / Navita] Charon.

→ *Navita tartaree*. Charon filius Herebi. Per Charonem *navitam* inferorum intelligimus tempus, per quod ad inferos ducimur, et hic Charon *per tenaces undas* vadit et reneat, hoc [est] per mundanas et viscosas delectationes nos tenentes.

Charon filius Herebi: cfr. Bocc. *Gen.* 1 14 (cap. *De Herebo viii^o Demogorgonis filio, cui fuerunt filii xxi. Quorum [...] xviii^{is} Charon...*; in G: f. 22r-23r); 1 33 (cap. *De Charone Herebi filio xviii^o*; in G: f. 26v). || Cfr. etiam Benv. *ad Buc.* 1 83-84 (P, f. 4r): «Et canunt quomodo est nauta, scilicet Caron, qui portat animas in navi; per Caron intelligitur concupiscentia temporis, et per id tempus omnes portamur, que ducit cum delectatione sua ad infernum; et iste Caron vadit et revertitur *per undas* tenaces et viscosas, quia ista delectabilia sicut viscus qui tenet nos».

5.

|V, f. 2r|

dum¹ dura securis²Pensa trahunt manibus, fixa sub lege, sorores [Petr. *Buc.* 1 85-86].¹ dum: tum *De Ven.* || ² securis: severis *De Ven.*

= [sorores] Cloto, Lachesis et Atropos, filie Demogorgonis.

Demogorgon: cfr. Bocc. *Gen.* 1 *proh.* 2, 14 «deorum gentilium omnium pater principiumque» et 15 (in G: f. 13r); 1 *proh.* 3, 1 «nomine ipso horribilis, pallore quodam muscoso et neglecta humiditate amictus; terrestrem tetrum fetidumque evaporans odorem» (in G: f. 14r) et 4 et 8 et 11 «*terre deus* latine. Nam *demon deus*, ut ait Leontius, *gorgon* autem *terra* interpretatur; [...] *sapientia terre* [...] *deus terribilis* [terre]» (in G: f. 14v). || Cfr. G, f. 14r, *m.d.*: «Demogorgon»; G, f. 14v, *m.s.*: «Demon, deus». || Cloto... filie Demogorgonis: cfr. Bocc. *Gen.* 1 *proh.* 3, *rubr.* «Fuerunt ergo Demogorgoni filii filieque viii. Quorum [...] iii^a Cloto, iii^a Lachesis, quinta Atropos...» (in G: f. 13v); 1 3, 3 et 15 (in G: ff. 15r, 16r); 1 5 (cap. *De Cloto, Lachesi et Atropu filiabus Demogorgonis*; in G: ff. 17r-18r). || Cfr. G, f. 17r, *m.s.*: «Cicero»; *m.d.*: «Nota non prevalere hic Ciceronis opinionem». || Cfr. etiam Benv. *ad Buc.* 1 85-86 (P, f. 4r): «Et isti poete describunt tres sorores stantes in inferno, scilicet Cloto, scilicet [...]. Que sorores habent *trahere dura* fila, quia Cloto fert colum, Lachesis filat, Atropos rumpit fila et hoc *sub lege* inevitabili».

6.

[V, f. 2r] Anguicomasque simul furias [Petr. *Buc.* I 88].= [Anguicomas... *furias*] Alecto, Thesiphone et Megera.↗ Aletho, Thesiphone, Megera: inferorum *furie*, filie Acherontis fluvii infernalis.→ *Anguicomas*, scilicet Aletho, Thesiphonem et Megeram, *furias* infernales.

filie Acherontis fluvii infernalis: cfr. Bocc. *Gen.* III 5 (cap. *De Acheronte infernali fluvio Cereris filio, qui genuit VI filios scilicet Alecto, Thesiphonem, Megeram, Victoriam, Aschalaphum et Stygem*; in G: f. 41r); III 6 (cap. *De Furiis filiabus Acherontis in generali*; in G: f. 41v); III 7 (cap. *De Alecto Acherontis prima filia*; in G: ff. 41v-42r); III 8 (cap. *De Thesiphone Furia Acherontis secunda filia*; in G: f. 42r); III 9 (cap. *De Megera furia III^a Acherontis filia*; in G: f. 42r). || Cfr. etiam Benv. *ad Buc.* I 88 (P, f. 4r): «et canunt tres furias, scilicet Alectro, Thesifone et Megera. Alectro interperatur [...] et iste tres sorores habent capillos anguineos et serpentinus».

7.

[V, f. 2r] que rura Padius, que Tibris et Arnus,
Que Rhenus Rhodanusque secant [Petr. *Buc.* I 107-8].= [*Padus*] fluvius Longbardie; [*Tibris*] fluvius Rome; [*Arnus*] fluvius Florentie.

→ *Padus*, fluvius Longbardie, per quem intelligit Longbardia[m]; *Tibris*, fluvius Rome, per quem Tusciam; *Arnus*, fluvius Tuscie. *Rhenus*, fluvius Alamanie, qui Germaniam ab Alamania dividit; *Rhodanus*, fluvius Gallie a Rhodano oppido dictus, ab Alpihus Danubii et Rheni oritur. ↘ *Arnus* Tuscie fluvius est ex Apennino effluens et mergitur in Tirhenum mare, ex Falterona nascitur. *Padus* fluvius est Gallie Cisalpine totius Italie maximus, qui in celsissimo Vexuli montis cacumine nascitur, qui Vatrenus et Spinetie et Eridanus antiquitus dictus est.

Padus... *Rhenus*... Alamania dividit: cfr. Benv. *ad Buc.* I 107-8 (P, f. 5r) «Per *Padum* intellige Lombardiam et nobilem Galliam, per *Tibrim* Tusciam et similiter per *Arnum* et *Rhenum* intelligitur Alamania, nam dividit Germaniam ab Alamania, qui *Rhenus* erat murus imperii romani. *Rodanus* tamen fluvius Gallie»; cfr. etiam Bocc. *De mont.* v 718. || *Rhodanus*... oritur: cfr. Bocc. *De mont.* v 726 «*Rhodanus* fluvius est Gallie a Rhodano oppido Rhodiorum [...] denominatus. Hic vero ab Alpihus oritur haud longe a fontibus Danubii atque Rheni»; cfr. etiam Benv. *ad Buc.* I 107-8 (P, f. 5r) «*Rodanus* tamen fluvius Gallie». || *Arnus*... nascitur: cfr. Bocc. *De mont.* v 3 «*Arnus* Tuscie fluvius est, et ex Appennino effluens mergitur in Tyrrhenum; [...] eo ex loco cui vulgo dicitur Falterona, prorumpens». || *Padus*... dictus est: cfr.

Bocc. *De mont.* v 675 «Padus fluvius est Gallie Cisalpine totius Ytalie maximus, qui quidem in celsissimo Vesuli montis cacumine in finibus Ligurum Gabiennorum ex Pseudo funditur fonte [...]. Hoc prisci dixerunt Vatrenum, cum ante Eridanum hostium dictum sit; non nulli Spineticum vocaverunt a Spina civitate inclita».

FIRENZE VERSUS VENEZIA E ALTRE CITTÀ: LA GEOGRAFIA SIMPATICA DEL *DECAMERON**

Marcello Bolpagni

Una delle caratteristiche principali del capolavoro di Giovanni Boccaccio è senza dubbio l'enorme varietà geografica presente nel *Decameron*: l'autore infatti cita circa 180 tra paesi e città, che all'interno delle cento novelle rappresentano ambientazioni o anche soltanto rapidi accenni.

Un incredibile paesaggio si delinea dunque tra le pagine di quest'opera, che stimola continuamente l'interesse del lettore a spostarsi tra Firenze, Napoli, Bologna, a tuffarsi nel Mediterraneo, a risalire l'Europa sino in Irlanda, e a immaginare un esotico Oriente nel cinese Katai (X 4): «una geografia così immensa e irrequieta, così gioiosa di vagabondare, da novella a novella e all'interno di una stessa novella»¹.

Ci sarebbe dunque, concretissimo, un rapporto tra le ambientazioni delle storie narrate dalla brigata e i suoi personaggi, come se i luoghi geografici influenzassero le azioni dei protagonisti? La risposta è duplice. Infatti, come si vedrà in seguito, è possibile creare un parallelismo strutturale tra l'astuzia dei personaggi e la città di Firenze, mentre dall'altra parte alcuni pregiudizi e inimicizie storico-politiche fanno sì che Venezia, Siena e altre realtà siano popolate da gente piuttosto sciocca².

In questa prima fase è tuttavia interessante stabilire quanto ci sia di vero nell'affermazione precedente, ovvero se sia più adeguato definire la pluralità geografica del *Decameron* come il risultato di scelte casuali o, al limite, una ben studiata e divertita «epopea dei mercatanti»³.

Secondo Mazzacurati, limitatamente alle novelle di peripezia (cioè parecchie):

* Questo contributo è nato nell'ambito del progetto Excellence 2014 della Facoltà di Lettere dell'Università Palacký di Olomouc.

¹ Giovanni Getto, *Vita di forme e forme di vita nel «Decameron»*, Torino, Petrini, 1972, p. 79.

² Questa visione geografica amplissima non contrasta affatto la scelta di un centro costituito dalla Toscana e, in particolare, dall'«*egregia città di Fiorenza*, la cui presenza, al pari di quella di personaggi fiorentini, si registra non solo in numerose novelle e in determinate giornate, ma nella stessa struttura portante dell'opera, affidata alla cornice [...] e lì infine ritorna, alla cessazione della peste, per poi sciogliersi definitivamente», Giorgio Cavallini, *Postilla sulla geografia del Decameron*, «Rivista di Letteratura Italiana», XX, 2002, pp. 91-104, a p. 93.

³ Cfr. Vittore Branca, *Boccaccio Medievale*, Firenze, Sansoni, 1998.

Nelle novelle di avventura e di fatalità [...] la qualità e le circostanze storiche del protagonista incidono ben poco [...]. Anche i luoghi (quasi sempre, il gran teatro del Mediterraneo), per quanto riconoscibili sulle carte, sembrano appartenere ancora a una topografia semileggendaria: non rappresentano fondali in cui possano incarnarsi tempi e storie sociali riconoscibili, ma stereotipi e mitografie fantastiche, dalle Baleari a Cipro, dal Nordafrica alla Grecia, dall'Inghilterra alla Sicilia⁴.

Gli fa eco Bruni, che parla addirittura del *Decameron* come un'opera «a responsabilità limitata»⁵ nella quale anche la dimensione temporale rimane quasi sempre lontana e l'ambientazione vaga e sullo sfondo.

In effetti Boccaccio non utilizza elementi geografici, topografici o urbanistici (cornice materiale), fatte salve naturalmente la Napoli di Andreuccio e la Firenze di Cavalcanti (oltre ad altri esempi), ma pone attorno ai suoi protagonisti proprio l'atmosfera umana delle passioni: egli

è descrittore quanto mai sobrio degli ambienti in cui situa le sue azioni, specialmente di quelli cittadini, di vie e di pietre. Qualche concessione, se mai, la fa, secondo compiacenze giovanili, ai grandi arazzi naturalistici e campestri: da quelli della 'cornice' a quello – allucinante per il calligrafismo di tipo fiammingo – dell'assolata campagna del Valdarno (VIII 7, la più lunga del *Decameron*). Ma, salvo certe chiazze della Napoli picaresca di Andreuccio (II 5), difficilmente potremmo ricostruire sulle sue novelle le città, e persino la Firenze trecentesca, in cui si svolgono le azioni del *Decameron*. Vi sono al massimo quelle determinazioni topomastiche precise, e contemporaneizzanti⁶.

La centralità di Firenze è spesso constatabile per 'contrasto' in alcune chiare occorrenze: infatti «certe città sono nemiche e irrisse non per ragioni politiche, non per antichi odi guelfi o ghibellini, ma per rivalità commerciali, per ragioni economiche»⁷. Nello specifico: Venezia (IV 2; VI 4), Pisa (II 10), Siena (VII 3,10; VIII 8; IX 4).

Il lettore, soprattutto quello medievale, non si stupisce affatto se Boccaccio non perde occasione per criticare Venezia e i suoi abitanti: «sonante di traffici, diffidente e gelosa dei fiorentini»⁸, essa viene tratteggiata come

⁴ Giancarlo Mazzacurati, *Lo spazio e il tempo: codici fissi e forme mobili del personaggio boccacciano*, in Id., *All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 25.

⁵ Francesco Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 336.

⁶ Vittore Branca, *Una chiave di lettura per il 'Decameron'*, in Giovanni Boccaccio, *Decameron*, edizione commentata a cura di V. Branca, Torino, Einaudi 1992, p. XIX.

⁷ V. Branca, *Una chiave di lettura*, cit., p. XII.

⁸ V. Branca, *Boccaccio Medievale*, cit., p. 141.

luogo foriero di slealtà, stupidità e superficialità. Praticamente: «Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice»⁹.

Questo avviene soprattutto in due novelle.

La prima è la sfortunata storia di Frate Alberto (IV 2): Boccaccio, attraverso la narratrice Pampinea, introduce la sciocca donna Lisetta, futura amante inconsapevole di Frate Alberto, e la definisce secondo un tratto comune ai veneziani, cioè essere chiacchieroni e vanitosi: «sì come colei che viniziana era, ed essi son tutti bergoli»¹⁰. Lisetta viene insignita anche di altri simili titoli di merito nel corso della novella, come *donna mestola*, *zucca al vento*, *dolce di sale*, *Madonna baderla*. Per quanto riguarda invece il personaggio senza nome che prima aiuta e poi inganna Frate Alberto, di fatto condannandolo alla gogna, Boccaccio chiosa semplicemente così: «e fu lealtà viniziana questa»¹¹.

Sembrerebbe proprio Venezia a recitare un ruolo di primo piano in questa storia, e l'autore non fa niente per nascondere, «è la città in cui egli fa ipocritamente calare per le sue ipocrite imprese e per le sue gesta maliziose il mistificatore agnolo Gabriello. È evocata come vera protagonista della novella, al di là di ogni riflessione morale, con un processo espressivistico»¹².

Del resto, uno dei tre temi della novella individuati da Padoan nel suo studio è proprio la slealtà veneziana (gli altri due, facilmente deducibili, riguardano l'ipocrisia dei frati e la stupidità della superstizione): infatti «per nessun'altra città, neppure per Siena, egli usa tanta calcolata spietatezza»¹³. Il giudizio negativo sui veneziani emerge non tanto dal malvagio e sfortunato Frate Alberto, quanto dal comportamento dei personaggi secondari, e in particolare: la comare (degn rappresentante del pettegolezzo), i cognati¹⁴ e il peggiore di tutti, ossia il non altrimenti denominato 'buono uomo', il quale prima si offre di aiutare frate Alberto, poi lo ricatta e infine lo tradisce.

La conclusione della novella, amarissima per frate Alberto, esposto al pubblico ludibrio, sembra quasi suggerire che nemmeno un ingannatore professionista come lui può superare in malignità e cattiveria i Veneziani,

⁹ G. Boccaccio, *Decameron*, cit., IV 2, 8.

¹⁰ Ivi, IV 2,12. Per approfondimenti sull'interpretazione del termine vedi anche Vittore Branca, *Boccaccio e i Veneziani bergoli*, «Lingua Nostra», III, 1941, pp. 49-52.

¹¹ Ivi, IV 2, 52.

¹² V. Branca, *Una chiave di lettura*, cit., p. xx.

¹³ Giorgio Padoan, *Sulla novella veneziana nel 'Decameron'*, in V. Branca, G. Padoan (a cura di), *Boccaccio Venezia e il Veneto*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 17-46, a p. 43.

¹⁴ I quali, «con fredda e spietata determinazione, quali si addicono ad uomini di una classe sociale che aveva creato un grande impero mercantile» (G. Padoan, *Sulla novella veneziana nel 'Decameron'*, cit., p. 44) 'fanno la posta' ad Alberto, costringendolo a tuffarsi nel canale.

come ben evidenziato sia da Boccaccio stesso con la celeberrima chiosa della *lealtà veneziana*, sia da Padoan: «Si capisce che il Boccaccio gode nel far tur-lupinare proprio i Veneziani dall'ipocrisia di frate Alberto: va tuttavia osservato che essa era tale da ingannare non solo gli sprovveduti, anzi anche chi, proprio come i Veneziani, era abituato a trattare con gente d'ogni risma»¹⁵.

Un altro dato da sottolineare in questa novella è la caratterizzazione geolinguistica che Boccaccio conferisce ai personaggi: soltanto raramente infatti l'autore abbandona il volgare fiorentino per una più netta caratterizzazione. Ad esempio, la moglie di Barnabò da Genova si chiama Zinevra (II 9), secondo una pronuncia la cui attestazione risale addirittura a Dante: «anzi nel *De vulgari eloquentia* Boccaccio leggeva che se i genovesi avessero perduto la "z", sarebbero stati costretti a tacere»¹⁶. Nel caso della novella di Frate Alberto, è proprio la *bamba* Lisetta a parlare (in una sola occasione in realtà) in dialetto veneziano: «per le *plaghe* di Dio, egli fa meglio che mio *marido* [...] *mo vedi vu?*»¹⁷, mentre un generale *che xè quel* è riservato alla folla inferocita.

A proposito di Dante, il veneziano merita una menzione speciale nel *De Vulgari Eloquentia*, in quanto è chiaro come questo volgare non sia degno rappresentante di quella lingua comune che il poeta fiorentino va cercando. Per rendere meglio l'idea dell'«idiotismo lagunare»¹⁸, Dante non si risparmia una citazione:

Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum, errore confossus, vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit
*Per le plage di Dio tu non veras*¹⁹.

Da notare l'uso del termine *plage*, che, nonostante una diversa scelta linguistica, è lo stesso utilizzato da Boccaccio nella IV 2. Può colpire «l'insistenza sulla pochezza mentale della più scema delle donne decameroniane»²⁰, che serve a non lasciare nessuno spiraglio pietoso nei confronti di Lisetta, la quale, come benissimo ha notato Baratto, «è assalita, prima che rappresentata: con un'ironia resa più maligna dallo strumento linguistico, perché il personaggio veneziano è investito da un vituperio costruito sul parlato fiorentino e toscano»²¹.

Un altro esempio eloquente di mimetismo linguistico di Boccaccio è riservato al sud Italia, e precisamente alla Puglia: l'unica novella ambientata in queste terre, eccezion fatta per i meri

¹⁵ Ivi, p. 45n.

¹⁶ F. Bruni, *Boccaccio*, cit., p. 369.

¹⁷ G. Boccaccio, *Decameron*, cit., IV 2, 43.

¹⁸ V. Branca, *Una chiave di lettura*, cit., p. xx.

¹⁹ *De Vulgari Eloquentia*, I, XIV 6.

²⁰ G. Padoan, *Sulla novella veneziana nel 'Decameron'*, cit., p. 39.

²¹ Mario Baratto, *Realtà e stile nel 'Decameron'*, Vicenza, Pozza, 1972, p. 400.

riferimenti geografici nella novella di Landolfo Rufolo (II 4: Brindisi e Trani), è quella, assai laida e divertente, di Donno Gianni e Compare Pietro (IX 10), naturalmente narrata da un Dioneo in forma smagliante. «Qui, però, l'ambientazione non si limita ai riferimenti geografici – che sono Barletta, Tresanti (paese a nord di Barletta) e la “fiera di Bitonto” –, ma si arricchisce di particolari linguistici e note di costume»²². Particolarmente interessanti a questo proposito sono sia i contributi dialettali, ravvisabili nei termini *donno* e *compar*, e il senso tutto meridionale per l'ospitalità sottolineato dalla cortesia che i personaggi si scambiano reciprocamente. Del resto, Pietro da Tresanti viene chiamato *compar Pietro* proprio «in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese»²³.

La conoscenza diretta dell'ambiente pugliese non era sicuramente estranea al Boccaccio, dato che, a quanto pare, la compagnia dei Bardi aveva una succursale a Barletta²⁴.

Tuttavia, «il *Decameron* non è l'equivalente narrativo della rassegna sistematica delle parlate italiane condotta nel primo libro del trattato dantesco: la caratterizzazione dialettale [...] è usata dal Boccaccio in modo saltuario»²⁵. E in effetti «colpisce [...] la circostanza che manchi nel *Decameron* ogni concessione alla varietà che, dopo il fiorentino materno, Boccaccio conosceva meglio di ogni altra»²⁶, ossia il napoletano.

Piuttosto, Boccaccio si concentra sul realismo di classe: ogni personaggio si esprime in base al suo livello sociale, quasi sempre attraverso l'espressività fiorentina. Comunque, non mancano anche riferimenti lessicali ad altri volgari italiani, più che altro coloriture²⁷ che ogni tanto fanno capolino dal testo e che servono a creare «un'atmosfera ambientale più di spiriti che di cose, anche con suggestioni foniche per non dir musicali»²⁸.

La seconda novella in cui Boccaccio tradisce una inimicizia nei confronti dei veneziani è quella del cuoco Chichibio e di Corrado Gianfigliuzzi (VI 4), questa volta però si tratta di una storia a lieto fine. Nell'introduzione, Neifile sottolinea prima la provenienza di Chichibio, «il quale come nuovo *bergolo* era così pareva»²⁹, e poi non manca di caratterizzarlo geolinguisticamente attraverso l'uso del dialetto in una affermazione che ancora oggi impera sulle antologie italiane: «Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi»³⁰.

²² G. Cavallini, *Postilla*, cit., p. 99.

²³ G. Boccaccio, *Decameron*, cit., IX 10, 7.

²⁴ Ivi, p. 1101 n4.

²⁵ F. Bruni, *Boccaccio*, cit., p. 370.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ad esempio i sicilianismi, più dettagliatamente analizzati in seguito, delle novelle IV 5, VIII 10 e X 7.

²⁸ V. Branca, *Una chiave di lettura*, cit., p. xxiii.

²⁹ G. Boccaccio, *Decameron*, cit., VI 4, 6.

³⁰ Ivi, VI 4, 8.

L'utilizzo del dialetto da parte di Boccaccio serve anche a sottolineare il basso tono culturale di questa storia e «come esempio di dialetto veneziano e quindi di lingua non letteraria e pregrammaticale»³¹.

Un sospetto di antipatia contro i veneziani fa capolino infine anche da una terza novella: la II 9. L'incredibile peripezia a lieto fine di Bernabò da Genova, di sua moglie, e del vile Ambrogiuolo da Piacenza si svolge in diverse località del Mediterraneo. Un passaggio in particolare però risulta abbastanza emblematico nel contesto della tradizionale ostilità tra Firenze e Venezia: infatti quando Zinevra, travestitasi da uomo e diventata temporaneamente Sicurano, sbarca ad Acri (oggi San Giovanni d'Acri o Tolemaide, in Israele) ed incontra Ambrogiuolo, nota subito alcuni suoi oggetti, che le erano stati sottratti da Ambrogiuolo stesso. Ora, il sentimento antiveneziano dell'autore potrebbe essere evidenziato da due fattori apparentemente insignificanti: il primo è appunto il fatto che Sicurano/Zinevra noti la borsa e la cintura proprio presso un gruppo di mercanti veneziani («Ora avvenne, tra l'altre volte, che, essendo egli a un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi»³²) nonostante al porto ci fossero uomini di tutte le provenienze («e molti mercatanti e ciliziani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi»³³). Il secondo, ancora più occulto, è l'annotazione secondo la quale Ambrogiuolo, uno dei personaggi più malvagi di tutto il *Decameron* (incredibilmente proveniente non da Venezia o Siena ma dall'innocua Piacenza), fosse giunto ad Acri «con molta mercatantia in su una nave di viniziani»³⁴.

Analogo, anche se meno insistito (le inimicizie storiche con Venezia erano sicuramente più importanti, come si vedrà in seguito) il procedimento nei confronti di Siena, con *la bessaggine de' sanesi* nelle novelle VII 10 e VII 3 e i nomi tipici senesi (Tingoccio, Meuccio):

Il corso del parlare è poi patinato di senesismi, che si infittiscono, com'è naturale, nel dialogare, nell'intervento diretto dei protagonisti, anche con epitesi e sonorizzazioni caratteristiche, anche con idiotismi assunti dalla tradizione delle caricature verbali di Siena. La vena canzonatoria sprizza così in più vivace berteggiare³⁵.

Ma qual è l'origine dell'atteggiamento di Boccaccio verso Venezia? Oltre a un possibile riferimento, ma limitato a questa novella «al diffuso li-

³¹ Roberto Mercuri, *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 527.

³² G. Boccaccio, *Decameron*, cit., II 9, 48.

³³ Ivi, II 9, 47.

³⁴ Ivi, II 9, 49.

³⁵ V. Branca, *Una chiave di lettura*, cit., p. xxii.

bertinaggio e al gran numero di malviventi e di meretrici presenti in quel grande emporio mediterraneo»³⁶, le ragioni sono sicuramente da attribuire, ancora una volta, alle rivalità commerciali tra Firenze e Venezia: «tanto più che in quegli anni l'animosità anti-veneziana traeva nuovi argomenti dalla pace separata di Venezia con Martino della Scala nel 1338 da cui l'allora alleata Firenze aveva visto troncate e tradite le proprie aspirazioni, e dalla endemica crisi cretese»³⁷. Proprio Boccaccio, nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, ricorderà come l'isola di Creta fosse tenuta dai Veneziani: «tirannescamente e hanno di quella cacciati molti antichi paesani, e gran parte d'essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quelli della contrada»³⁸.

Lo stesso concetto era stato espresso dal Boccaccio anche nel *De montibus* quando, parlando del Mare Egeo, afferma «hodie vero torpet turpi servitio obnoxium»³⁹.

L'antivenezianismo del Boccaccio è inoltre espresso nella polemica con frà Paolino da Venezia. Grazie al puntuale studio di Aldo Maria Costantini⁴⁰ possiamo infatti verificare come le posizioni di Boccaccio nei confronti dei veneziani siano documentate anche al di fuori del *Decameron*. Il nostro infatti dedica «quasi cento pagine del suo Zibaldone per trarre ampi riassunti»⁴¹ dal *Compendium* di Paolino Veneto (1270 ca.⁴²-1344), storico, ambasciatore e vescovo di Pozzuoli, grande collaboratore di re Roberto d'Angiò. Boccaccio lo conobbe proprio alla corte del re angioino, e consultò molto approfonditamente la sua opera, che altro non era che «una storia annalistica, in cui il grande sforzo del cronografo fu quello di dare un resoconto delle vicende del mondo dalla sua creazione fino ad avvenimenti contemporanei»⁴³.

³⁶ cfr. Pompeo Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1927-1929, pp. 476-489, citato in G. Padoan, *Sulla novella veneziana nel 'Decameron'*, cit., p. 45.

³⁷ cfr. Giuseppe Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1848-1856, pp. 173-174, citato in G. Padoan, *Sulla novella veneziana nel 'Decameron'*, cit., p. 45.

³⁸ Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, edizione critica a cura di G. Padoan, Mondadori, Milano, 1965, XIV I, 59. «È noto il malanimo del B. contro i Veneziani, in parte ereditato dall'ambiente mercantile fiorentino presso cui lavorò in gioventù», Ivi, p. 959 n78.

³⁹ «Espressione, forse volutamente, ambigua giacché poco oltre la metà del Trecento si dividevano il controllo dell'Egeo Turchi e Veneziani. Ma qui B. pensa soprattutto agli invisì Veneziani», Giovanni Boccaccio, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, edizione critica a cura di M. Pastore Stocchi, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano, Mondadori, 1998, voll. VII-VIII, p. 2116 n50.

⁴⁰ Aldo Maria Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III. La polemica con Fra Paolino da Venezia*, in *Boccaccio Venezia e il Veneto*, cit., pp. 101-121.

⁴¹ Ivi, p. 109.

⁴² Cfr. Alberto Ghinato, *Fra Paolino da Venezia o. f. m., vescovo di Pozzuoli*, Roma, LIEF, 1951.

⁴³ A.M. Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano*, cit., p. 105.

Boccaccio si rese ben presto conto di avere a che fare con un'opera già vecchia, poco scientifica e molto superstiziosa: ecco che allora riempie letteralmente i margini del testo con annotazioni personali, quasi tutte in latino, nelle quali insulta spesso e volentieri *iste Venetus*, più un *imbractor* che un *ystoriografus* (f. 189v). Tuttavia, la nota a margine più interessante per noi è quella del f. 171r, dove il Boccaccio, commentando un passo di Paolino, afferma: *iste venetus bergolus non intellexit quid esset monarce officium*: «dunque *bergolus*, come tutti i veneziani, anche il nostro Paolino: chiacchierone, leggero, con poco sale in zucca, e quindi inattendibile e debole sul piano critico»⁴⁴.

Tornando a Frate Alberto, il contrasto con Firenze emerge anche nel confronto tra questa novella e quella di Frate Cipolla (VI 10): infatti entrambi i protagonisti utilizzano lo stesso *senhal* (l'arcangelo Gabriele) con l'inganno, ma la differenza sta nella conclusione. Frate Alberto infatti viene beffato a sua volta, e smascherato, mentre Frate Cipolla riesce nel suo intento principale, che non è, attenzione, quello di «abbindolare i villici sprovveduti di Certaldo»⁴⁵, ma i due giovani, non a caso definiti da Boccaccio «astuti molto», cioè Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini, che avevano sostituito la piuma con i carboni.

Anche in questa novella, comunque, sembra annidarsi uno spunto anti-veneziano: infatti, l'unico elemento totalmente estraneo all'illusione creata dal protagonista è il riferimento a Maso dal Saggio, «il quale gran mercatante io trovai là»⁴⁶: al posto di Maso Pastore Stocchi avrebbe preferito trovare, coerentemente, Marco Polo, dato che si sta parlando dell'estremo Oriente. Ovviamente il personaggio di Maso non è «particolarmente significativo per l'uditorio certaldese»⁴⁷, ma lo diventa per il lettore, al quale viene presentato in anticipo uno dei protagonisti della novella VIII 3, in un gioco di rimandi sicuramente non *hapax* nel *Decameron*. Quello che però interessa in questo contesto è la presunta esclusione di Marco Polo, che potrebbe essere stata motivata dalla solita avversione contro i veneziani, anche se in realtà il vero motivo è che non erano tanto i mercanti lagunari a possedere l'esclusiva dei rapporti con l'oriente, quanto i genovesi.

Per meglio approfondire questa verità storica, è necessario collegarsi ad un'altra novella, la X 3, ambientata nel Katai cinese. In questo caso «la figura del protagonista, il suo palazzo e la sua generosità [...] sembrano rifarsi alla descrizione divulgata in Occidente da Marco Polo del "Grande Cane"»

⁴⁴ Ivi, p. 111.

⁴⁵ «Il fatto che la novella si svolga a Certaldo e che la cipolla sia il simbolo del paese natale di Boccaccio indica che frate Cipolla potrebbe essere una sorta di autoironica e ammiccante controfigura di Boccaccio, detentore di quell'arte affabulatoria con il suo raccontare di posti meravigliosi», R. Mercuri, *Genesis della tradizione letteraria*, cit., p. 532.

⁴⁶ G. Boccaccio, *Decameron*, cit., VI 10, 22.

⁴⁷ Manlio Pastore Stocchi, *Dioneo e l'orazione di frate Cipolla*, in *Boccaccio Venezia e il Veneto*, cit., pp. 47-61, a p. 55.

di Qubilai Khan»⁴⁸. Per quanto riguarda la fonte, però, Boccaccio non fa menzione di alcun veneziano, ma di «alcuni genovesi e [...] altri uomini che in quelle contrade stati sono»⁴⁹. Lo fa per spirito antiveneziano, come suggerisce Branca⁵⁰? In realtà no, se teniamo presente che

all'inizio del Trecento molti dei mercanti che avevano formato una piccola colonia commerciale italiana a Zayton (Chwan-chau), allora un grande porto della Cina [...] erano genovesi e da varie fonti è attestata l'esportazione genovese di seta dalla Cina in occidente negli anni trenta del Trecento⁵¹.

Infatti, la supremazia mercantile di Venezia sul Mediterraneo si concretizzerà soltanto dopo la guerra di Chioggia (1378-1381), con la quale appunto i lagunari prevalgono sui genovesi dopo «interminabili controversie»⁵². Questo periodo di gloria durerà fino all'inizio delle guerre d'Italia (1494), quando «gli stati territoriali hanno [...] ripreso vigore», «Carlo VIII varca le Alpi» e «l'Aragonese è pronto a partecipare alla guerra che sta per iniziare».

La presenza dei mercanti genovesi, e la familiarità del Boccaccio stesso con essi, è suggerita anche dalla novella II 9, ossia quella di Sicurano (madonna Zinevra *en travesti*), che scappa appunto dalla Liguria (su una nave di catalani) alla volta di Alessandria d'Egitto.

Particolarmente interessante è la scelta della famiglia dei Lomellini, la cui importanza commerciale raggiunse il culmine proprio verso la metà del XIV secolo, grazie a un'intensa attività che spaziava da Londra all'Oriente. La familiarità con Boccaccio deriva probabilmente tramite Roberto d'Angiò, dal quale i Lomellini «ottengono cariche e privilegi anche nel regno»⁵³.

Un altro esempio di confronto tra Firenze e una seconda città (anche se questa volta non 'nemica') basata su un *trait d'union* abbastanza visibile è quello con Ravenna. L'Emilia Romagna è riccamente presente nel *Decameron*: oltre a Piacenza (II 5), Modena e Bologna «dotte e signorili»⁵⁴ (I 10, II 7, VII 7, VIII 9, X 4), trovano spazio nelle novelle anche Ferrara

⁴⁸ Anita Simon, *Le novelle e la storia. Toscana e Oriente fra Tre e Quattrocento*, Roma, Salerno, 1999, p. 100.

⁴⁹ G. Boccaccio, *Decameron*, cit., X 3, 4.

⁵⁰ Ivi, p. 1128 n1.

⁵¹ A. Simon, *Le novelle e la storia*, cit., p. 101.

⁵² Per questa e tutte le successive citazioni fino a ove diversamente indicato, vedi Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 114-115.

⁵³ A. Simon, *Le novelle e la storia*, cit., p. 106. Insomma, «La netta prevalenza dei genovesi quali protagonisti delle novelle oltremare del *Decameron* [...] sembra potersi attribuire allo spirito fortemente antiveneziano di Boccaccio [...] ma rappresenta anche il riflesso probabile delle alleanze politiche e commerciali fiorentine, in particolare delle grandi compagnie, della prima metà del Trecento», ivi, p. 116.

⁵⁴ V. Branca, *Boccaccio Medievale*, cit., p. 142.

«centro di contrattazioni delle sete importate d'Oriente»⁵⁵ (II 2, VIII 10), Faenza, Forlì, Imola, Rimini e appunto Ravenna.

Proprio qui si svolge l'ottava novella della quinta giornata (amori felici): la giovane figlia di Paolo Traversaro, nobile ravennate, è amata da Nastagio degli Onesti, ma non lo contraccambia. La visione di uno spirito del passato che insegue e dilania una giovane per lo stesso motivo, la induce a più amorevoli consigli, tant'è che da quel momento tutte le donne di Ravenna "diventano" più accondiscendenti con gli uomini⁵⁶.

I valori della Romagna antica sono esaltati all'inizio della novella («In Ravenna [...] furon già assai nobili e ricchi uomini»⁵⁷), e le casate degli Onesti e dei Traversari non rappresentano certo una novità letteraria: già Dante infatti ricordava i secondi nel Purgatorio:

la casa Traversara e li Anastagi / (e l'una gente e l'altra è diretata), / le
donne e' cavalier, li affanni e li agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia
/ là dove i cuor son fatti sì malvagi⁵⁸.

C'è però qualcosa di assolutamente medievale nella vicenda, che stona decisamente con i nuovi valori cortesi nascenti a Firenze: la risoluzione della novella infatti, è affidata a un *exemplum* lugubre e violento, ed è proprio la paura che esso possa ripetersi a convincere la fanciulla a sposare Nastagio. Del resto anche qui gli echi danteschi dettano legge, come ricorda Quaglio: «Resoconti di cacce infernali abbondano nel medioevo romanzo: ma su ogni altra variazione [...] si impone, con echi letterali, la lettura della *Commedia* dantesca (*Purg.*, XIV, XXVII e XXVIII)»⁵⁹.

A fare da contraltare a questa novella, quella immediatamente successiva (e probabilmente non a caso) di Federigo degli Alberighi, fiorentino (V 9): sfortunato cavaliere caduto in rovina, ama la stessa donna per tutta la vita e alla fine riesce a sposarla, dopo aver sacrificato l'unico suo bene: un falcone da caccia.

Proprio la caccia è l'elemento comune⁶⁰, risolutore, delle due novelle: ma se nel caso ravennate essa è *infernale* e molto medievale, con Federico questa diventa *cortese*, ed ecco che la superiorità fiorentina, seppur imbruttita dai tempi, trionfa ancora.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ «Tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano», G. Boccaccio, *Decameron*, cit., V 8, 44.

⁵⁷ G. Boccaccio, *Decameron*, cit., V 8, 4.

⁵⁸ Dante Alighieri, *La divina commedia*, a cura di T. di Salvo, Bologna, Zanichelli, 1975, *Purgatorio*, XIV, vv. 107-111.

⁵⁹ Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di A.E. Quaglio, Milano, Garzanti, 1979, p. 491.

⁶⁰ Un altro *trait d'union* tra Nastagio e Federigo è l'inutile scialacquamento di denaro per mostrarsi degno di una donna altera e distante.

Per quanto riguarda l'importanza di Firenze, è impossibile non notare la sua prorompente presenza nella settima giornata, «nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffe, le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne⁶¹ hanno già fatto a lor mariti, senza essersene avveduti o no»⁶².

Nonostante sia eccessivo definire Firenze 'la capitale della beffa', in quanto non è l'unico luogo menzionato in questa giornata, «è indubbio che la geografia della settima giornata graviti in gran parte in un contesto cittadino identificato con Firenze»⁶³. In effetti ben cinque novelle sono ambientate in Toscana (Firenze ma anche Fiesole, Arezzo e Siena): la settima si sposta a Bologna. Essa ha come protagonisti lui (Egano), lei (Beatrice) e l'altro (Anichino). La nota interessante è il contributo personale della narratrice Fiammetta, che elogia lo spirito amoroso dei bolognesi, dopo che Beatrice si dimostra colpita del nobile parlare del suo innamorato⁶⁴.

Tuttavia, la novella dove il vissuto personale dell'autore influisce fortemente sulla narrazione fiorentina è la nona della sesta giornata, ossia l'episodio con protagonista Guido Cavalcanti: in questa novella il poeta si libera delle fastidiose attenzioni di Betto Brunelleschi e della sua banda grazie ad una sagace risposta. La storiella, oltre all'interesse che suscita per il giudizio boccacciano su Cavalcanti, utilissimo a fini biografici⁶⁵, si segnala anche per una assai precisa ricostruzione del percorso del protagonista, che passa attraverso luoghi reali e conosciuti di Firenze: Orto San Michele (oggi Orsammichele), via dei Calzaioli (già Corso degli Adimari), la chiesa di Santa Reparata (dove oggi sorge Santa Maria del Fiore), le sepolture, necessarie, queste ultime, per la battuta

⁶¹ Boccaccio descrive, nell'introduzione a questa giornata, la 'fuga' delle sette fanciulle nella cosiddetta 'Valle delle donne' dove, in un affresco bucolico, tutte si spogliano e si fanno un bagno in un luogo davvero incantevole, quasi fatato, con ruscelletti, montagnette, alberi di tutti i tipi, boschetti e «un prato d'erba minutissima» (G. Boccaccio, *Decameron*, cit., VI Conclusione, 24). Proprio da lì, una volta ricongiuntasi la brigata, vengono raccontate le dieci storie.

⁶² G. Boccaccio, *Decameron*, cit., VII Introduzione, 1.

⁶³ Andrea Battistini, *Il 'triangolo amoroso' della settima giornata*, in M. Picone, M. Mesirca (a cura di), *Introduzione al 'Decameron'*, Firenze, Cesati, 2004, pp. 187-201, a p. 188.

⁶⁴ «O singular dolcezza del sangue bolognese! Quanto se' tu stata sempre da commendare in così fatti casi! Mai nè di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disideri arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia», G. Boccaccio, *Decameron*, cit., VII 7, 21.

⁶⁵ «Per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale, [...] si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse», G. Boccaccio, *Decameron*, cit., VI 9, 8.

finale di Cavalcanti (nel cui percorso Tateo vede un «variamente allusivo scenario di morte»⁶⁶).

Inoltre, non manca un giudizio nostalgico alle «belle e laudevole usanze della nostra città»⁶⁷ dei tempi passati, quelli appunto di Cavalcanti, in contrapposizione con la cupidigia oggi imperante. In questo attacco all'avarizia cittadina, Boccaccio sembra seguire la scia di Dante, che aveva fatto della lotta alla cupidigia uno dei *leit motiv* del suo pensiero politico. Insomma, la scelta privilegiata di Firenze porta con sé sì una esaltazione della città dotata d'ingegno, ma anche la denigrazione del mercante e dell'arricchito, incapace di reggere il livello signorile dell'antica, prodigale nobiltà.

⁶⁶ Francesco Tateo, *Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 133.

⁶⁷ G. Boccaccio, *Decameron*, cit., VI 9, 4.

INTORNO AL *DECAMERON*: QUALCHE IPOTESI SUL TESTO
DEL FRAMMENTO MAGLIABECHIANO (FIRENZE, BIBLIOTECA
NAZIONALE CENTRALE, MS. II.II.8, CC. 20R-37V)

Irene Cappelletti

Nell'ambito degli studi sulla tradizione del *Decameron*, il cosiddetto *frammento magliabechiano* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. II.II.8, cc. 20r-37v, qui siglato M) si presenta come un caso tanto interessante quanto complesso.

Come è noto, questa peculiare antologia (*Proemio* non boccacciano, Concl. I-VIII, IX 10, Concl. IX) fu ideata e con ogni probabilità trascritta a Napoli, dallo stesso scrivente fiorentino che compilò una *Ragione di Conto* per Lapa Acciaiuoli (ms. Laur. Ashburnham 1830, IV, doc. 7, giugno 1363) e dotò di rubriche marginali alcune delle narrazioni del *Libro di novelle e di bel parlare gentile* presenti nella sezione più antica del ms. Panciatichiano 32 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze¹.

Rappresentante, con i manoscritti Italiano 482 (Paris, Bibliothèque nationale de France: P), Vitali 26 (Piacenza, Biblioteca Passerini Landi: V) e Hamilton 90 (Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz: B), della *proto-diffusione* dell'opera, M presenta un testo diverso da quello dell'autografo hamiltoniano, coincidendo con P in «lezioni caratteristiche»². Grazie agli studi di Marco Cursi e di Maurizio Fiorilla è possibile, almeno in parte, definire la posizione del *frammento*. Nel presente contributo si cercherà di avanzare qualche ipotesi sull'autografo di M, sulla sua collocazione stemmatica e sulle caratteristiche della redazione che trasmette.

È necessaria innanzitutto una precisazione terminologica. In riferimento ai diversi stadi dell'elaborazione testuale decameroniana sono stati impiegati variamente i termini *redazione* e *stesura*³; allo stato attuale sem-

¹ Si vedano Marco Cursi, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007; Id., *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella, 2013; Id., *Un'antichissima antologia decameroniana confezionata a Napoli*, in Teresa De Robertis et al. (a cura di), *Boccaccio autore e copista*, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 139-140; Maurizio Fiorilla, *Per il testo del Decameron*, «L'Elisse», V, 2010, pp. 9-38; Id., *Nota al testo*, in Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla, Giancarlo Alfano, Milano, Rizzoli, 2013.

² Vittore Branca, *Variazioni stilistiche e narrative*, in Vittore Branca, Maurizio Vitale, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, Venezia, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, 2 voll., vol. 2, p. 208.

³ Cfr. Lucia Battaglia Ricci, *Edizioni d'autore, copie di lavoro, interventi di autosegesi: testimonianze trecentesche*, in «Di mano propria». *Gli autografi dei let-*

bra preferibile attenersi alle conclusioni di Lucia Battaglia Ricci: secondo quanto stabilito da Giancarlo Breschi⁴, «di redazioni si potrà propriamente parlare quando nella tradizione di un testo si individuano diversi archetipi. Tale condizione [...] si dà ora nella ricostruzione dello stemma proposta da Fiorilla»⁵, secondo cui esistono «errori congiuntivi in B e Mn [Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Pluteo 42.1] rispetto a P [...], non giustificabili a partire da un unico esemplare di servizio in movimento», e dunque «un perduto intermediario comune (α) a cui i due codici attingono, diverso da quello da cui è disceso P»⁶.

Se la seconda redazione è ricostruibile con sufficiente sicurezza⁷, maggiori incertezze rimangono nella restituzione della prima, di cui P «conserva una accreditatissima testimonianza», restando, «per i modi della sua esecuzione e per la stretta prossimità allo scrittoio boccacciano, la versione [...] la più fededegna del testo steso dal Boccaccio nel 1349-52», di cui manca a oggi l'edizione critica⁸.

Branca ha individuato una trentina di manoscritti coincidenti con P in numerose lezioni caratteristiche della prima redazione⁹; i più importanti, e gli unici di cui ci si occuperà in questa sede, sono M e V. Prima di affrontare la discussione di alcune delle varianti di M, è necessario richiamare le più recenti acquisizioni critiche su P e V. I dati che qui interessano sono i seguenti:

L'analisi filologica prova che P tramanda la stesura più antica a noi nota, il ms. Vitali¹⁰ una stesura intermedia tra P e B. [...]. La 'fedeltà' con cui i

terati italiani. Atti del convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di Guido Baldassarri, *et al.*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 123-157, nota 38, p. 141; Giancarlo Breschi, *Il ms. Parigino Italiano 482 e le vicissitudini editoriali del Decameron. Postilla per Aldo Rossi*, «Medioevo e Rinascimento», XVIII/n.s. XV, 2004, pp. 77-119, nota 130, pp. 110-111; Mario Marti, *Note e discussioni sulle due redazioni del Decameron*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXX, 2003, pp. 251-259, p. 254.

⁴ G. Breschi, *Il ms. Parigino Italiano 482*, cit., nota 130, pp. 110-111.

⁵ Lucia Battaglia Ricci, *Scrivere un libro di novelle. Giovanni Boccaccio autore, lettore, editore*, Ravenna, Longo, 2103, nota 25, p. 61.

⁶ M. Fiorilla, *Per il testo del Decameron*, cit., p. 14.

⁷ Ivi, pp. 14-15 per la presentazione delle tipologie dei problemi testuali e delle relative soluzioni.

⁸ V. Branca, *Variazioni stilistiche e narrative*, cit., p. 9; cfr. anche M. Marti, *Note e discussioni*, cit., pp. 254-255.

⁹ Si veda Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. II. Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron», con due appendici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 365-371.

¹⁰ Databile, basandosi sulle filigrane, al terzo quarto del sec. XIV; la scrittura di V, «una corsiva di base mercantesca con influenze della cancelleresca [...] è ben collocabile» in questo intervallo di tempo (M. Corsi, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 112-113).

copisti di P e del ms. Vitali riproducono perfino le più minute particolarità grafiche della scrittura di Boccaccio lasciano credere che entrambi dipendano da un testimone autografo, utilizzato sotto il diretto controllo di Boccaccio, forse anche direttamente sul suo stesso scrittoio¹¹. Le differenze di lezione tra P e ms. Vitali impongono di immaginare che le due copie siano state tratte da antigrifi attestanti lezioni 'diverse': impossibile però dire, alla luce dell'analisi filologica, se da due diversi manoscritti, o se, in tempi diversi, da un medesimo manoscritto, sul quale Boccaccio poteva aver registrato (o andar registrando) i suoi interventi correttorii. Sono le differenze che oppongono i due testimoni sul piano della *mise en page* a imporre di misurarsi con l'ipotesi che i due copisti utilizzassero manoscritti diversi, o almeno fossero guidati (o autorizzati) da Boccaccio a costruire un libro diverso [...]¹².

Ai fini della valutazione della 'fedeltà' all'antigrafo sono importanti anche i risultati dell'analisi linguistica. Maurizio Vitale ha censito in P una serie di fenomeni linguistici da attribuire con una certa sicurezza al copista Giovanni d'Agnolo Capponi¹³, «discriminanti per differenziare le abitudini grafiche del Capponi rispetto a quelle del Boccaccio»¹⁴; basandosi su questo studio, Cursi ha osservato in V «una notevole vicinanza agli usi dell'autore, ben più spiccata in confronto a quanto rilevato nell'Italiano 482»¹⁵.

L'antigrafo

Le conclusioni ora richiamate permettono di meglio rilevare alcuni dei caratteri peculiari di M. La datazione del *frammento* è fissata da Cursi, sulla base delle filigrane, ai primi anni '60 del sec. XIV¹⁶. A differenza di quanto accade per P e V, non sono state riconosciute particolari affinità con la corsiva di Boccaccio; la discendenza diretta da un autografo non è quindi postulabile sulla base della scrittura.

¹¹ Cfr. M. Cursi, *Il Decameron*, cit., p. 33 e Id., *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, cit., p. 113.

¹² L. Battaglia Ricci, *Scrivere un libro di novelle*, cit., pp. 58-59. È ormai noto che la *mise en page* di P e V, astruendo dal corredo illustrativo di P, coincide con quella dell'autografo, pur con, appunto, «lievi scarti» in V e «qualche lievissima ma significativa differenza» in P (M. Cursi, *La scrittura e i libri*, cit., pp. 113 e 116).

¹³ Maurizio Vitale, *La riscrittura del «Decameron». I mutamenti linguistici*, in V. Branca, M. Vitale, *Il capolavoro del Boccaccio*, cit., vol. 1, pp. 43-83.

¹⁴ M. Cursi, *Il Decameron*, cit., p. 37.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ M. Cursi, *Un'antichissima antologia decameroniana*, cit., p. 140. La datazione alta non è contraddetta dal *Proemio*, in cui Boccaccio è ricordato come ancora vivente; di per sé, come nota Cursi, «tale indicazione potrebbe essere stata tratta di peso da un antigrafo» (*ibidem*).

Per quanto riguarda la presenza dei tratti linguistici di P attribuiti da Vitale al Capponi, l'analisi non offre risultati decisivi, anche per la limitata porzione testuale offerta da M. Le varianti di P rispetto a B riscontrabili in M sono poche¹⁷, e in esse M si accorda prevalentemente con B¹⁸:

CONCORDANZE M-B

III concl. 3	P <i>zufolare</i>	vs	B <i>sufolare</i> + Mn + M ¹⁹
III concl. 4	P <i>sobdisfare</i>	vs	B <i>sodisfare</i> + V, Mn, M
VII concl. 14 (ballata, v. 36)	P <i>sobdisfaccia</i>	vs	B <i>sodisfaccia</i> + Mn, M <i>sedisfaccia</i>
IX 10, 9	P <i>colla sua bella moglie</i> + V	vs	B <i>con la sua bella moglie</i> Mn + M
III concl. 18	P <i>canzona</i> + V	vs	B <i>canzone</i> + Mn + M
III concl. 4	P <i>ordinò</i> + V	vs	B <i>ordinò</i> + Mn + M ²⁰
I concl. 9	P <i>stati</i>	vs	B <i>state</i> + Mn + M <i>istate</i>
VIII concl. 13	P <i>ingegnando</i> + V	vs	B <i>ingegnandosi</i> + Mn + M

CONCORDANZA M-P

I concl. 8; V concl. 3	P <i>abiamo</i> + M	vs	B, Mn <i>abbiamo</i>
V concl. 1	P <i>misse</i> + Mn, M	vs	B <i>mise</i>

A differenza di quanto accade in P, inoltre, in M non si trova mai la scempia, «non costante ma frequente»²¹ in P, alla 3ª singolare e plurale del perfetto di *avere* e dei condizionali (è presente un solo caso di *ebbero* a VI concl. 29 vs P, B, Mn *ebbero*)²² e le preposizioni articolate compaiono solo nelle forme sintetiche *dalla/-e* e *della/-e*.

Ricercando in M i fenomeni indicati da Vitale, si nota che essi raramente si presentano in luoghi in cui sono assenti anche in P, con le eccezioni della forma metatetica *sturmenti* a I concl. 16 (vs P, B, Mn *strumenti*); dell'assi-

¹⁷ Dove possibile si riportano anche le lezioni di V.

¹⁸ Le tabelle danno conto di tratti linguistici di diversa portata (grafica, fonetica, morfologica). Le trascrizioni sono adattate agli usi moderni.

¹⁹ In V (c. 18rA, r. 2) la lettera iniziale è illeggibile: ne resta solo un segno, forse attribuibile a una s.

²⁰ È invece presente l'epitesi nel *Proemio* e in alcune delle aggiunte di mano del copista.

²¹ M. Vitale, *La riscrittura del «Decameron»*, cit., p. 60.

²² A cui si aggiunge *ebbero* nella sezione modificata dal copista all'inizio della novella IX 10 (c. 34v, r. 27).

milazione *-nl-* > *-ll-* a VI concl. 7 *pregavallo* (+ Mn vs P, V, B *pregavano*); della scempia a VI concl. 46 (ballata, v. 26) *anodati* (vs P, B, Mn *annodati*); della forma *misse* a VI concl. 1 (vs P, V, B, Mn *mise*) e IX concl. 2 (+ V²³ vs P, Mn *mise*); della preposizione articolata a I concl. 15 *colle braccia* (+ Mn vs P, B *con le*) e VI concl. 4 *colle sue parole* (vs P, V, B, Mn *con le*)²⁴.

M inoltre mostra tratti linguistici estranei in tutto o in parte agli altri codici presi in considerazione, come la *e* postonica in *uomeni*²⁵ e la fitta presenza di forme con *i* prostetica (che compaiono con frequenza nettamente più alta rispetto agli altri manoscritti).

Per quanto riguarda le varianti sostanziali, a differenza dei copisti di P, V e Mn, il copista-compilatore del *frammento* interviene piuttosto liberamente sul testo decameroniano, inserendovi rubriche di propria invenzione, formule di chiusura, e, soprattutto, modificando le sezioni iniziali delle conclusioni I-VIII e della novella IX 10²⁶, redigendo personalissime

²³ Lettura dubbia (c. 35rB, r. 52).

²⁴ Cfr. anche III concl. 19 *colla buona notte* vs B, Mn *con la* (P *con buona notte*; V *che lla buona notte*).

²⁵ *Uomeni* non compare mai in Boccaccio, secondo quanto si ricava dal *corpus* OVI, e non è presente in P, stando allo studio di Vitale. Per contro, in M non è attestato *uomini*. *Uomeni* è presente, accanto a *uomini*, soprattutto in testi fiorentini. La prima attestazione si trova nel volgarizzamento di Bono Giamboni delle *Historiae adversus paganos* di Orosio (1292; 80 occorrenze, a fronte di 119 casi di *uomini*); segue il volgarizzamento del *Tesoro* di Brunetto Latini (sec. XIII ex.; 1 *uomeni* e 285 *uomini*). Nella prima metà del sec. XIV *uomeni* è forma nettamente minoritaria nelle *Chiose all'Inferno* di Iacopo Alighieri (2 *uomeni* e 14 *uomini* nell'ed. Piccini, ma nell'ed. Bellomo *uomeni* non compare); nella prima redazione del volgarizzamento di Valerio Massimo (2 *uomeni* e 171 *uomini*, accanto 20 casi di *omini*); nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (ed. Porta; 4 *uomeni* e 361 *uomini*); è invece forma unica nella *Storia del San Gradale* (33 casi, 3 nella forma *produomeni*, a cui però si aggiunge un caso di *omeni*); nel *Libro dei Drittafede* (una occorrenza); nella seconda redazione del volgarizzamento di Valerio Massimo (4 casi); nella terza redazione dell'*Ottimo Commento* (4 casi) e nelle *Ricordanze* di Francesco di Giovanni Durante (10 casi). Nella seconda metà del sec. XIV *uomeni* prevale nettamente su *uomini* nelle opere di Sacchetti: *Sposizioni di Vangeli* (33 *uomeni*/3 *uomini*); *Lettere* (6 *uomeni* e nessun caso di *uomini*); *Trecentonovelle* (100 *uomeni*, di cui 7 *gentiluomeni*/41 *uomini*, di cui 7 *gentiluomini*; un caso di *omeni*); *Rime* (11 *uomeni* / 1 *uomini*), e nel *Viaggio ai luoghi santi* di Giorgio di Guccio Gucci (26 occorrenze a fronte di un solo caso di *uomini*). *Uomeni* resta minoritario nel *Trattato della superbia* di Jacopo Passavanti (1 *uomeni* / 26 *uomini*), nel *Libro di Sidrach* (una sola attestazione di *uomeni* accanto a 88 casi di *uomini*) e nelle *Lettere* di Giovanni dalle Celle (10 *uomeni*/77 *uomini*); vi è infine parità nelle *Leggende sacre* del Magliabechiano II.IV.56 (ed. Zambrini; 5 *uomeni*/5 *uomini*). In testi di carattere pratico *uomini* è forma maggioritaria durante tutto il sec. XIV; *uomeni* è prevalente solo nei *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsanmichele* (Stat. fior., 1333; 4 *uomeni*/1 *uomini*), ed è forma unica in una scrittura notarile del 1360 (Doc. fior., 1360 [8]; una occorrenza) e in una lettera del 1375 (Lett. fior., 1375 [5]; due occorrenze). La forma *uomeni* è inoltre saltuariamente attestata durante tutto il sec. XIV in testi del resto della Toscana.

²⁶ Nessuna variante si riscontra invece all'inizio della IX concl.

sintesi della narrazione appena conclusa, basate sulle rubriche (e per la IV concl. anche sui paragrafi 47-53 della IV 10)²⁷:

II concl.

L'Ultima nouella della seconda giornata disse · dioneo · e fue quella come paganin da monaco rubò la moglie in mare a messer riccardo di chinzicha / Questa nouella diè tanto che ridere a tutta la compagnia (M, c. 23v, rr. 7-9)

III concl.

USando dioneo il priuilegio a llui concieduto / l'ultima nouella della terza giornata disse / et insengniò a rimettere il diauolo in ninferno/ Mille fiate o più la nouella di dioneo a rider mosse l'oneste donne (M, c. 25r, rr. 3-6)

IV concl.

L'Ultima nouella della quarta giornata disse dioneo / et racconta come la moglie d'uno medico per morto mette un suo amante adoppiato in un'arca / il quale poi per ladro essendo trouato in un'altra casa fue preso / la fante della donna per ischanparlo andò a fauellare alla signoria / il rettore ueggiandola chiara e frescha attaccò l'uncino alla cristianella di dio / et non trouando il buono huomo colpeuole di quello che aposto gli era il liberò /

Le²⁸ prime nouelle di questa giornata / li petti delle uaghe donne aueuano contristati / questa ultima di dioneo / le fecie ben tanto ridere (M, c. 26v, rr. 13-22),

o, al contrario, omettendone i richiami presenti nel testo boccacciano:

VI concl.

FINita la nouella di dioneo della sexta giornata / et la reina ueggiendo il termine della sua signoria compiuto / leuata in piè la corona si trasse et ridendo la misse in capo a dioneo (M, c. 29r, rr. 20-22)

VIII concl.

Chome dioneo ebbe la sua nouella finita / dell'ottaua giornata / così lauretta conoscendo il termine esser uenuto / oltre al quale più regnar non douea / leuatasi la laurea di capo / in testa ad emilia la pose / (M, c. 33v, rr. 21-24)

²⁷ Si riprende qui sinteticamente quanto esposto nei convegni *Locating Boccaccio in 2013* (Manchester, 10-12 luglio 2013) e *Boccaccio in Washington DC* (Washington DC, 4-6 ottobre 2013). Le modificazioni rispetto al testo boccacciano sono individuate dalla sottolineatura. Le trascrizioni sono date in forma diplomatico-interpretativa; le abbreviazioni sono sciolte e segnalate con il corsivo; la divisione delle parole segue i criteri moderni; è stata mantenuta la punteggiatura del manoscritto.

²⁸ A capo nel manoscritto (ma il cambio di rigo era quasi obbligato).

IX 10

POi che ttutti ebero le loro nouelle dette della viiii^a giornata fuor che dioneo / la reina gli comandò che dicesse / ed egli così cominciò a parlare / Leggiadre donne
(M, c. 34v, rr. 27-29)

A questi macro-interventi andranno accostate anche alcune micro-variazioni, verosimilmente interpretabili come interventi del copista volti, pare, a uniformare il testo decameroniano:

I concl.

Glà era il sole inchinato al uespero / *et* in gran parte il chaldo diminuito quando le nouelle delle giouani donne / *et de'* tre giouanj per la prima giornata si trouarono essere finite / per la qual cosa Panpinea la loro reyna piaceuolemente disse /
(M, c. 22r, rr. 3-6)

V concl.

Essendo adunque la nouella di dioneo della quinta giornata finita / men per uergongnia dalle donne risa / che per poco diletto / e la reyna conoscendo che il fine del suo reggimento era uenuto / leuatasi in piè *et* trattasi la corona dello alloro / quella piaceuolmente misse in capo ad elissa
(M, c. 28r, rr. 10-14)

VII concl.

ZEffiro era leuato per lo sole che al ponente s'auicinaua / quando dioneo Re finita la sua nouella della settima giornata / né alcuno altro restandogli a dire / leuatasi la corona di testa / sopra il capo la puose a lauretta /
(M, c. 32v, rr. 3-6)

Questa capacità di manipolazione del testo rende particolarmente ardua la distinzione tra lezioni singolari introdotte dal copista magliabechiano e lezioni, anche d'autore, presenti nel suo antigrafo.

Prima di procedere alla discussione delle varianti, è opportuno verificare che M non sia *descriptus* da P: l'ipotesi non è contraddetta dalle datazioni dei manoscritti²⁹, anche se l'altissima probabilità che M sia stato copiato a Napoli la rende inverosimile. In ogni caso le varianti seguenti parrebbero escluderla³⁰:

²⁹ Soprattutto se, come ipotizza cautamente Cursi, la probabile dipendenza da un autografo di Boccaccio risalente alla metà o alla fine degli anni Cinquanta suggerisce di anticipare la stesura di P «di qualche tempo rispetto alla datazione finora ritenuta più probabile, vale a dire la metà degli anni '60»: P, dunque, «potrebbe contendere il primato di più antico testimone del *Decameron* giunto fino a noi al frammento magliabechiano II.II.8, da assegnare ai primissimi anni '60» (M. Cursi, *La scrittura e i libri*, cit., pp. 125-126).

³⁰ Alcune di esse, peraltro, escludono anche che M sia stato copiato da V, che già per la datazione ipotizzata (si veda qui la nota 10) è verosimilmente successivo

VII concl. 2 M, B, Mn *mentre il suo reggimento [P reame] durasse*

Reame riferito al 'regno' del re o della regina della brigata compare solo a VIII concl. 5 «chi appresso di me nel reame verrà»; non è ovviamente impossibile che il copista di M scriva autonomamente *reggimento* invece di *reame*, influenzato dal dettato delle precedenti conclusioni.

VI concl. 39 M, B, Mn *rivoltatosi verso [P ad] Elissa*

La variante è linguistica, e dunque non ha valore stemmatico, ma, in assenza di casi analoghi in altri luoghi del testo, non si vede la ragione di un passaggio da *ad* a *verso* da parte del copista magliabechiano.

Rimangono alcune incertezze anche in merito ai casi seguenti, che potrebbero essere valutati come lezioni singolari introdotte dal copista di M (come si vedrà, non sembra possano essere considerate varianti d'autore); da un lato, la datazione molto alta del *frammento* rende meno probabile l'esistenza di una *varia lectio* così estesa anche al di fuori di testimoni, come M, interessati da personalissime rielaborazioni del *Decameron*; dall'altro, per le varianti a III concl. 14, IV concl. 2 e IX 10, 18 si possono avanzare alcune ipotesi che permettono di non escludere del tutto la loro appartenenza all'antigrafo di M:

III concl. 14 (ballata, v. 16)

M *e de' vag'occhi mie' tutto s'accese*
 P, B, Mn³¹ *e de' miei occhi tututto [V tutto] s'accese*

La variante *vag'occhi mie'* è interpretabile come una zeppa volta a ristabilire la corretta misura del verso, compromessa da *tutto* in luogo di *tututto*. La lezione di M non può verosimilmente derivare direttamente da quella di P: non è infatti economico pensare che il copista magliabechiano scriva *tutto* per *tututto* e contestualmente corregga mediante l'introduzione di *vag'* e l'inversione *occhi mie'*. È invece possibile che nell'antigrafo di M ci fosse soltanto la lezione *tutto* e che l'aggiunta *vag'occhi mie'* sia stata effettuata nel *frammento*, ma è più probabile che *vag'occhi mie' tutto* fosse già a testo nel suo antigrafo. Questa conclusione è confermata anche dal-

al *frammento*; dato l'attuale stato frammentario del codice piacentino, tuttavia, anche se M fosse *descriptus*, avrebbe comunque un notevole valore nella ricostruzione del testo. Le trascrizioni sono adattate agli usi moderni. Il testo base è quello di B (o Mn, nei casi in cui B è lacunoso), secondo l'edizione Branca del 1976 (Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano, a cura di Vittore Branca, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1976), e di M nei casi in cui le varianti siano presentate separatamente.

³¹ *tututto* è aggiunto nel margine sinistro, in corrispondenza della r. 23 della c. 63rA. A testo c'è una parola, forse *intutto*, cassata.

la lezione a IX concl. 10 (ballata, v. 15)³²: M presenta lo stesso errore senza correzione alcuna.

IV concl. 2

M *si tolse laurea ghirlanda*

P, V, B, Mn *si tolse la laurea*

La lezione di M è da intendersi come errore per *la laurea ghirlanda* (l'interpretazione *l'aurea ghirlanda* non dà senso in questo contesto)³³. Anche in questo caso non si può del tutto escludere un intervento del copista magliabechiano; tuttavia, quelle che sono interpretabili come sue varianti singolari sono di altra tipologia e solitamente compaiono in tutte o quasi le conclusioni, in luoghi testuali definiti e costanti, mentre questa variante è isolata.

IX 10, 18

M *il petto [...] sodo e tondo e piccolino*

P, V, Mn *il petto [...] sodo e tondo*

La banca dati dell'OVI attesta l'aggettivo *piccolino* (o *picciolino*) nel *Filocolo*, nel *Teseida* (testo e chiose), nella *Comedia delle ninfe fiorentine*, nel *Ninfale fiesolano* e nel *Decameron* (anche IV concl. 4). Non ci sono però occorrenze boccacciane dell'espressione *petto piccolo* o *picciolino*. Vale anche qui quanto detto per la variante a IV concl. 2.

Si può aggiungere un'osservazione a partire da un errore di per sé scarsamente significativo³⁴. Nella ballata III (c. 26r, rr. 5-30) i primi otto versi di ciascuna stanza (rime AbABaBbc) sono collocati a due per riga, mentre il nono (rima Z) è singolo, secondo la seguente disposizione³⁵:

[1] ... A / [2] ... b

[3] ... A / [4] ... B

[5] ... a / [6] ... B

[7] ... b / [8] ... c

[9] ... Z

Nella terza stanza manca il v. 26 («divenuto è geloso»), presente in P, V, B e Mn; il v. 27 (sesto verso della terza strofa: «laond'io, lassa! quasi mi

³² IX concl. 10 (ballata, v. 15): P, Mn *tututta* [M, V *tutta*] *gli apro e ciò che 'l cor disia*. Si veda qui, *infra*.

³³ Il sintagma compare una sola volta nelle opere di Boccaccio (e nei testi presenti nel *corpus* TLIO): *Comedia delle ninfe fiorentine*, XII, 7 *fra le verdi frondi della laurea ghirlanda*.

³⁴ Si riprende qui sinteticamente quanto esposto in occasione del convegno *Locating Boccaccio in 2013*, cit.

³⁵ In M i versi delle ballate sono sempre disposti a due o tre per riga, con l'unica eccezione del v. 3 della ballata VIII (c. 34v), diviso fra le righe 3 e 4.

dispero») è scritto al posto del v. 26 mancante, mentre la seconda metà del rigo è lasciata bianca; i vv. 28-29 («conoscendo per vero, / per ben di molti al mondo») sono trascritti regolarmente sulla riga successiva, uno accanto all'altro:

III concl. 15: ballata III, vv. 22-30 (c. 26r, rr. 16-20)

[22] *Femmisi inanzi poi presuntuoso* [A] / [23] *un giouinetto fiero* [b] /
 [24] *sé nobil reputando et ualoroso* [A] / [25] *e presa tiemmi et con falso pensiero* [B] /
 [27] *laond'io lassa quasi mi dispero* [B] /
 [28] *Conosciendo per uero* [b] / [29] *per ben di molti al mondo* [c] /
 [30] *uenuta da un essere occupata* [Z] /

Alla riga 18 il testo corretto, data la disposizione dei versi nelle altre strofe, avrebbe dovuto essere:

[26] *divenuto è geloso* [a] / [27] *laond'io lassa quasi mi dispero* [B]

L'omissione del v. 26 è poligenetica, probabilmente favorita dalla presenza della rima in *-ero* in fine di rigo. L'errore in sé non è significativo ai fini dell'individuazione dell'antigrafo di M; se però lo si valuta alla luce della struttura strofica che la ballata ha nel *frammento*, si può ipotizzare che fosse già presente nell'antigrafo di M. Come si è detto, lo scrivente magliabechiano dispone i primi otto versi di ciascuna stanza a due per riga: si può dunque pensare che, se avesse ommesso involontariamente il v. 26, trascrivendo al suo posto il v. 27, avrebbe poi, mantenendo la struttura fin lì seguita, copiato il v. 28 di seguito al v. 27:

[27] *laond'io lassa quasi mi dispero* / [28] *Conosciendo per uero,*

Alla r. 18 il copista lascia invece uno spazio bianco dopo il v. 27, riprendendo la struttura regolare con i vv. 28-30. L'assenza del v. 26 nell'antigrafo di M potrebbe spiegare questa disposizione, anche se allo stato attuale gli indizi sono veramente troppo deboli.

D'altra parte, anche una variante come la seguente contribuisce a rafforzare l'ipotesi di un antigrafo diverso da P:

IX 10,9 P, V, B, Mn *onorar nol poteva³⁶ come voleva* [M *avrebbe voluto*]

La variante è linguistica, ma, come prima a VI concl. 39, non è economico pensare a un intervento del copista, che in questo caso, peraltro, complicherebbe la sintassi; in altri luoghi, al contrario, le lezioni di M ap-

³⁶ In V si legge solo «honorar...va» (c. 34vB).

paiono come banalizzazioni del testo, volte a sostenere gli snodi sintattici con l'introduzione di pronomi (VI concl. 26) o avverbi (I concl. 5) in funzione di antecedente della relativa, e con la sostituzione di un pronome con un sinonimo del suo referente. Per la loro (relativa) ricorrenza e per la compatibilità con la sintassi piuttosto piana del *Proemio*, si può pensare nei casi seguenti a lezioni introdotte dal copista di M:

- I concl. 2 P, B, Mn *niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata se non darvi reina nuova, la quale **di quella** [M **del di**] che è a venire*
- I concl. 5 P, B, Mn *far si dovesse quivi dimorando dove [M **colà** dove] erano*
- VI concl. 26 P, B, Mn *faceva un piccol [P, Mn **picciol**] laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini [M i cittadini ne' lor giardini **quelli**] che di ciò hanno destro*

Mentre le lezioni appena viste banalizzano il testo in modo piuttosto evidente, quelle che seguono sono adiafore: anche per queste, però, la tendenza del copista-compilatore magliabechiano a intervenire sapientemente in numerosi luoghi del testo e, in alcuni casi, la lontananza dall'uso boccacciano, suggeriscono di non attribuirle a Boccaccio, con la sola eccezione della lezione a III concl. 5:

- III concl. 5 P, V, B, Mn *per la **bellezza** [M **vaghezza**] d'alcuna di voi*
- IV concl. 1 P, V, B, Mn ***lo stradicò** [P, V *lo straticò*; M **il rettore**] aver [M *avere*] l'uncino attaccato*

Le uniche occorrenze di *stradicò* riportare nella banca dati dell'OVI sono decameroniane, cinque nella novella IV 10 (§§ 35, 47, 50, 52) e una a IV concl. 1; nella stessa IV 10 *rettore*, molto più diffuso, compare tre volte (§ 29). È probabile che il copista mirasse a semplificare il testo decameroniano, e ad uniformarlo al proprio 'compendio' della novella posto a inizio della conclusione: «il rettore veggendola chiara e fresca attaccò l'uncino alla cristianella di dio» (c. 26v, rr. 17-18), che già presentava lo scambio *stradicò* / *rettore* rispetto al passo boccacciano dal quale dipende: «la quale [la fante], poi che informato l'ebbe [Ruggieri d'Aieroli] di ciò che risponder dovesse allo stradicò se scampar volesse, tanto fece che allo stradicò andò davanti. Il quale, prima che ascoltar la volesse, per ciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccar l'uncino alla cristianella di Dio» (IV 10, 47-48).

Procedendo nella discussione, considerando le parti di testo presumibilmente non interessate da varianti d'autore, si osserva che V e M non appartengono alla famiglia α , mancando in essi, come in P, la lacuna a IX 10, 8:

M, P, V *in riconoscimento*³⁷ **dell'onore** [P, V *dell'onor*] *che da lui in barletta*³⁸ *riceveva l'onorava*

B, Mn³⁹ *in riconoscimento che da lui in Barletta riceveva l'onorava*

M concorda con P in lezione corretta anche a V concl. 2⁴⁰:

B, Mn *la reina conoscendo che il fine del suo **ragionamento** [M, P **reggimento**] era venuto*

Allo stato attuale, dell'antigrafo si sa anche che molto probabilmente conteneva l'opera completa⁴¹, e che, verosimilmente, presentava un'articolazione testuale uguale a quella prevista da Boccaccio nell'autografo, data la presenza, all'inizio della IX 10, della strutturazione del testo novellistico propria di B⁴².

La redazione

Per quanto riguarda le sezioni che registrano varianti d'autore, l'appartenenza di M alla prima redazione decameroniana è indubbia; si vedano, a titolo puramente esemplificativo, le seguenti varianti:

1. M, P vs B, Mn

VI concl. 29 B, Mn *vedendosi il pelaghetto* [M, P *il pelaghetto **chiaro***] *davanti*

VI concl. 48 B, Mn *ma essendo già **molta*** [M, P ***buona***] *parte di notte passata*

³⁷ *riconoscimento* è parzialmente illeggibile in V (c. 34vB).

³⁸ *Barletta* è illeggibile in V (c. 34vB).

³⁹ A margine: «+ hic deficit aliquid» e accanto, di mano posteriore, «dell'honor; non deficit amplius».

⁴⁰ Per cui si veda M. Fiorilla, *Per il testo del Decameron*, cit., pp. 30-31.

⁴¹ M. Cursi, *Il Decameron*, cit., nota 82, p. 29.

⁴² Nel *frammento* questa peculiare interpretazione boccacciana della novella è inserita in un contesto grafico modesto, complessivamente distante dal modello del libro universitario e molto mutato rispetto a quello autografo, sia dal punto di vista del macro-testo, che da quello delle convenzioni grafiche e del paratesto. Si noti tuttavia che le partizioni interne delle Conclusioni I e VI si ritrovano, almeno parzialmente, in B (Concl. I), P (Concl. VI), V (Concl. VI) e in Mn (Concl. I). Resta da valutare quali siano frutto di errore e quali invece rispecchino l'aspetto dell'antigrafo o siano dovute a una consapevole scelta del copista.

2. M, P, V vs B, Mn

II concl. 6

M, P, V *del **novellare** [P *novellar*, V *novelar*] ci possiamo*
 B, Mn *delle [Mn *dalle*] **novelle** ci possiamo*

VIII concl. 2

M, P, V *ma pur poi che **avendo** alquanto gli occhi **tenuti** bassi ebbe
 il rossor dato luogo*
 B, Mn *ma pur, poi che **tenuti ebbe** gli occhi alquanto bassi e ebbe
 il rossor [Mn *rossore*] dato luogo*

Non è invece possibile stabilire con sicurezza a quale delle due stesure documentate per la prima redazione vada ricondotto il *frammento*, non essendo possibile verificare la lezione di M in quei *loci critici*, individuati da Annalisa Grippa, che mostrano, in V, il «movimento [...] dalla prima stesura verso l'ultima»⁴³. La concordanza di M, V, B, Mn avviene in lezioni adiafore a fronte di errori di P:

1. M, V, B, Mn vs P

IX 10, 4 M, V, B, Mn *in **dimostrarvi**⁴⁴ [P **dimostrarmi**] tal [M
 tutto] qual io sono*

IX 10, 4 M, V, B, Mn *e più pazientemente⁴⁵ **dee** da voi [P e più pa-
 zientemente da voi] esser [M essere] sostenuto*

VI concl. 18 M, V, B, Mn *dove io non credo che mai alcuna fosse
 [M, P, V fosse alcuna] di **voi** [P **noi**]*

La lezione *noi* non dà senso, dato che Elissa già conosce la Valle delle Donne.

2. M, V, Mn vs P

IX concl. 9 (ballata, v. 8) M, V, Mn *di colui che **me** amando [P *che
 amando*]*

In un solo caso M concorda con V, B, Mn in lezione corretta a fronte di una lezione adiafora di P:

III concl. 8 M, V, B, Mn *l'ora **della cena** [P **del cenare**]*

⁴³ Annalisa Grippa, *Le carte piacentine del Decameron*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», XX, 1999, pp. 77-120, p. 103.

⁴⁴ In V si legge «...raruj» (c. 34vB).

⁴⁵ «et più pazientemente» non è leggibile in V (34vB).

Non è possibile trovare errori congiuntivi che permettano di definire raggruppamenti interni alla prima redazione⁴⁶. M e V concordano in errori poligenetici:

1. M, V vs P, B, Mn

VI concl. 11 P, B, Mn *la nostra brigata, dal primo di infino a questa ora **stata** [M, V **sta**] onestissima, per cosa che detta ci si sia [P ci sia] non mi [M no mi] pare che in atto alcuno si sia maculata*

2. M, V vs P, Mn

IX concl. 10 (ballata, v. 15) P, Mn ***tututta** [M, V **tutta**] gli apro e ciò che 'l cor disia*

Analogamente, M e P hanno in comune un errore poligenetico:

VII concl. 1 B, Mn *né altro alcun [M, P alcuno altro] **restandovi** [M, P **restandogli**] a dire*

Nonostante questa incertezza, la collazione ha permesso di giungere ad un'acquisizione certa: a V concl. 2 M ha una lezione corretta in un luogo in cui P presenta un errore, V manca e α muta sostanzialmente il passo:

V concl. 2 B, Mn *per lo tempo della sua signoria, con conten-tamento della **brigata** [M **sua compagnia**; P **sua signoria**] disse*

In passi decameroniani analoghi sono attestate lezioni vicine a quella di M: si vedano, come esempi più significativi, II concl. 1-2, VII concl. 1-3 e soprattutto III concl. 4 *sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare*. È possibile che l'antigrafo di P, come M, avesse a testo *sua compagnia*, lezione che potrebbe spiegare l'errore: il Capponi, probabilmente condizionato dalla ripetizione di *sua*, dall'assonanza e dalla posizione delle due espressioni (nel codice il secondo *sua signoria* è quasi esattamente sotto il primo, sulla riga appena successiva), riscrive *sua signoria* in luogo di *sua compagnia*.

⁴⁶ Grippa non ha individuato errori congiuntivi di P e V, ma solo quattro «lezioni meno valide rispetto a quelle di B» e una serie di «lezioni sostitutive ed autonome rispetto a quelle di B» (A. Grippa, *Le carte piacentine del Decameron*, cit., pp. 101-102).

IL RUOLO DI SANTO SPIRITO NELLA TRADIZIONE DEL *DE MONTIBUS*: ALCUNE IPOTESI*

Valentina Rovere

Item reliquit venerabili fratri Martino de Signa, magistro in sacra theologia, conventus Sancti Spiritus ordinis Heremitarum Sancti Augustini omnes suos libros, excepto breviario dicti testatoris, cum ista conditione: quod dictus magister Martinus possit uti dictis libris et de eis exhibere copiam cui voluerit donec vixerit, ad hoc ut ipse teneatur rogare Deum pro anima dicti testatoris; et tempore sue mortis debeat consignare dictos libros conventui fratrum Sancti Spiritus, sine aliqua diminutione, et debeant micti in quodam armario dicti loci et ibidem debeant perpetuo remanere ad hoc ut quilibet de dicto conventu possit legere et studere super dictis libris, et ibi scribi facere modum et formam presentis testamenti et facere inventarium de dictis libris¹.

Con il testamento rogato il 28 agosto del 1374 Boccaccio dispose che i propri libri fossero consegnati all'amico agostiniano Martino da Signa per passare alla morte di quest'ultimo agli *armaria* del convento di Santo Spirito a Firenze dove dal settembre del 1385 il frate era diventato priore². Ancora non del tutto certa è la destinazione della biblioteca volgare del Certaldese; basti qui ricordare che Antonia Mazza esclude con sicurezza l'ipotesi che il frate agostiniano avesse ricevuto anche i libri non latini del Boccaccio³, mentre diversi elementi a favore dell'ipotesi contraria vennero

* Ai miei maestri Carla Maria Monti e Marco Petoletti va il più sentito ringraziamento per aver seguito e guidato ancora una volta con attenzione e costanza le ricerche da cui hanno origine queste pagine.

¹ Per la questione dei due testamenti sopravvissuti del Certaldese e per l'edizione completa del testo cfr. Laura Regnicoli, *I testamenti di Giovanni Boccaccio*, in T. De Robertis *et al.* (a cura di), *Boccaccio autore e copista*. Catalogo della mostra (Firenze 2013-2014), Firenze, Mandragora, 2013, pp. 387-393. Il testamento latino del Boccaccio è conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Legato Bichi Borghesi, Firenze, 1374 agosto 28.

² Per un profilo biografico dell'agostiniano cfr. Paolo Falzone, *Martino da Signa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, vol. LXXI, pp. 302-304.

³ Antonia Mazza, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, pp. 1-74, in part. pp. 3-4.

avanzati in ultima istanza da Giorgio Padoan a partire dall'analisi del noto codice Mannelli (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 42.1, f. 172r)⁴. Oltre all'assenza di una specifica distinzione tra le due biblioteche all'interno di entrambe le redazioni del testamento del Boccaccio, emblematica risulta la lite che tra il 1376 e il 1377 coinvolse i «24 quaderni e 14 quadernucci tutti in carta di bambagia» contenenti le *Esposizioni sopra la Commedia*⁵: poiché sia frate Martino da Signa sia il fratello del Boccaccio Iacopo li rivendicavano come propri, tali fascicoli vennero temporaneamente affidati agli esecutori testamentari in attesa che la questione venisse risolta; passato qualche tempo, Iacopo ne chiese la restituzione, e finalmente la ottenne il 18 aprile 1377 dopo un nuovo richiamo ai Consoli dell'arte del cambio e dopo aver ottenuto accoglimento presso il giudice Parente da Prato. Independentemente dalla sorte che toccò ai fascicoli in oggetto, pare significativo che il priore di Santo Spirito si ritenesse in pieno diritto di rivendicare non solo i testi latini del Certaldese, ma anche un testo in volgare.

In ogni caso, sia che all'agostiniano fossero destinati i soli manoscritti latini sia che al frate venissero consegnate anche le opere volgari (forse poi non ritenute adatte al convento di Santo Spirito, e quindi lì non depositate al momento della morte dell'agostiniano, il 5 giugno 1387), certo è che per esplicita volontà del Boccaccio Martino aveva il dovere di concedere in copia i testi di cui era in possesso a chiunque lo desiderasse («de eis exhibere copiam cui voluerit»), così che quei codici diventassero effettivi archetipi cui attingere qualora si volesse trascrivere una sua opera. Martino dovette diligentemente ottemperare alla volontà del Certaldese tanto che nel 1379 autorizzò la copia del *Buccolicum carmen* da parte dell'agostiniano di Santo Spirito frate Maurizio Massi (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 34.49)⁶. Interessante testimonianza potrebbe essere poi rappresentata dal manoscritto composito Firenze, Biblioteca Nazio-

⁴ Giorgio Padoan, *Dal Claricio al Mannelli al Boccaccio*, in Id., *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*, a cura di A.M. Costantini, Ravenna, Longo Editore, 2002, pp. 69-121, in part. pp. 118-120.

⁵ Per i documenti relativi alla lite occorsa tra Iacopo di Boccaccio e fra Martino da Signa cfr. Domenico Guerri, *Il Commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che ne emergono*, Bari, G. Laterza & figli, 1926; cfr. anche Laura Regnicoli, *Elenco dei documenti*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 394-402, in part. p. 401, nn. 187-189.

⁶ Teresa de Robertis, *Boccaccio ritratto fra gli agostiniani di Santo Spirito*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 213-214. Il manoscritto venne tratto dall'autografo del Boccaccio Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1232; realizzato per il giurista e umanista Lorenzo di Antonio Ridolfi, trasmette, a differenza del suo antografo, l'*Epistola explanatoria* a Martino da Signa (ff. 36v-38v) trascritta dalla mano dello stesso Ridolfi, che forse ebbe accesso alla missiva originale indirizzata al frate; ancora del Ridolfi risultano le didascalie e i versi dell'interessante miniatura presente a f. ivv raffigurante il Boccaccio, Calliope e gli agostiniani di Santo Spirito.

nale Centrale, Conventi Soppressi G.4.1111⁷: la seconda parte del codice (ff. 125-206) contenente la stesura definitiva della prima redazione del *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio (1357-1360) fu infatti trascritta dal priore di Santa Maria Novella Zanobi Guasconi (la sua sottoscrizione è ancora leggibile a f. 203v) tra il 1369, anno del suo conseguimento del dottorato in teologia, e il termine *ante quem* del 1383, anno della morte. Copiato entro questo limitato torno d'anni, il codice venne trascritto sicuramente prima della morte di Martino da Signa: se realizzato dopo il 1375 e il conseguente passaggio dei libri del Boccaccio all'agostiniano, sarebbe ulteriore conferma dell'effettiva accessibilità della biblioteca boccacciana depositata presso il priore di Santo Spirito.

Nella medesima ottica deve essere letta la pur isolata attestazione del giurista e umanista Lorenzo di Antonio Ridolfi, che in una lettera conservata nel suo zibaldone autografo (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panc. 147, f. 16v) e inviata il 7 giugno 1381 al vescovo di Narni e nunzio apostolico in Toscana Iacopo di Sozzino Tolomei diede precisa testimonianza di una sua visita alla biblioteca di Martino:

Volo scias, mi optime pater et domine, pridie, et non multum, cum forem in biblioteca clarissimi preceptoris mei ac patris spiritalis Magistri Martini ordinis heremitarum gloriosissimi Augustini, ubi tanta in morem silve librorum condensio est, et, ut ritus est quam sepius, libros olim Iohannis Boccaccii circumvertendo viserem, inter alios inveni quoddam volumen, in quo manu sua serenissime ac ornatissime scriptus erat liber ille verborum et sententiarum pondere facundus Pomponii Mele ac Aulularia Plauti⁸.

Come per la storia dei manoscritti boccaceschi in mano a fra Martino da Signa, ugualmente, nulla di certo può essere ricostruito relativamente alla sorte toccata alla biblioteca del Certaldese al momento del suo deposito a Santo Spirito: rispetto alle volontà espresse dal Boccaccio si sa solo che gli *armaria* da lui richiesti vennero realizzati non al momento dell'arrivo dei libri ma solo nei primi anni del Quattrocento dal Niccoli⁹ e non è certo né che «venisse redatto subito un inventario apposito e particolare»¹⁰ come

⁷ Tommaso Gramigni, *La prima redazione del De casibus virorum illustrium di mano di Zanobi Guasconi*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 192-193.

⁸ Il testo è trascritto da Giuseppe Billanovich, *Il Petrarca e i retori latini minori*, «Italia medioevale e umanistica», V, 1962, pp. 103-164, in part. p. 119. Come segnalò lo studioso interessandosi alle tradizioni dei retori e dei geografi latini minori, il Ridolfi faceva riferimento ad un autografo del Boccaccio, oggi perduto, contenente la *Chorographia* di Pomponio Mela, l'*Aulularia* di Plauto *et quam plures alii libelli* tra i quali la traduzione di Leonzio Pilato dello pseudoaristotelico *De mirabilium auditu*.

⁹ A. Mazza, *L'inventario*, cit., p. 7.

¹⁰ Ivi, p. 6.

indicato dal testamento né che effettivamente la biblioteca fosse giunta al convento *sine aliqua diminutione*: l'attestata circolazione dei manoscritti del Boccaccio ante 1387 potrebbe infatti aver portato alla dispersione di qualche codice o, parimenti, l'agostiniano potrebbe non aver depositato l'insieme dei libri integro e completo trattenendo magari presso di sé qualche testimone.

Quale che fosse la consistenza della biblioteca boccacesca al momento del suo ingresso a Santo Spirito, quello che è certo è che per molto tempo ad essa si rivolsero gli intellettuali fiorentini qualora volessero consultare le opere del Certaldese: sede privilegiata fin dai primi decenni del xv secolo per il ritrovamento di numerosi umanisti (tra gli altri basti ricordare Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e Niccolò Niccoli), Santo Spirito rappresentò un vero e proprio crocevia per la circolazione delle opere del Certaldese e «i volumi appartenuti al Boccaccio furono preziosi per gli studiosi del tempo»¹¹. A mero titolo esemplificativo basti ricordare che da Santo Spirito provenne l'antigrafo oggi perduto del *De casibus virorum illustrium* copiato da Tedaldo della Casa nel 1393, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 26 sin. 6¹².

Rimangono dunque imprescindibile punto di riferimento per la storia della biblioteca del Boccaccio i tardi inventari della *parva* e della *magna libraria* del convento agostiniano redatti alla metà del secolo xvi. All'interno del registro dei manoscritti della *parva libraria* dove perlopiù confluirono i codici del Boccaccio non viene tuttavia registrata nel 1451 alcuna copia dell'opera geografica erudita *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*¹³, che risulta essere pertanto un'eccezione tra i testi latini del Boccaccio, tutti debitamente depositati al convento; ancora più rilevante appare tale assenza se si pensa che, escluso il *De casibus* presente in una sola copia, *Genealogia*, *De mulieribus* e *Buccolicum carmen* erano addirittura conservati in doppia testimonianza¹⁴.

¹¹ Ivi, p. 8.

¹² Tommaso Gramigni, *La seconda redazione del De casibus virorum illustrium di mano di Tedaldo della Casa*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 193-194.

¹³ Giovanni Boccaccio, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, in M. Pastore Stocchi (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VII-VIII, t. 2, Milano, Mondadori, 1998, pp. 1815-2122. Per una scheda dettagliata sull'opera cfr. Carla Maria Monti, *De montibus*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 181-184.

¹⁴ Si riportano le voci dell'inventario della *parva libraria* relative alle opere latine del Boccaccio. *Genealogia deorum gentilium*: «In primis in banco III liber primus. Dominus Iohannes Boccacius de analogia deorum completus cum tabula ante, ligatus et copertus corio semirubeo, cuius principium est *Si satis ex relatis domini parmensis*, finis vero penultime carte *Cipro veniens*» (A. Mazza, *L'inventario*, cit., p. 26); «In primis banco v liber primus, Iohannes Bocacii de analogia deorum gentilium completus et copertus de corio obscuro cum tabula ante, cuius principium est *si satis ex relatis domini etc.*, finis vero in penultima carta *mendacio inseram*»

Ad oggi l'autografo dell'enciclopedia geografica non è stato ancora ritrovato né riconosciuto tra i sessantaquattro manoscritti sopravvissuti dell'opera¹⁵, e necessario appare di conseguenza uno studio approfondito della sua tradizione manoscritta nell'ottica di identificare, qualora possibile, quei testimoni che possano a buone ragioni essere ritenuti maggiormente affidabili per la ricostruzione del testo¹⁶.

Prenderò dunque in considerazione due codici a diverso titolo candidati a essere identificati come copia del testimone probabilmente depositato a Santo Spirito.

Non può purtroppo essere annoverato tra questi il pur promettente manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 52.29. Questo testimone riunisce in un unico *corpus* l'opera latina del Boccaccio esclusa la *Genealogia* che doveva forse occupare un volume a sé stante e venne allestito da un copista rimasto anonimo e vicino all'ambiente notarile, da identificarsi probabilmente con il cosiddetto scriba del Cassiodoro

(ivi, p. 38). *De casibus virorum illustrium*: «Item in eodem banco v liber nonus, Iohannes Bocacius de casibus virorum inlustrium, conpleus, copertus corio rubeo, cuius principium est *exquirenti mihi etc.*, finis vero in penultima carta ut *Ugonii comiti etc.*» (ivi, p. 44). *De mulieribus claris*: «Item in eodem banco v liber IIIII de mulieribus claris domini Iohannis Bocaci, completus et copertus corio obscuro, cuius principium est *pridie mulierum egregia etc.*, finis vero in penultima carta *quibus invalidus*» (ivi, p. 40); «Item in eodem banco v liber decimus, de mulieribus claris domini Iohannis Bocaci, completus, copertus corio obscuro, cuius principium est *pridie mulierum egregia etc.*, finis vero *obsistere volumus desperantes etc.*» (ivi, p. 45). *Bucolicum carmen*: «Item in eodem banco v liber 6, bucolicorum domini Iohannis Bocacii, completus, copertus corio rubeo, cuius principium est *Tindare, non satius*, finis vero in penultima carta *Lilibeis vallibus edos etc.*» (ivi, p. 41); «Item in eodem banco v liber <duodecimus>, bucolicorum carmen domini Iohannis Bocaci, completus, copertus <corio> viride, cuius principium est *Tindare, non satius*, finis vero in penultima carta *nec spernere munus etc.*» (ivi, p. 46).

¹⁵ Ho avuto modo di studiare la tradizione manoscritta del *De montibus* e la sua circolazione nella mia tesi di laurea magistrale: Valentina Rovere, *Il De montibus di Giovanni Boccaccio. Tradizione, fortuna e fonti*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2013-2014, relatore C.M. Monti. Come all'interno del censimento ivi presentato, così anche in questa sede le sigle dei manoscritti si allineano a quelle stabilite da Branca in Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*. I. *Un primo elenco di codici e tre studi*, Roma, 1958; Id., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*. II. *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del 'Decameron' con due appendici*, Roma, 1991.

¹⁶ Come segnalato dall'editore (G. Boccaccio, *De montibus*, cit., pp. 2033-2034), i manoscritti su cui si basa l'edizione monodadoriana corrispondono a: Berlin, Staatsbibl. zu Berlin, Preußischer Kulturbesitz, lat. Fol. 264 (B); London, British Library, Harl. 5387 (Lo¹); Oxford, New College 262 (O²); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barber. Lat. 330 (Vb); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1477 (Vre); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbin. Lat. 452 (Vu).

Bodmer. Di committenza medica come si evince dalla presenza dello stemma, dagli emblemi e dai motti familiari nei fogli iniziali e nel frontespizio, il codice s'inserisce nel progetto di Lorenzo il Magnifico di riunire in una biblioteca regale le opere delle tre Corone (oltre all'edizione latina del Boccaccio, infatti, si andava allestendo nello stesso giro d'anni l'edizione del Petrarca latino e quella di Dante rimasta interrotta). Tuttavia, sebbene il *De mulieribus claris*, il *Buccolicum carmen* e con buone probabilità anche il *De casibus virorum illustrium* in esso contenuti derivino dalle copie dei manoscritti conservate a Santo Spirito, non può darsi la medesima ipotesi per il *De montibus*: il codice venne infatti allestito verso la fine del Quattrocento, quando, come risulta dagli inventari del convento, l'opera geografica del Boccaccio risultava già mancante dagli *armaria*¹⁷.

Se all'altezza del 1451 il *De montibus* non era dunque più conservato a Santo Spirito, si può tuttavia supporre con buone probabilità che una copia dell'opera geografica si trovasse effettivamente tra i banchi del convento almeno entro il primo decennio del xv secolo: come già segnalava Antonia Mazza¹⁸ proprio all'interno di Santo Spirito il monaco tedesco agostiniano Simone Grimm nel 1411 (o 1412 a seconda del sistema di datazione) copiò e sottoscrisse per il signore di Rimini Carlo Malatesta (1368-1429) il *De montibus* attualmente conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna con segnatura 397 (Ra¹).

Copiato là dove Boccaccio volle lasciare la propria biblioteca (la sottoscrizione specifica «in studio florentino in conventu Sancti Spiritus»), questo codice assume oggi una rilevanza nuova: il manoscritto ravennate, infatti, è l'unico tra i sessantaquattro sopravvissuti a vantare un rapporto diretto col convento fiorentino e sebbene non sia ancora stato preso in considerazione per la ricostruzione del testo dell'opera geografica del Certaldese, non può che diventare oggi punto di partenza per le ricerche sulla tradizione e la diffusione del testo.

Oltre a questo testimone, sembra poi opportuno prendere in considerazione il manoscritto Barber. lat. 330 conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Vb). Significativa anche in questo codice risulta la sottoscrizione: «Liber Colucii Pyerii Cancellarii Florentini, reddatur ei. Et scriptus per me Antonium ser Hectoris de Astancollibus de Tuderto in civitate Florentie». A fine Ottocento l'erudito e studioso del Boccaccio latino Attilio Hortis inferì da queste parole l'appartenenza del manoscritto alla biblioteca del Salutati, tuttavia già Ullman lo identificò più correttamente come apografo di un *De montibus* appartenuto a Coluccio, rispetto al quale il copista si sarebbe attenuto al punto da trascr-

¹⁷ Laura Regnicoli, *L'edizione laurenziana del Boccaccio latino*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 185-186.

¹⁸ A. Mazza, *L'inventario*, cit., pp. 63-64.

verne persino la nota di possesso del cancelliere¹⁹ (l'apografia di questo testimone è confermata dall'assenza di postille autografe di Salutati, dalla mancanza del caratteristico contrassegno apposto dal cancelliere sui propri codici e da una datazione della scrittura estesa ai primi due decenni del Quattrocento²⁰).

Finora era ben noto che Coluccio avesse tra i suoi libri due delle opere latine dell'amico Boccaccio, una *Genalogia deorum gentilium* conservata alla University Library di Chicago, PQ 4271 e contenente anche un estratto della *Fam. IV 5* del Petrarca²¹, e una copia del *De mulieribus claris* attualmente a Oxford, Bodleian Library, Canon.Misc. 58²²; può dunque debitamente aggiungersi alla sua biblioteca anche il testo enciclopedico del *De montibus*. Oltre a permettere un'indagine più sicura delle riprese del testo geografico eventualmente disseminate nelle opere del Salutati (accertate sono almeno due riprese nel *De laboribus Herculis*²³), da questa considerazione deriva un rilievo particolare del codice Vaticano per la ricostruzione del testo del *De montibus*, sia nell'ipotesi che il cancelliere si fosse procurato l'opera quando ancora si trovava nella biblioteca di Martino da Signa, sia che ne abbia ottenuto una copia dal testimone verosimilmente depositato a Santo Spirito (mentre Vb dovrebbe risalire ai primi decenni del xv secolo, non è dato sapere quando con precisione venne realizzata la copia del Salutati che ne costituisce l'antigrafo).

¹⁹ Berthold Louis Ullman, *The humanism of Coluccio Salutati*, Padova, Antenore, 1963, p. 209: «Vat. Barb. Lat. 330 is a copy of a lost manuscript of Coluccio's copy of Boccaccio's *De montibus*»; ivi, p. 219: «A copy of his *De montibus*, in which the scribe copied even Coluccio's ownership note».

²⁰ Desidero ringraziare la prof.ssa Teresa De Robertis per il controllo autoptico effettuato su questo manoscritto e per le indicazioni datemi in merito all'appartenenza del codice alla biblioteca del Salutati.

²¹ Michaelangiola Marchiaro, *La seconda redazione del De laboribus Herculis*, in T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi (a cura di), *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'umanesimo*, Catalogo della mostra (Firenze 2008-2009), Firenze, Mandragora, 2008, pp. 124-125.

²² Francesca Pasut, *Giovanni Boccaccio, De mulieribus claris*, in *Coluccio Salutati*, cit., pp. 296-298; Albinia Catherine de La Mare, Catherine Reynolds, *Illustrated Boccaccio manuscripts in Oxford libraries*, «Studi sul Boccaccio», XX, 1992, pp. 45-72, in part. pp. 59-60. Entrambi i testimoni vennero trascritti sul finire del XIV secolo dal cosiddetto quinto copista («fifth copist») della cerchia del cancelliere fiorentino, identificato dall'Ullman, *The humanism*, cit., pp. 269-272 come colui che «fra la fine del Trecento e gli anni immediatamente successivi alla morte di Salutati sembra assumere il ruolo di curatore ufficiale delle opere di Salutati»; significativo che oltre ai sette manoscritti contenenti opere del cancelliere, questo copista abbia realizzato quattro altri manoscritti: un Lattanzio (Pistoia, Biblioteca Forteguerriana, A 45), un manoscritto con Ennodio e Ausonio (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Sopp. J.6.29) e i due testimoni citati contenenti le opere del Boccaccio.

²³ Carla Maria Monti, *De laboribus Herculis: l'opus ingens di una vita*, in *Coluccio Salutati*, cit., pp. 117-122, in part. p. 122.

Dei due manoscritti presi per queste ragioni in considerazione ritengo utile fornire una descrizione codicologica e contenutistica al fine di metterle in luce le caratteristiche particolari; mediante un esame più dettagliato del testo del *De montibus* trasmesso dai testimoni si cercherà invece di far emergere i legami che sembrano sussistere tra di essi; come si vedrà, ruolo chiave in tale indagine sarà svolto dal carne sull'Arno.

Ra¹ - Ravenna, Biblioteca Classense, 397

Firenze, 1411/1412.

COPISTA: Simone Grimm.

Cart.; ff. I + 54 + I'; numerazione moderna nel margine superiore destro; fasc. 1-2¹², 3¹⁴, 4¹⁰, 5⁶; filigrana *tre monti con croce* simile a Briquet 11684 (Ferrara 1394-96); richiami orizzontali nell'intercolumnio; mm. 285×217; testo su due colonne; rigatura a colore; inchiostro bruno.

SCRITTURA: minuscola cancelleresca di unica mano di Simone Grimm, come si rileva dalla sottoscrizione a f. 54rb: «Explicit liber De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et ultimo de nominibus mari Iohannis Boccacii de Certaldo feliciter. Finitus est liber iste per me fratrem Symonem de Grymmis ordinis heremitarum sancti Augustini de provincia Saxonie et Thuringie, in studio florentino, in conventu Sancti Spiritus sub anno Domini MCCCCXI^o in vigilia annuaacionis (*sic*) Dei genitricis Marie, pro illustrissimo ac magnifico domino domino (*sic*) Karolo Aryminensi principe, amacori (*sic*) et protectori ordinis sancti Augusti (*sic*) per conventum reverendi magistri Marci de Arymino ordinis supradicto, tunc predicatore existente Florentie». Presenza di scarse note marginali di una mano di poco posteriore a quella del copista.

DECORAZIONE: spazi riservati; rubriche in inchiostro rosso della stessa mano del copista.

LEGATURA: seicentesca in pergamena con labbri; tagli azzurri; sul dorso si trova la segnatura seicentesca «LXIV».

STORIA DEL MANOSCRITTO: il codice venne confezionato per il signore di Rimini e Cesena Carlo Malatesta (1368-1429) nel convento di Santo Spirito a Firenze entro il 1411 o 1412 dal monaco tedesco dell'ordine degli eremitani agostiniani Simone Grimm (essendo stato scritto a Firenze, seppure da un copista straniero, la data potrebbe essere espressa a partire dall'Incarnazione, e indicare quindi il 1412). Venne acquistato a Cesena nel 1709 e risulta presente nell'inventario settecentesco dei codici classensi redatto entro il 1730 dall'abate Canneti e dal bibliotecario padre Mariangelo Fiacchi (1688-1777).

DE MONTIBUS (ff. 1ra-54va):

TITOLO a f. 1ra: *Iohannis Boccaccii de Certaldo de montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et mare liber.*

RUBRICHE DELLE SEZIONI: *De montibus*: ff. 1ra-13ra; *De silvis nemoribusque et lucis*: ff. 13rb-14va; *De fontibus*: ff. 14va-18ra; *De lacubus*: ff. 18rb-21va; *De fluminibus*: ff. 21va-42rb; *De stagnis et paludibus*: ff. 42rb-44vb; *De mari et vario eius nomine*: ff. 44vb-53ra; segue senza alcuna indicazione l'epilogo: ff. 53ra-54rb.

BIBLIOGRAFIA: V. Branca, *Tradizione I*, cit., p. 101; V. Branca, *Tradizione II*, cit., p. 207; A. Mazza, *L'inventario*, cit., pp. 63-64; Maria Giulia Baldini (a cura di), *I manoscritti datati della Classense e delle altre biblioteche della provincia di Ravenna*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 52, tav. n° 4; Paola Errani, Claudia Giuliani, Paolo Zanfini (a cura di), *Boccaccio in Romagna. Manoscritti, incunaboli e cinquecentine nelle biblioteche romagnole*, Bologna, Editrice Compositori, 2013, pp. 46-47.

Vb - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 330

Firenze, secolo xv inizio.

COPISTA: Antonio di ser Ettore Astancolli da Todi, ad oggi non identificato, che si sottoscrive a f. 54r: «Liber Colucii Pyerii Cancellarii Florentini, reddatur ei. Et scriptus per me / Antonium ser Hectoris de Astancollibus de Tuderto in civitate Florentie».

Cart.; ff. II + 48 + III; filigrana *tre monti con croce*; fasc. 1-4¹⁰, 5⁸; richiami al centro del margine inferiore dell'ultimo foglio del fascicolo incorniciati con decorazioni geometriche o floreali realizzate a penna; due serie di numerazioni: la più antica, posta nel margine superiore destro è stata quasi interamente rifilata e risulta ad oggi leggibile solo nella parte conclusiva del codice; la numerazione più moderna (posta sempre nel margine superiore destro ma in posizione più ravvicinata rispetto alla colonna di scrittura, ha inizio dal numero 7. La fascicolazione, la struttura del manufatto e la precedente numerazione corretta non lasciano intendere la caduta dei primi fogli (il manoscritto non è da ritenersi acefalo); testo su due colonne di scrittura caratterizzate da un numero variabile di righe. Presenza sul primo foglio di testo dell'indicazione «81.5».

SCRITTURA: umanistica di unica mano più corsiva nei fogli finali del manoscritto e più regolare e posata nella prima parte del codice, nella nota «Explicit» che chiude il testo dell'epilogo dell'opera e nella trascrizione del carme finale; minime correzioni in interlinea o nel margine del testo; presenza di rubriche identificative delle sette sezioni (l'epilogo non viene segnalato con una rubrica ma mediante la sola iniziale maggiore in inchiostro rosso) realizzate con lo stesso inchiostro del testo, toccate in rosso e poste al centro del margine

superiore del foglio di inizio della sezione (nel caso delle sezioni sui monti e sulle selve, le rubriche sono ripetute anche nel foglio successivo al primo). Nei margini del testo sono presenti alcune minime note: si legge l'indicazione «fabula» in corrispondenza delle voci *Ethna mons*; *Aricinum nemus*; *Acidalius fons*; *Acilius fons*; *Animoneus fons*; *Arethusa fons* (sia la prima sia la seconda); *Biblis fons*; *Cianes fons*; *Salamoces fons*; *Marsia fluvius*; *Ellespontum mare*; il toponimo *Melas fuvius* riporta l'indicazione «grece», mentre accanto a *Lerna palus* si legge «ydros grece aqua latine» e in linea con la voce *Eous oceanus* il copista annota «eos grece latine splendor». Infine nel margine sinistro della voce *Oaxes fluvius* viene indicato il nome di «Virgilius», scritto in inchiostro rosso e circondato da vari segni decorativi del medesimo colore. Nel margine della voce *Tiberis fluvius* è invece ripreso in inchiostro rosso «Vegios» presente nella descrizione del fiume: «hinc Perusio, inde Assisio postergatis, etiam pluribus auctus fluminibus Vegio [scil. Veio ed.] iam ommisso Romam rerum dominam in partes dividit duas [...]». Accanto ad alcune delle voci sono poi visibili piccoli segni verticali o graffe di richiamo al testo.

DECORAZIONE: iniziali delle sezioni e delle singole voci toponomastiche in inchiostro rosso.

LEGATURA: di restauro in assi cartonate marmorizzate; dorso in pergamena con impresso in oro lo stemma barberiniano; l'antica segnatura: «X. 148», testimonianza della collocazione del manoscritto presso la biblioteca dei Barberini, è ancora visibile sul contropiatto anteriore.

DE MONTIBUS (ff. 7ra-54ra)²⁴:

TITOLO: assente.

RUBRICHE DELLE SEZIONI: *De montibus*: ff. 7ra-18rb; *De silvis et nemoribus* (la rubrica *De silvis* è ripetuta a metà del margine esterno destro in corrispondenza dell'esatto inizio della sezione): ff. 18rb-19va; *De fontibus*: ff. 19va-23ra; *De lacubus*: ff. 23ra-26ra; *De fluminibus*: ff. 26ra-44vb; *De stagnis atque paludibus*: ff. 44vb-46vb; *De maribus*: ff. 47ra-53ra; segue segnalato dalla sola iniziale in inchiostro rosso ma privo di rubrica l'epilogo: ff. 53ra-54ra.

BIBLIOGRAFIA: V. Branca, *Tradizione I*, cit., p. 101; Attilio Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, Dase, 1879, p. 926.

Così descritti nelle loro caratteristiche esterne, i due testimoni presentano particolari elementi distintivi anche in merito al testo del *De montibus* di cui sono latori, almeno relativamente alla sua macrostruttura generale. Rispetto all'organizzazione dell'opera entrambi rispettano (come d'altronde sembra avvenire nell'intera tradizione) la successione delle sette sezioni geografiche: I. monti e promontori; II. selve, boschi e foreste; III. sorgenti; IV. laghi; V. fiumi, torrenti e ruscelli; VI. stagni e paludi; VII. nomi del mare. Come nella

²⁴ Per la numerazione dei fogli del codice si segue l'ordinamento più moderno, seppur errato, perché ben visibile sull'intero manoscritto.

maggioranza dei codici, poi, l'opera è conclusa dal complesso epilogo filologico-metodologico in cui Boccaccio motiva i criteri scelti per la realizzazione dell'opera e si confronta direttamente con il *magister* Petrarca. In entrambi i casi l'epilogo viene segnalato dalle sole iniziali miniate. Risultano invece differenti le rubriche *incipitarie* e *explicitarie* delle singole sezioni.

Punto di contatto effettivo tra i due manoscritti e caratteristica loro peculiare è tuttavia la posizione del carme sul fiume Arno. Voce eccezionale nel panorama dell'intero *De montibus*, la descrizione dell'Arno apre in grande stile la sezione relativa ai toponimi dei fiumi: poiché *patrie flumen* di Boccaccio e a lui tanto caro in quanto primo corso d'acqua conosciuto *ab ipsa infantia*, il toponimo si sottrae al generale ordine alfabetico per collocarsi in prima posizione come *dux* dell'intera schiera dei quasi mille fiumi della sezione. Alla descrizione in prosa del corso del fiume segue nell'edizione Pastore Stocchi un carme in tredici versi che sembra fare da *pendant* metrico alla narrazione. Tuttavia, il controllo diretto sulla tradizione manoscritta ha fatto emergere una situazione testuale che si orienta in una diversa e più complessa direzione. Oltre all'esistenza di una tradizione autonoma ed extravagante finora rappresentata dai due zibaldoni Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 574 e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2104, solo quindici dei sessanta testimoni che si è avuto modo di visionare sui sessantaquattro totali risultano latori del carme sul fiume; ancora più significativamente, solo in dodici dei manoscritti in cui il carme è presente, la posizione del componimento corrisponde a quella indicata dall'edizione mondadoriana.

A fronte di queste premesse, decisamente indicativo sembra il fatto che proprio nei due codici in questa sede considerati per la loro possibile vicinanza al manoscritto del Boccaccio depositato a Santo Spirito il carme risulti collocato oltre la conclusione del repertorio geografico, quasi a suggello dell'intera opera. Allo stato attuale delle ricerche esiste un unico altro caso in cui la posizione dei versi rimane estranea al testo del *De montibus*²⁵: si tratta del manoscritto Harleiano 5387 conservato presso la British Library di Londra (Lo¹) all'interno del quale il carme svolge non la funzione di congedo ma, in senso diametralmente opposto, funge da antiporta all'enciclopedia, essendo collocato al f. 1r prima del prologo della sezione sui monti. Ulteriore elemento di interesse è poi il ricorrere tanto in Lo¹ quanto in Ra¹ di una stessa rubrica che segnala il contenuto dei tredici versi seguenti: «Arni fluminis origo, cursus et occasus» nel codice londinese, «Arni fluvius origo, cursus et occasus» in quello conservato a Ravenna.

Oltre al forte elemento congiuntivo del carme sull'Arno, una prima analisi delle circa duemila voci toponomastiche ha permesso di evidenziare altri punti di contatto tra i due testimoni; sono state principalmente analizzate le lacune, gli spostamenti e le inversioni eventualmente subite dall'ordine dei

²⁵ Il manoscritto non viene in questa sede considerato poiché non è ancora stato possibile uno studio approfondito e diretto delle sue caratteristiche. Ulteriori indagini potranno collocare con più precisione la sua posizione all'interno della tradizione del *De montibus* e ne definiranno gli eventuali legami con Santo Spirito o con i codici da lì probabilmente circolati.

toponimi. Comuni a entrambi i manoscritti sono risultati i seguenti fenomeni: lacune in corrispondenza di *Libanus mons*; *Lurda fluvius*. Diversa collocazione delle seguenti voci: *Aganippe fons* si trova collocata tra *Arethusa fons* e *Artachin fons*; ugualmente *Absartus fluvius* è posto tra la voce *Absilis seu Absiliasper fluvius* e il toponimo *Absirtus fluvius*.

Risulta infine indicativa la vicinanza dei due codici in merito alla *mise en page* del testo, in entrambi i casi disposto su due colonne e corredato da un comune sistema di realizzazione delle iniziali. Tracciate in inchiostro rosso in Vb sulla totalità del manoscritto (risultano mancanti in un numero estremamente ridotto di voci toponomastiche), nel codice ravennate restano segnalate dagli spazi riservati e dalle lettere guida indicate dal copista. Utile per la consultazione pratica del repertorio, tale sistema si articola in iniziali realizzate secondo tre ordini di grandezza: iniziale di dimensione maggiore (3/4 righe in Vb, 6/7 in Ra¹) per le lettere *incipitarie* delle sette sezioni, iniziali di grandezza più ridotta (2/3 righe in Vb, 3 in Ra¹) a segnalare il cambio di lettera all'interno di ogni sezione, e infine iniziale minore per le singole voci enciclopediche (1/2 righe in Vb, riga singola in Ra¹).

TRA TESTO E PARATESTO: IL *TESEIDA* DI FRONTE ALLA SUA TRADIZIONE

Martina Mazzetti

Come noto, del poemetto giovanile boccacciano, il *Teseida delle nozze d'Emilia*, composto, come vuole oramai la critica più consolidata (ma senza l'appoggio di alcun dato certo), tra il 1339 e il 1341, a cavallo, cioè, del ritorno di Giovanni Boccaccio a Firenze dopo il lungo soggiorno napoletano¹, è giunto sino a noi un autografo: l'odierno ms. Acquisti e Doni 325 della Biblioteca Medicea Laurenziana in Firenze (a oggi concordemente datato dalla critica più recente alla metà degli anni Quaranta-metà degli anni Cinquanta del Trecento)².

Tale codice si presenta come un'eccezionale opportunità di studio e di ricerca: grazie a esso, infatti, conosciamo quale fosse la forma-libro voluta dall'autore per la sua opera, in un'epoca, il Trecento, nel quale il concetto di *autografia d'autore* sta prendendo sempre più piede e nel quale sono gli autori a prendersi carico di tutte le fasi della produzione del libro, dall'operazione di copia all'ideazione di una *mise en page* e di un apparato editoriale³.

L'autografo Laurenziano del *Teseida*, copia pubblica e edizione a tutti gli effetti del poemetto, presenta elementi paratestuali differenti e varie-

¹ Così Vittore Branca nelle notizie biografiche inserite in Giovanni Boccaccio, *Decameron*, nuova edizione rivista e aggiornata a cura di V. Branca, t. I, Torino, Einaudi, 1992, p. XLIV.

² Marco Cursi, che ha studiato gli autografi boccacciani dal punto di vista dell'evoluzione della scrittura colloca in questo torno di anni l'autografo del *Teseida*, anni nei quali «giungono a piena maturazione le qualità del Boccaccio copista, che si manifestano interamente nella capacità di dare vita ad un equilibrato rapporto tra il bianco e il nero nella pagina [...]»: Marco Cursi, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella, 2013, p. 45. La datazione del ms. Acquisti e Doni 325 è stata confermata da Cursi anche nella *Nota sulla scrittura* riferita a Boccaccio in *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, t. I, Roma, Salerno Editrice, 2013, p. 65.

³ Sul concetto di *autografo d'autore* basterà il rinvio a «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale (Forlì, 24-27 novembre 2008), a cura di G. Baldassarri, M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2010.

gati⁴, quali una lettera proemiale in prosa, quindici sonetti – dei quali uno d'introduzione all'intera opera, dodici posti in capo ai singoli libri e due finali, a inscenare il dialogo dell'autore con le Muse –, rubriche a presentare gruppi di ottave, una miniatura a f. 1r e oltre cinquanta spazi, riquadrati, lasciati in bianco, deputati a contenere altrettante illustrazioni, mai eseguite, segni di paragrafo posti a indicare gli snodi testuali più importanti, un poderoso auto commento accomodato nei margini in una *littera textualis* semplificata di modulo minore rispetto al testo – e va rilevata, seppur brevemente, la presenza di alcune postille che Boccaccio appose in corsiva, molto probabilmente in un secondo momento, segno di un lavoro di copia e di meditazione sul testo che deve aver occupato l'autore ancora per alcuni anni successivi all'allestimento del codice Laurenziano⁵.

La nostra indagine ha preso, dunque, l'avvio dalla consapevolezza della straordinarietà dell'autografo Laurenziano e dalla volontà di agganciare il concetto di forma-libro nel suo più profondo significato, nell'intenzione di saggiare – come è stato indagato, almeno in parte, per i *Rerum vulgarium fragmenta* e per lo stesso *Decameron* – se in presenza di un autografo d'autore la tradizione reagisca – da un punto di vista di organizzazione della pagina, del testo, e di tutti i segni paratestuali – ponendosi nel solco lasciato dalla traccia autoriale o meno⁶.

Sia per il canzoniere petrarchesco che per il capolavoro boccacciano recenti studi hanno evidenziato come alcuni testimoni della primissima diffusione dell'opera – un numero esiguo, in verità, ma a nostro dire significativo – presentino una fedeltà quasi assoluta alle modalità di trascrizione dei testi e agli accorgimenti editoriali tipici dei rispettivi autografi giunti sino a noi⁷.

⁴ Sull'autografo del *Teseida* e sulla sua *mise en page* e *mise en texte* imprescindibile rimane il saggio di Giuseppe Vandelli, *Un autografo della «Teseida»*, «Studi di filologia italiana», II, 1929, pp. 5-76; altrettanto importanti sono i recenti contributi di Francesca Malagnini, *Il libro d'autore: dal progetto alla realizzazione: il Teseida delle nozze d'Emilia (con un'appendice sugli autografi di Boccaccio)*, «Studi sul Boccaccio», XXIV, 2006, pp. 3-102 ed Ead., *Sul programma illustrativo del Teseida*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIV, 2007, pp. 523-576.

⁵ La stratigrafia dell'apposizione delle glosse è ricostruita da William E. Coleman, il quale suppone che Boccaccio, negli anni successivi alla confezione dell'autografo Laurenziano, abbia seguito ad aggiungere postille prima in una scrittura semigotica, poi in corsiva. Si veda Id., *The Oratoriana Teseida: Witness of a lost Beta autograph*, «Studi sul Boccaccio», XL, 2012, pp. 105-185, a p. 132.

⁶ Per quanto riguarda la tradizione del canzoniere petrarchesco basterà rimandare a Carlo Pulsoni, Marco Cursi, *Sulla tradizione antica dei «Rerum vulgarium fragmenta»: un gemello del Laurenziano XLI 10 (Paris, Bibliothèque Nationale, It. 551)*, «Studi di filologia italiana», LXVII, 2009, pp. 91-114 e bibliografia relativa. La tradizione del *Decameron* e le peculiarità grafico-visuali della cosiddetta 'proto-diffusione' sono state vagliate da Marco Cursi, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007.

⁷ Ci riferiamo, ovviamente, al ms. Vat. lat. 3195 (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, siglato comunemente V) per i *Rerum vulgarium fragmenta* del Petrarca, copia in pulito e 'pubblica' incominciata da Giovanni Malpaghini e proseguita

Per quanto riguarda i *fragmenta* petrarcheschi, infatti, almeno due testimoni della tradizione – il ms. Pluteo XLI.10 (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana) e il ms. Italien 551 (Paris, Bibliothèque nationale de France) – riflettono la *mise en page* di V, il medesimo ordinamento dei testi e tutta una serie di fatti paragrafematici riconducibili senza ombra di dubbio alla penna di Petrarca; tre, invece, i codici trecenteschi recanti il *Decameron* che riproducono, con minime variazioni, la scansione testuale, destinata alla successione di maiuscole di differenti dimensioni e foggia, presente in B (il ms. II.II.8, Firenze, BNC; il ms. Vitali 26, Biblioteca Passerini Landi in Piacenza; il ms. Italien 482, Paris, BNF)⁸.

Nei casi appena citati i due autografi hanno agito davvero da ‘testa di serie’, dal momento che – per citare le parole di Armando Petrucci – «il modello di ‘architettura spaziale dei testi’ fissato dall’autore viene fedelmente ripetuto creando tradizione di per sé»⁹.

Si può dire che sia accaduto qualcosa di simile per il *Teseida*? L’autografo Laurenziano che conosciamo ha proposto un modello altrettanto forte e capace di imporsi sulle scelte dei copisti? In altre parole, i copisti hanno compreso quanto *quella* specifica forma-libro, ideata e fissata su carta da Boccaccio nell’odierno Acquisti e Doni 325, concorresse al significato globale dell’opera?

Per rispondere a tali domande e prima, dunque, d’incominciare a esporre i nostri risultati circa lo studio degli aspetti grafico-visuali della tradizione manoscritta del poema boccacciano, corre l’obbligo d’informare sui rapporti dell’autografo stesso con la tradizione manoscritta. Dalla storia della tradizione, quindi, ci rivolgeremo all’ecdotica, e poi viceversa, in uno scambio d’informazioni che tenteremo di rendere proficuo.

L’unica edizione critica del *Teseida*, a oggi, rimane quella edita nel 1938 per cura di Salvatore Battaglia¹⁰. Lo studioso, negli anni in cui mise mano

da Petrarca stesso dopo l’abbandono dell’allievo, e al ms. Hamilton 90 (Berlin, Staatsbibliothek, siglato comunemente B), autografo del *Decameron* databile al 1370 circa.

⁸ Schede dei singoli codici in Marco Corsi, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2013, rispettivamente alle pp. 196-197; 228-230; 217-219.

⁹ Leggo la citazione da Armando Petrucci, *Spazi dei testi e strategie petrarchesche*, in *La parola scritta e le sue grazie. A proposito della mostra «Petrarca nel tempo»*, con discorsi di A. Asor Rosa, R. Bettarini, M. Feo, A. Petrucci, C. Villa, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2006, pp. 45-55 in Lucia Battaglia Ricci, *Edizioni d’autore, copie di lavoro, interventi di auto esegesi: testimonianze trecentesche*, in *«Di mano propria»*, cit., p. 134.

¹⁰ Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, ed. critica per cura di S. Battaglia, nella serie «Autori classici e documenti di lingua della R. Accademia della Crusca», Firenze, Sansoni, 1938. È in procinto d’uscire per la Sismel-Edizioni del Galluzzo l’edizione del *Teseida* a cura di E. Agostinelli, W.E. Coleman: tale edizione, mediante l’utilizzo di apparecchiatura a raggi ultravioletti e infrarossi, proporrà il recupero di numerosi luoghi testuali dell’autografo svaniti o riscritti su rasatura e mal leggibili. Si veda W.E. Coleman, *The Oratoriana Teseida*, cit., in specie alle pp. 128-129.

all'edizione del poemetto, lavorò sopra 27 manoscritti (più cinque, collazionati solamente per *loci critici*): i risultati della sua indagine filologica confluirono in uno *stemma codicum* bipartito nelle due famiglie α e β e nella proposta di una sostanziale estraneità della tradizione all'autografo laurenziano (in forza di alcuni errori presenti nell'Acquisti e Doni e assenti dal resto della tradizione). Per lo studioso, dunque, la famiglia α sarebbe discesa da un altro autografo, non pervenuto, antecedente il nostro laurenziano; la famiglia β , del pari, da un ulteriore autografo, posteriore a quello laurenziano, ove Boccaccio avrebbe provveduto a correggere quegli errori che guastavano l'autografo a noi pervenuto.

Come sappiamo, dagli anni Cinquanta in poi, incominciarono a essere rinvenuti e registrati da Vittore Branca innumerevoli testimoni, fino ad allora rimasti sconosciuti, di molte opere boccacciane, fra le quali il nostro *Teseida*¹¹. Nel 1975 il numero dei testimoni del *Teseida* scovati da Branca nelle biblioteche di tutto il mondo (integri e frammentari) ammontava a 66¹².

Ai nostri fini, e per non limitare la nostra indagine a una descrizione sincronica dei singoli testimoni, allo scopo di ottenere un quadro grafico-visuale della tradizione che rispecchiasse la reale diffusione cronologica delle testimonianze (proprio in quanto lo *stemma codicum* fornisce, il più delle volte, anche un'interpretazione cronologica della tradizione manoscritta), abbiamo messo mano alla classificazione di tutta la tradizione manoscritta del *Teseida* a noi nota (ossia, dei testimoni già usati da Battaglia e di tutti quelli allo studioso sconosciuti), escludendo dalla nostra indagine solamente i codici che ci hanno tramandato brevi o brevissimi frammenti del poema e, in aggiunta, quei testimoni frutto di operazioni moderne, i cui allestitori hanno consapevolmente 'costruito' i loro codici attingendo da più antigrafì e creando delle edizioni dal testo volutamente composito – mi riferisco all'edizione quattrocentesca del *Teseida* dell'erudito ferrarese Pier Andrea de' Bassi e all'edizione settecentesca dell'accademico della Crusca Guglielmo Camposampiero¹³.

¹¹ Si rinvia a Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, t. I, *Un primo elenco di codici e tre studi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, pp. 68-69; Id., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, t. II, *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 41-42.

¹² Dell'intera tradizione manoscritta del poemetto boccacciano ha fornito un utile catalogo, con schede puntuali dei singoli testimoni, Edvige Agostinelli, *A Catalogue of the manuscripts of Il Teseida*, «Studi sul Boccaccio», 1985-1986, pp. 1-83.

¹³ Sull'edizione del *Teseida* ad opera di Pier Andrea de' Bassi, il quale dotò il testo di un commento scritto di suo pugno (e ignorando, dunque, quello boccacciano) si rinvia a Cristina Montagnani, *Il commento al «Teseida» di Pier Andrea de' Bassi*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 9-31. L'edizione ottocentesca del poemetto boccacciano ad opera del conte Camposampiero (di cui ci è giunto l'autografo) ebbe una certa fortuna se due tra le

La nostra classificazione – che è avvenuta sulla base di collazioni integrali di un numero ristretto di testimoni (una decina, comprese le chiose laddove presenti) e nei restanti testimoni per *loci critici*¹⁴ – ci ha condotto al cospetto di uno *stemma*, dato il numero più elevato di testimonianze prese in esame, più complesso e, inoltre, costituito da tre rami e non da due, come voleva Battaglia (le due famiglie denominate α e β)¹⁵.

La nostra prima acquisizione, infatti, è stata proprio il venir meno dello *stemma* bipartito, laddove l’inserimento da parte dello studioso del ms. Palatino 352 della Biblioteca Nazionale Centrale in Firenze (siglato da Biondi, e poi da Agostinelli, P₂) entro la famiglia β non risulta esser suffragato da alcun elemento. P₂, dunque, si rivela testimone autorevolissimo del poemetto boccacciano, il più autorevole, collaterale delle due famiglie α e β .

Arriviamo, allora, alla questione più importante e necessaria da definire ai fini della nostra indagine: l’indipendenza o meno della tradizione rispetto al nostro autografo laurenziano.

Riletti attentamente tutti i luoghi illustrati da Battaglia come insanabili discrepanze tra l’autografo e la tradizione (e constatato che non ve n’erano degli altri)¹⁶, abbiamo rilevato come solamente due casi, a nostro parere, necessitano davvero di cautela; le altre discrepanze si ridurrebbero a errori correggibili in maniera poligenetica anche dai copisti della tradizione.

Discutiamo brevemente l’errore e la variante presenti nell’autografo che ci hanno costretti a riflettere.

All’altezza del libro IX, ottava 50, troviamo Palemone al capezzale dell’amico Arcita, oramai morente dopo aver vinto il torneo che gli ha regalato la mano di Emilia.

Lo sconfitto Palemone sta ascoltando i discorsi di Ippolita e di Emilia, le quali tentano di distrarre l’infermo: «E tutto ciò Palemon ascoltava, / che con li suoi in abito dolente/ davanti al vincitor diritto stava/ senza alzare occhio; e nella trista mente/ [...]». Al v. 3 l’autografo riporta a testo *a’ vincitor*, un plurale incongruente rispetto al testo (il vincitore è uno, ed

prime edizioni a stampa del *Teseida*, rispettivamente del 1819 e del 1821, si basarono proprio sul manoscritto, oltremodo scorretto e sfigurato da innumerevoli aggiunte arbitrarie, allestito dal conte.

¹⁴ In questa sede, non si entrerà nel vivo del nostro lavoro di classificazione dei testimoni: a tale versante della nostra ricerca sarà dedicato prossimamente uno specifico contributo.

¹⁵ Gianfranco Contini, nella sua recensione all’edizione critica di Battaglia che uscì nel «Giornale storico della letteratura italiana», aveva avanzato fondati dubbi intorno alla saldezza dello *stemma codicum* bipartito presentato da Battaglia. Si è trattato, da parte nostra, di approfondire le crepe già aperte da Contini. Si legga Gianfranco Contini, recensione a G. Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, ed. critica per cura di S. Battaglia, «Giornale storico della letteratura italiana», CXII, 1938, pp. 86-96.

¹⁶ Si rimanda a G. Boccaccio, *Teseida*, per cura di S. Battaglia, cit., *Nota al testo*, pp. LXXXVII-XCIX.

è Arcita), mentre la tradizione manoscritta – a eccezione di un solo testimone – riporta in maniera compatta la lezione più corretta *al vincitor* (entrata a testo, infatti, nell'edizione critica). La lezione erronea dell'autografo è presente anche in un manoscritto della tradizione, M₁ (ms. II.I.157 della Biblioteca Nazionale Centrale in Firenze): a nostro dire, ci troviamo di fronte a un errore insinuante, che potrebbe passare inosservato o, al contrario, esser commesso indipendentemente da un copista disattento¹⁷.

Ancora, nel IV libro, ottava 44, Arcita, oramai autodenominatosi Pen-teo, sta pregando nel tempio di Apollo: ciò che sta spiegando al dio è che egli, solo e ramingo, è del tutto sprovvisto di fuoco e incenso da accendere e spargere in suo onore; tutto ciò che può offrire alla divinità sono i suoi affanni e le sue lacrime, unici beni che ancora possiede. Così recita l'ottava, come si legge in tutta la tradizione manoscritta:

A me non legne, non fuoco, né incenso,
 non degno armento a la tua deitate,
 non lauree corone, e or pur censo
 mi fosse a sodisfar necessitate;
 e quinci vien che con giusto compenso
 non son da me le tue are onorate
 (e tu il ti vedi, ché di ciò ingannare
 non ti potrei), perch' i' 'l volessi fare.

ove il significato è quello da noi sopra spiegato. L'autografo laurenziano, di contro, ha a testo una lezione differente al v. 1, «A te non legne, non fuoco, né incenso, / [...]», la quale, pur non corrompendo il testo, lo rende più oscuro e, a nostro avviso, meno scorrevole sintatticamente. Va puntualizzato – fatto non rilevato da Battaglia ma di enorme peso – che nell'autografo quasi tutta l'ottava in questione risulta riscritta (in parte sembrerebbe da Boccaccio, in parte da una mano recenziore che ripassa molte parti di testo svanite) e ricalcato sopra inchiostro verosimilmente svanito risulta anche quel *te* oggetto del nostro discorso. Non sappiamo se, in un primo strato d'impianto, sotto quel *te* più moderno potesse esserci proprio quel *me* messo a testo da tutta la tradizione: se così fosse, la questione sarebbe chiusa d'un colpo¹⁸. Altrimenti, risulterebbe alquanto problematico giustificare una lezione autoriale così difficoltosa al confron-

¹⁷ Discute il caso di IX, 50 S. Battaglia, ivi, pp. xcii-xciii.

¹⁸ Discute di tale peculiarità dell'autografo Battaglia, pur, come detto, non rilevando che l'espressione «A te» risulta ricalcata vistosamente in ivi, pp. xcvi-xcix. Commentava lo studioso: «non si può ammettere, cioè, neanche in via di ipotesi, che tanto il capostipite di α come quello di β (e si aggiunga P₂), esemplando da un testo originale con «te», vi sostituissero indipendentemente «me», quando, specialmente in posizione iniziale, né il senso né il verso richiedevano la correzione. Bisogna ritenere assolutamente autentica la lezione documentata dai manoscritti, che, peraltro, è verosimile riflettano quella anteriore e originaria», ivi, p. xcvi.

to con la lezione più piana, e a nostro dire anche più corretta, dell'intera tradizione manoscritta¹⁹.

In definitiva la nostra ipotesi – che tenta di spiegare le non banali discrepanze *supra* descritte tra la tradizione e l'autografo – si pone esattamente all'opposto di quella sostenuta da Salvatore Battaglia: postuliamo cioè, in prima battuta, che l'intera tradizione manoscritta sia discesa, in tempi differenti, dall'autografo laurenziano a noi pervenuto.

Non può essere trascurato, a nostro parere, un fatto: ossia, che tutti i movimenti correttori che hanno lasciato tracce materiali nel nostro *Acquisti e Doni 325* – con rasure e riscritture evidenti compiute da Boccaccio²⁰ –, sono testimoniati dalla tradizione, in maniera differente, ma limpida: nello specifico, la famiglia α – a eccezione di singoli e sporadici casi –, ha a testo le lezioni scritte da Boccaccio in un primo strato d'impianto e poi superate nell'autografo; la famiglia β , in maniera più compatta di quanto proposto da α (ma va detto che si tratta di un numero molto più esiguo di testimoni)²¹, al contrario presenta a testo la lezione che nell'autografo risulta corretta e che potremmo, dunque, definire come 'ultima volontà' dell'autore.

α , dunque, sarebbe stato copiato dall'autografo prima che Boccaccio intervenisse a correggere un numero non indifferente di errori: evidentemente egli, giudicando il testo del *Teseida* che aveva approntato nell'odierno *Acquisti e Doni 325* in un primo strato d'impianto pronto per essere diffuso, ne fece trarre copia, seguitando a conservare presso di sé l'originale e a lavorarvi sopra; β , invece, rappresenterebbe copia tratta dell'autografo laurenziano oramai corretto in più punti. A nostro dire, poi, sarebbe suggestivo – e non troppo peregrino – immaginare Boccaccio stesso, o qualcuno sotto la sua supervisione, a 'inquinare' la tradizione da vicino, a mettere la penna entro α e entro β , correggendo quegli errori rimasti nell'autografo e poi, come visto brevemente, spariti nella tradizione.

Tale ipotesi si avvantaggia anche di quella che è forse l'acquisizione più importante della nostra ricerca, ossia l'aver messo a fuoco un movimento redazionale entro la famiglia α che interessa tutta una serie di lezioni, perlopiù adiafore, migliorative del dettato e talvolta migliori anche metricamente: si tratta di una vera e propria 'nebulosa' di varianti, presente in maniera preponderante, ma non assoluta, nella maggior parte dei trentanove testimoni che costituiscono α ²². Il fatto interessante e da notare,

¹⁹ Battaglia concludeva ipotizzando, anche in forza di questo specifico caso, che la tradizione manoscritta conosciuta non dipendesse direttamente, per nessuna delle sue famiglie, dall'autografo laurenziano, postulando, dunque, degli altri originali alla base di α e di β – dotati di gradi di correttezza differenti. Si veda *ivi*, p. xcix.

²⁰ Tali luoghi critici, quasi tutti catalogabili come vere e proprie 'varianti d'autore' sono ampiamente discussi da Battaglia in *ivi*, pp. lxxix-lxxxv.

²¹ La famiglia α è costituita da ben trentanove testimoni; la famiglia β da sette codici.

²² Già Battaglia discuteva di alcune lezioni adiafore entro α le quali potevano esser lette come varianti d'autore. Lo studioso, tuttavia, non rilevava la presenza

inoltre, è che alcune di tali varianti, in maniera del tutto asistemica, si presentano anche entro alcuni dei testimoni di β .

Per tentare di spiegarci e di spiegare il quadro complesso che si è presto squadernato di fronte a noi alla prova della collazione dei testimoni, abbiamo postulato due situazioni (molto vicine, in realtà):

- α e β sono altre copie di Boccaccio, a noi non pervenute, entro le quali egli seguì a lavorare, depositando correzioni, varianti sui margini e negli interlinea – e i copisti della tradizione in taluni casi liberamente raccolsero ora l'una ora l'altra lezione;
- o, se non copie autografe, comunque sia α e β rappresenterebbero copie tratte sotto la supervisione di Boccaccio, vicine al suo scrittoio, da lui facilmente raggiungibili e entro le quali fece depositare egli stesso correzioni e varianti.

È così che il numero elevato di lezioni adiafore rinvenibili, come detto, nei differenti testimoni della tradizione manoscritta secondo linee di diffusione non del tutto rilevabili, potrebbe essere giustificato con la presenza ingombrante, entro la più antica ricezione dell'opera, dell'autore stesso – e con la presenza, quindi, delle sue esitazioni e delle sue innovazioni, impulsi naturali che sorgono in qualsiasi autore dal momento del compimento della propria opera.

Come ammoniva Giorgio Pasquali discutendo delle varianti d'autore presenti nelle «edizioni antiche», a suo dire del tutto appaiabili, per genesi e sviluppo, alle edizioni medievali: «Queste “varianti d'autore” devono risalire o a diverse edizioni dell'opera, vigilate e corrette dall'autore stesso (e quindi tutte parimenti autentiche), o anche a sue esitazioni e oscillazioni nell'originale, negli originali. La distinzione tra queste due possibilità è minore di quanto possa sembrare a prima vista»²³. Proprio in questa direzione di senso – e consapevole di quanto la nostra proposta sia un'ipotesi di lavoro – abbiamo formulato l'ipotesi che vede un Boccaccio vicinissimo alla prima diffusione del proprio poemetto²⁴, e capace, quindi – favorito

delle stesse in alcuni dei testimoni di β . Si veda G. Boccaccio, *Teseida*, per cura di S. Battaglia, cit., *Nota al testo*, pp. C-CIV.

²³ Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, ristampa anastatica della seconda edizione, Firenze, Le Lettere, 2003, p. 397.

²⁴ Scartando, di contro, almeno a quest'altezza delle nostre ricerche, l'ipotesi che fu di Battaglia, ovvero di più originali alla base della tradizione manoscritta superstita: l'andamento delle correzioni testimoniate dal nostro Acquisti e Doni 325 è così fedelmente riprodotto dai codici della tradizione stessa da indurci a non moltiplicare gli originali e a non tirare nel mezzo il concetto di 'redazione' – per le lezioni adiafore presenti in maniera preponderante in α tenderemmo, infatti, a parlare di 'movimento redazionale' che, di fatto, non mette mai radici entro una redazione compiuta del testo alternativa a quella testimoniata dall'autografo laurenziano in nostro possesso. Per un'interpretazione differente dell'assetto della tradizione manoscritta del *Teseida* si veda W.E. Coleman, *The Oratoriana Teseida*, cit., pp. 179-180.

anche dalla lentezza della riproduzione dei testi, in un periodo in cui la stampa era ancora lontana – non solamente di intervenire su copie tratte direttamente sotto la sua supervisione, ma anche di ‘ritirare’, almeno momentaneamente, esemplari già in circolo per correggerne degli errori vistosi, fino a quel momento sfuggiti a una sua possibile rilettura del testo²⁵; e va da sé che ogni copia rientrata allo scrittoio dell’autore, di qualsiasi autore, venga poi licenziata diversa, ritoccata in più punti, e non solamente in quel luogo critico del testo a causa del quale era stata rintracciata.

A nostro parere, solamente su questa scia si potrebbe giungere a una razionalizzazione di quel fascio, corposo, di lezioni adiafore che, presente in maniera più consistente in α , trasmigra attraverso direttive non prevedibili entro β (e forse sarà il caso anche di ipotizzare fenomeni orizzontali di trasmissione: probabilmente i copisti collazionavano molto più di quanto ci è dato credere). E con l’inserimento dell’autore a ‘inquinare’ la tradizione, sarebbe spiegabile la correzione degli errori propri dell’autografo all’altezza dei tre nodi della tradizione, α , β e un eventuale ascendente di P_2 .

Posti, dunque, di fronte a un nuovo *stemma codicum* che desse conto delle parentele che intercorrono tra gli oltre cinquanta testimoni che ci hanno tramandato il *Teseida*, abbiamo potuto ragionare sui movimenti del paratesto entro lo *stemma* stesso²⁶.

Non esitiamo a dire che i risultati si sono rivelati inaspettati. Pur all’interno di uno ‘spazio di libertà’ che i copisti si concedono nel trattamento di qualsiasi elemento editoriale posto attorno a un testo²⁷, abbiamo potuto constatare come gli elementi paratestuali tipici dell’autografo si siano trasmessi tendenzialmente per via stemmatica e sottoposti a manipolazioni, tutto sommato, di modesta e circoscritta entità.

È risultato il commento, più che le rubriche, l’elemento maggiormente ‘intaccato’ dalla tradizione:

²⁵ È esattamente ciò che fece Cicerone con alcune copie già in circolo del suo *Orator*: la lentezza della diffusione poteva permettere l’operazione. Niente ci vieta di immaginare situazioni del genere possibili anche nel Trecento. Si veda G. Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. 400.

²⁶ Un’indagine intorno agli aspetti grafico-visuali della tradizione manoscritta e a stampa del *Teseida* è stata condotta da Rhiannon Daniels, *Boccaccio and the book. Production and Reading in Italy 1340-1520*, Oxford, Legenda, 2009. La studiosa, partendo da considerazioni di filologia materiale, ha studiato un campione di 26 manoscritti giudicati rappresentativi della tradizione del poema boccacciano. Il lavoro, interessante sotto più punti di vista, propone obiettivi, seppure talora coincidenti con i nostri, lontani per modalità e per estensione della ricerca dalla nostra indagine.

²⁷ L’esempio eccellente di tale atteggiamento ‘libero’ dei copisti di fronte ai testi sta nella stessa attività di copia di Giovanni Boccaccio: è noto come egli scorporò le divisioni dalle poesie nelle copie che approntò della *Vita nova* di Dante, giustificando il proprio operato con una celebre postilla. Su tutta la questione si veda il recente Jason M. Houston, *Building a monument to Dante. Boccaccio as ‘Dantista’*, Toronto, University of Toronto Press, 2010.

- entro la famiglia α , oltre a tracce sporadiche di postille – comunque riconducibili alle chiose boccacciane –, solamente tre testimoni presentano l'apparato di chiose in una forma piuttosto estesa (con l'interpunzione, inoltre, di alcune postille di carattere 'osceno', a nostro dire di paternità non boccacciana)²⁸;
- entro la famiglia β l'apparato di chiose è presente in quattro testimoni su sette; di questi quattro, uno ne possiede una forma pressoché identica a quella dell'autografo, tre una forma molto estesa, l'ultimo rare postille riconducibili comunque al commento boccacciano.

Appare salvaguardato, inoltre, lo scheletro vero e proprio del poema con lettera proemiale, sonetti e rubriche, a tutte le altezze dello stemma, perfino nei piani più bassi – fra i tre elementi, quelli che vengono meno più facilmente sono il primo, la lettera in prosa, e i due sonetti finali, giudicati evidentemente accessori.

Nel trattamento che i piani più alti e isolati dello stemma, α , β e P_2 , riservano all'apparato editoriale dell'autografo, è ravvisabile addirittura una vicinanza notevolissima col paratesto boccacciano: vicinanza decisiva in fatto di rubriche per tutti i rami; per i soli β e P_2 anche in fatto di apparato di chiose (chiose che abbiamo ipotizzato, comunque,

²⁸ Una delle postille, a chiosa della prima notte nuziale di Palemone con Emilia, inscena il dialogo triviale tra i re, curiosi di sapere, e Palemone stesso (si trascrive dal ms. Rediano 150 della Biblioteca Medicea Laurenziana in Firenze): «La mattina li re greci e gli altri signori ogniuno domandava Palemon motteggiando con lui di diverse cose: “Come rompesti quel ponticello? Come caminasti? Haila tu scorticata? Scaricasti tu dentro? Troveraivene tu per un'altra volta? A cui ne giovò di più? Farai tu ch'io abbia un pezzo di quel migliaccio? Serberami il cuoio?». La trascrizione di tali chiose è in W.E. Coleman, *The Oratoriana Teseida*, cit., p. 113 n. 35. La nostra lettura differisce lievemente in alcuni punti da quella dello studioso. Entro la famiglia α si distingue per il commento che tramanda anche un codice molto importante, il più antico datato dell'intera tradizione del *Teseida*, il ms. 180 della Bibliothèque Méjanes in Aix-en-Provence, copiato da Adriano de' Rossi nel 1394, come da *colophon*. In fine di poema egli inserì una sorta di sintesi di parte del commento boccacciano, talora tagliando le informazioni principali: in questo caso, il copista si è arrogato il diritto non solo di agire sulla lettera del commento – trasegliendo le informazioni, sintetizzando ecc. – ma anche sulla *mise en texte* – relegando le chiose in fine di poema, totalmente scollegate dai versi ai quali si riferiscono. Si rimanda, per tale codice, alla voce *Adriano de' Rossi*, a cura di G. Brunetti, con una *Nota sulla scrittura*, a cura di M. Cursi, in *Autografi dei letterati*, cit., pp. 149-152. Altra iniziativa altrettanto interessante e giunta sino a noi è quella di un anonimo commentatore salentino, che redasse un poderoso commento al *Teseida*, databile al XV secolo, del tutto estraneo all'apparato di chiose boccacciano: ha studiato questo testo Marco Maggiore, *Un commento al Teseida di Boccaccio di provenienza salentina (II metà del XV secolo)*, Università “La Sapienza” di Roma, Tesi di Dottorato in Linguistica Storica e Storia Linguistica Italiana, XXV ciclo, tutori: Rosa Anna Greco e Luca Serianni; e, in aggiunta, si veda Id., *Lo Scripto sopra Theseu re. Un commento al Teseida di provenienza salentina (II metà del XV secolo)*, «Medioevo letterario d'Italia», VII, 2010, pp. 87-122.

presenti già all'altezza di α , molto probabilmente in minor numero che nell'autografo).

A scomparire dalla tradizione manoscritta, invece, è l'apparato illustrativo che Boccaccio aveva previsto, come sappiamo, per il suo autografo. Tale elemento paratestuale potrebbe esser stato rispettato e riprodotto nel solo β , e coerentemente testimoniato dal suo discendente più prossimo, il ms. C.F.2.8 della Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini di Napoli – che, a nostro avviso, lo manipola, poi, corrvamente in via indipendente²⁹. Entro α , in realtà, l'elemento illustrativo è presente all'altezza di un nodo piuttosto basso dello *stemma* da noi proposto, nel ms. siglato M₁, ove fu riprodotto probabilmente per via indipendente (tale codice presenta un ciclo illustrativo ridotto, con tre disegni eseguiti, di altissima fattura, a penna e acquarello, e quattro spazi lasciati in bianco)³⁰.

Per quanto riguarda, invece, l'assetto generale del codice, è arrivata alla tradizione in maniera convincente e compatta l'impaginazione su di un'unica colonna e la scansione, più o meno fedelmente riprodotta, del testo attraverso maiuscole di differente altezza. Non è stata recepita, invece, se non in isolati casi, l'indicazione all'uso di una scrittura libraria come la gotica testuale, o l'uso della pregiata pergamena.

Quasi del tutto disatteso, inoltre, è il senso tipico dell'autografo di continuità tra i sonetti-argomento e le ottave, nell'autografo inseriti nel corpo del testo, nei codici della tradizione più spesso isolati o in una singola carta o lasciando uno spazio bianco sotto di essi e incominciando il libro in una nuova carta: accorgimento che permette a Boccaccio di affidare alle sole, grandi, maiuscole l'indicazione d'inizio libro, senza andare a carta nuova. Tale risultato, in definitiva, non sorprende, dal momento che una prassi di copia come quella boccacciana presupponeva di non conoscere con precisione di quanti fogli si doveva disporre.

Se, dunque, probabilmente non possiamo parlare fino in fondo dell'autografo laurenziano quale 'testa di serie' di una tradizione, oltre che te-

²⁹ Su tale codice oggi sono importanti gli studi di W.E. Coleman, *ibidem* – lo studioso ritiene possibile che il codice di Napoli sia la copia di un altro autografo perduto, latore di una redazione più raffinata: l'ipotesi, tuttavia, è formulata esclusivamente sulla valutazione dell'apparato paratestuale del codice, quasi del tutto sovrapponibile a quello dell'autografo laurenziano in nostro possesso. Sull'argomento torneremo diffusamente in altro specifico contributo. Si aggiungano anche il saggio puntuale di Francesca Malagnini, *Una reinterpretazione figurativa del Teseida: i disegni del codice napoletano (Biblioteca Statale Oratoriana dei Gerolamini, C.F.2.8. [antica segnatura Pil. X. 63])*, «Studi sul Boccaccio», LX, 2012, pp. 188-272 e quello di Linda Gabriele, *Le illustrazioni del Teseida dei Girolamini di Napoli*, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di G. Alfano, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, Bruxelles, Peter Lang, 2012, pp. 357-367.

³⁰ Per un quadro generale sul valore artistico degli acquerelli di questo codice, per la cui paternità si sono scomodati i nomi di Botticelli e di Leonardo, si veda *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, t. II, *I codici*, scheda n. 39, a cura di M.C. Castelli, pp. 130-132.

stuale, grafica e visuale (ma va tenuta in conto l'estrema complessità dell'autografo e i numerosi accorgimenti paratestuali che propone), tuttavia non possiamo neppure ignorare i risultati della nostra indagine: ovvero che – pur all'interno di alcune oscillazioni – i testimoni manoscritti del poema boccacciano hanno di certo riconosciuto i singoli elementi messi in campo da Boccaccio (sonetti, rubriche, commento...) e li hanno riprodotti – a livello stemmatico alto con precisione eccezionale (almeno per β e P_2 ; α , anche per il numero più elevato di testimoni, presenta una situazione meno omogenea e netta).

Possiamo, dunque, arrivare a dire che il progetto boccacciano affidato al ms. Acquisti e Doni 325 abbia, in definitiva, retto davvero l'urto della tradizione e che anch'esso possa esser considerato un 'autografo d'autore' che, pur nella sua complessità, è riuscito a creare una tradizione da sé, oltre che testuale, grafico-visuale.

Di esso è stato spazzato via per primo o ciò che risultava troppo oneroso in termini di spesa (la pergamena, le illustrazioni o le iniziali decorate) o in termini di tempo (la trascrizione del lungo auto commento) per la classe sociale che maggiormente lo ricevette, la classe mercantile, come si evince dalle rare firme apposte ai codici dagli scribi che copiavano, perlopiù per se stessi, il primo poema epico in volgare del sì.

BOCCACCIO E IL ROMANZO GRECO. LA FORTUNA DELLE
«FAVOLE GRECHE ORNATE DI MOLTE BUGIE»

Daria Porciatti

La presenza del romanzo greco alle spalle dell'opera boccacciana è una sorta di araba fenice metastasiana, sempre menzionata da tutti ma di cui è difficile provare l'esistenza. Stanti le difficoltà di una dimostrazione di tipo strettamente filologico, infatti, la critica boccacciana si è sempre mostrata restia ad affermare la piena legittimità di questa ipotesi interpretativa, a prezzo di numerose e significative contraddizioni. La suggestione di una conoscenza di Boccaccio del genere del romanzo greco, le cui opere più rappresentative di riferimento sono costituite da *Gli amori di Anzia e Abrocome* di Senofonte Efesio, *Le Etiopiche* di Eliodoro, *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, *Le avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone di Afrodisia e *Gli amori di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio, è un motivo tanto ricorrente negli studi critici¹ quanto da sempre astrattamente contestato. Così ancora oggi resta enigmatica l'espressione utilizzata dal Boccaccio nel *Prologo* della *Fiammetta* quando per bocca della narratrice avverte le lettrici destinatarie privilegiate dei suoi lamenti amorosi che non leggeranno «favole greche ornate di molte bugie»². Quali sono queste «favole greche»? Il riferimento dell'autore va interpretato alla lettera? L'affermazione implica una conoscenza di una materia favolo-

¹ Si veda, fra i primi a intervenire nella questione e a mostrarsi a favore di un contatto dell'autore con questa materia, Michele Scherrillo, *L'Arcadia di Jacopo Sannazaro, secondo i manoscritti e le prime stampe*, Torino, Loescher, 1888, pp. CII-CIII, che accenna all'argomento nel contesto delle fonti del Sannazaro e soprattutto Aristide Calderini, *Le avventure di Cherea e Calliroe*, Torino, F.lli Bocca, 1913, pp. 203-204. In seguito è trattato da Samuel Lee Wolff in *The Greek Romances in Elizabethan Prose Fiction*, New York, Columbia University Press, 1912, pp. 249-260; pp. 370-375 e una disamina piuttosto sistematica di alcuni motivi del romanzo greco ricorrenti nelle novelle del Boccaccio è offerta poi da Carol Gesner, *Shakespeare and the Greek Romances. A Study of Origins*, Lexington, University Press of Kentucky, 1970, pp. 19-33. Recentemente riprende la questione Margaret Doody, *The True Story of the Novel*, New Brunswick, New Jersey, Rutgers University Press, 1997 e dopo di lei Roderick Beaton, *Boccaccio and the Greek World of his Time: A Missing Link in the 'True Story of the Novel'?*, in *Renaissance Encounters. Greek East and Latin West*, Leiden, Brill, 2013, pp. 207-217.

² Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. V, t. II, Milano, Mondadori, 1974, p.23.

sa di matrice greca da parte di Boccaccio? Queste domande che sorgono spontanee hanno trovato sempre e solo risposte parziali e contraddittorie.

«Nella materia quanto mai varia e complessa del *Decameron*, il mondo classico è poco meno che assente» – aveva detto Branca nel suo celeberrimo *Boccaccio medievale* – in quanto «anche quando gli si offrono naturali e suggestivi i modelli classici, il Boccaccio sembra deliberatamente sfuggirli ed escluderli, per rivolgersi ad ammirati testi medievali»³. Affermazioni di questo tipo, uscite dalla penna di uno dei maggiori studiosi di Boccaccio, hanno certo pesato notevolmente, e a lungo, sulla critica, e schiacciato qualsiasi pretesa di conciliare la figura del Boccaccio con una conoscenza e un riuso del genere del romanzo greco⁴. Tuttavia, nonostante le sue affermazioni in *Boccaccio medievale*, a ben vedere Branca stesso si rivela ambiguo nei confronti di questo ipotetico rapporto: nelle note a piè di pagina della sua edizione del *Decameron*⁵ riporta fra le fonti esempi di romanzi greci per numerose novelle⁶ salvo poi affrettarsi ad aggiungere, immancabilmente, l'attenuazione di questa presunta fonte d'ispirazione, ritenendo il più delle volte i riscontri vaghi e generalmente poco convincenti.

Tuttavia, ampliando lo spettro critico di riferimento, si riscontrano altre posizioni critiche decisamente contrarie a questa avversione, o meglio a questa indifferenza, di Boccaccio a proposito della narrativa antica. Victor Sklovskij ad esempio, rileva la 'presenza occulta' del romanzo greco dietro moltissime novelle, superando di gran lunga il già pur non esiguo numero di novelle per cui Branca segnalava una fonte alessandrina⁷; egli non ha dubbi sul legame tra i testi boccacciani e quelli alessandrini e nota

³ Vittore Branca, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 33-34.

⁴ La conseguenza è, come nota Janni, che «un'opera organica su questi temi ("Boccaccio e i suoi eventuali modelli greci", ovvero "i romanzi greci e la letteratura del medioevo occidentale") manca ancora. Ci sono osservazioni più o meno ricche, più o meno accurate, sparse in scritti talvolta molto lontani tra loro per epoca, paese o carattere. Gli Italiani brillano per la loro assenza, a nostro disdoro. A tutt'oggi in effetti l'unica rassegna almeno parzialmente sistematica si trova in un libro su Shakespeare, in inglese e pubblicato nel Kentucky (C. Gesner, *Shakespeare and the Greek Romances*, cit., pp. 19-33) e non italiani, ci sarebbero da ricordare tra parentesi, sono i due libri cui ancora si deve ricorrere sull'argomento "fonti del Decameron": quello di Marcus Landau (*Die Quellen des Dekameron*, Stuttgart, Scheible, 1884) e quello di Alfred Collingwood Lee (*The Decameron: its Sources and its Analogues*, London, David Nutt, 1909)», v. Pietro Janni, *I 'Kypriakà' di Giovanni Boccaccio. Un modello greco del 'Decameron'*, «A. I. O. N.», IV-V, 1982-1983, pp. 119-139.

⁵ Giovanni Boccaccio, *Decameron*, in Id. *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, cit., tomo IV.

⁶ Si trovano riferimenti ai romanzi greci in nota alle novelle II, 4, II, 5, II, 6, II, 7, IV, 3, IV, 4, V, 1, V, 3, V, 10, VII, 2, VII, 4, X, 4.

⁷ Concorda su II, 4, 5, 6, 7, ma rileva la stessa presenza anche in I, 1, 4; II, 8, 9; III, 8; IV, 10; V, 1, 2, 3, 5, 6, 7; X, 4. Cfr. Viktor Sklovskij, *Lettura del 'Decameron'. Dal romanzo d'avventura al romanzo di carattere*, trad. a cura di A. Ivanov, Bologna, il Mulino, 1969, pp. 220-224. Gesner si limita a elencare II, 5, 6, 7, 9; IV, 4; V, 1, 2, 3; X, 8 cfr. C. Gesner, *Shakespeare and the Greek Romances*, cit., pp. 27-33.

come nel *Decameron*, oltre ad alcune novelle che si rifanno espressamente ad antecedenti greci, ci siano soprattutto molte novelle che ripetono i procedimenti elaborati nel romanzo greco:

sono i racconti che parlano di mogli ingiustamente calunniate, di figli perduti, del loro riconoscimento da certi segni all'ultimo momento, quando ormai si lega il protagonista al palo per bruciarlo o lo si conduce all'esecuzione sotto i colpi della sferza: in quello stesso momento l'eroe non solo è graziato, ma sposa la donna che ha sedotto; queste nozze erano da tempo il sogno dei genitori, che avevano perduto i loro figli⁸.

La materia mutuata dal genere viene però trasfusa di uno spirito, quello sì, tutto boccacciano: «ciò che nel romanzo greco si spiegava con l'ira degli dei, nel Boccaccio si spiega con la sete di guadagno. Sono cambiate le rive e le mete, e perciò sono cambiate anche le avventure, per quanto sembrano sempre gli stessi racconti di naufragi e di briganti⁹. Il critico nota inoltre come non a caso la maggior parte delle novelle in cui si avverte quest'eco facciano parte della seconda giornata. Ma in fondo, la stessa introduzione alla seconda giornata, dove «si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine», non rimandava forse anch'essa al più tipico e sfruttato intreccio dei romanzi ellenistici? Come nota Bardi¹⁰, lo schema è quello tipico del romanzo alessandrino: alla rappresentazione tradizionale della dea cieca, che travolge e innalza gli uomini seguendo imperscrutabili disegni, si sostituisce quella di una «fortuna dai mille occhi» che colpisce e abbatte per poi compensare con una felicità più grande; la cattiva sorte non è che uno stato intermedio, che comporta la perdita dell'identità sociale e la necessità di assumerne una fittizia in attesa del momento dell'agnizione, quando i personaggi potranno tornare alla situazione di partenza ma con un 'sovrappiù' di beni, di prestigio sociale o di esperienza.

Se la sostanziale unità tematica delle novelle della seconda giornata sotto il comune denominatore della filigrana alessandrina è stato pressoché ignorato dalla critica, è forse anche per un pregiudizio diffuso, ovvero, che, come nota Galletti, «le novelle della seconda giornata del *Decameron* non sono comunemente ricordate fra le più efficacemente rappresentative dell'arte boccaccesca», in quanto «la virtù fantastica, il genio veramente creatore del Boccaccio – afferma la critica – dobbiamo cercarlo altrove»¹¹. La natura meno 'originale' di questa giornata, però, a mio avviso, non fa

⁸ Ivi, p. 221.

⁹ Ivi, p. 222.

¹⁰ Monica Bardi, *Il volto enigmatico della Fortuna. II giornata*, in G. Barberi Squarotti, G. Baldissonne (a cura di), *Prospettive sul 'Decameron'*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1989, pp. 25-38.

¹¹ Alfredo Galletti, *Prefazione alla II giornata*, in Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di M. Bevilacqua, Roma, Editori riuniti, 1980, pp. 93-99.

che confermare l'ipotesi di una derivazione da una materia pregressa: esiste insomma nel *Decameron* un nutrito repertorio di *topoi* tipici del romanzo greco, che sono appunto quelli che figurano nelle novelle già enumerate, particolarmente abbondanti nella seconda giornata proprio per affinità tematiche, non ascrivibili certamente all'imitazione puntuale di un testo preciso, ma che dimostrano, piuttosto, una voluta rievocazione di atmosfere e motivi ricorrenti tipici del genere *tout court*, e alcune volte anche una volontà più o meno esplicita di contrappunto parodico degli stessi. In quest'ottica, ad esempio, vanno considerate le letture che sia Segre¹² che Picone¹³ operano della novella dell'avvenente figlia del soldano di Babilonia, che già duecentocinquanta anni prima Domenico Maria Manni vedeva affine alle vicende degli innamorati Abrocome e Anzia narrati da Senofonte Efesio¹⁴: Alatiel passa proprio come le eroine dei romanzi greci per le mani di pretendenti e pirati per tutto il Mediterraneo, ma a differenza delle caste protagoniste dei romanzi antichi si concede loro regolarmente anziché conservare miracolosamente la propria verginità intatta; è lecito quindi vedere nella novella non solo un riferimento, ma anche una parodizzazione del modello, a testimoniare la padronanza di Boccaccio nel manipolare questa materia. Un'altra vera e propria riscrittura parodica del canovaccio, tipico del romanzo greco, è vista da Nella Giannetto¹⁵ nella novella di Bartolomea e Riccardo di Chinzica (II, 10); la novella, che altri studiosi non mettono in relazione con il romanzo greco, sarebbe per la studiosa una voluta e perfetta parodia di tutti gli espedienti più tipici del genere: l'autrice 'smonta' la novella e ci mostra come ogni singola vicenda possa effettivamente corrispondere a tutti quegli elementi funzionali presenti in ogni romanzo greco, ora specularmente rovesciati nel loro contrario. All'iniziale matrimonio fra i due segue infatti il rapimento da parte del pirata Paganino che tenta di sedurre Bartolomea; il marito Ric-

¹² Segre parla di vero e proprio «capovolgimento di romanzo alessandrino», che, sistematizzato, mira a produrre l'effetto comico nel lettore. Cfr. Cesare Segre, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel*, in *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 145-159.

¹³ Per Picone «una risposta così attenta e capillare degli elementi costitutivi di un genere lontano nel tempo e nello spazio non può certo essere casuale ma va bensì attribuita alla superiore programmazione autoriale. Va cioè riconosciuta a Boccaccio la precisa intenzione di confrontarsi [...] con una delle esperienze originarie della letteratura occidentale: quella appunto del romanzo greco». Cfr. Michelangelo Picone, *Il romanzo di Alatiel*, «Studi sul Boccaccio», XXIII, 1995, pp. 197-217.

¹⁴ Domenico Maria Manni, *Istoria del Decamerone di G. Boccaccio*, Firenze, Antonio Ristori, 1742, p. 261.

¹⁵ Nella Giannetto, *Parody in the Decameron: a 'Contented Captive' and Dioneo*, «The Italianist», I, 1981, pp. 7-23. Secondo Deligiorgis invece, anziché essere tanto debitrice di un unico testo, si tratterebbe piuttosto di un insieme composito di materiale proveniente da vari romanzi alessandrini (Stavros Deligiorgis, *Boccaccio and the Greek Romances*, «Comparative Literature», XIX, 1967, pp. 97-113.)

cardo intraprende quindi la consueta *quête* e individua dove la moglie si trova e gli ostacoli che li dividono; quando però finalmente riesce a liberarla con la promessa di un riscatto, non avviene la tipica agnizione finale perché Bartolomea molto boccaccianamente finge di non riconoscere Riccardo come suo marito, ritenendo preferibile la nuova sistemazione. Come si vede, una tipica struttura appartenente al romanzo greco è impostata e seguita in maniera abbastanza prevedibile, ma al momento dell'epilogo la conclusione canonica è evitata: le due funzioni narrative finali (mancata agnizione e fallito ritorno dal coniuge perduto) si discostano da quelle previste dal genere, ma non si tratta semplicemente di una casuale *variatio*; piuttosto, di un perfetto rovesciamento del finale atteso. Riconoscimento fallito, fallita riunione degli sposi, e fallito ritorno della donna a casa: la differenza non consiste in un parziale rifiuto di uno schema, ma di una negazione simmetrica e esattamente speculare.

In questa sede non è possibile trattare a fondo il caso della tanto discussa novella di Cimone ed Ifigenia, una novella tradizionalmente oggetto di innumerevoli disquisizioni sulla sua presunta origine greca, secondo una teoria inaugurata da Erwin Rohde nel lontano 1876 e in seguito da più parti avversata¹⁶, suggerita in primo luogo dal suggestivo inciso incipitario contenente la dichiarazione che lo stesso Boccaccio mette in bocca a Panfilo di aver letto il racconto che si accinge a narrare nelle «antiche storie de' Cipriani»¹⁷. Mi limito a menzionare, a fianco degli argomenti di Rohde, i nuovi elementi apportati da Janni¹⁸, che ripropone la teoria del critico tedesco aggiungendo addirittura ardite prove di carattere testuale. Alle argomentazioni di Rohde, tutte di ordine narrativo-contenutistico (lo sfondo religioso pagano mantenuto coerentemente per tutto il raccon-

¹⁶ Cfr. oltre naturalmente a Erwin Rohde, *Der Griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig, Breitkopf und Hartel, 1914, John Colin Dunlop, *The History of Fiction*, London, Longman, 1845, p. 224; Licurgo Cappelletti, *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del 'Decamerone'*, «Il Propugnatore», XVII, 1884, p. 363; Spiridon Lambros, *Collection de romans grecs en langue vulgaire et en vers*, Paris, Maisonneuve et Cie., 1880, pp. xxxiv-xxxvi; Aristide Calderini, *Le avventure di Cherea e Calliroe*, cit., pp. 203-204; Gustav Gröber, *Über die Quellen von Boccaccios Dekameron*, Strassburg, Heinz, 1913, pp. 34 ss.; Agostino Pertusi, *La poesia epica bizantina e la sua formazione*, in *Atti del Convegno sul tema: la poesia epica e la sua formazione*, Accademia Nazionale dei Lincei (Roma, 28 marzo-3 aprile 1969) Roma 1970, pp. 481-537; e i già citati M. Picone, *Il romanzo di Alatiel*, cit., p. 199 e P. Janni, *I Kypriakà*, cit., pp. 119-139.

¹⁷ Picone sottolinea come l'indicazione d'autore «[...] abbia tutta l'aria di essere la traduzione di una forma di titolo comunissima nel romanzo greco (*Storie efesiache* di Senofonte Efesio, *Storie etiopiche* di Eliodoro). In effetti nel catalogo della Suda si trova un'opera intitolata appunto *Kypriakà*, *Le storie cipriane*, scritte da un altro Senofonte, di Cipro questa volta. Perciò, non c'è dubbio che Panfilo sia pienamente cosciente di star citando un'opera attendibile, di star evocando cioè un preciso contesto culturale, anzi un determinato genere letterario [...]» (M. Picone, *Il romanzo di Alatiel*, cit., p. 199).

¹⁸ P. Janni, *I Kypriakà di G. Boccaccio*, cit., pp. 123-130.

to dimostrando una particolare analogia fra la Fortuna che imperversa nella novella e la Tyche che domina nei romanzi greci; i nomi dei protagonisti, autenticamente greci, i quali tradirebbero la loro origine 'genuina'; lo scenario geografico, che è proprio quel Mediterraneo orientale nel quale si svolgono quasi tutte le peripezie dei romanzi greci conosciuti; e più genericamente la tipologia delle vicende che ricorda continuamente questo tipo di romanzi) che risultano tuttora perfettamente valide, Janni aggiunge una serie di osservazioni relative alla lingua e allo stile che proverebbero che questa derivazione sia stata almeno in parte direttamente o indirettamente verbale: la presenza di una serie di 'errori-spia' esemplificati dall'autore, testimonierebbe infatti la derivazione di tali parole da una zoppicante traduzione dal greco proprio di quella novella che Branca vedeva unicamente debitrice di materiale medievale¹⁹.

Occorre comunque sottolineare che se per il *Decameron* si assiste ad una generalizzata perplessità riguardo a questo contatto, i dubbi diminuiscono quando si tratta di attribuire un certo rilievo al romanzo greco quale fonte d'ispirazione delle opere giovanili. Lo stesso Branca, nel suo *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, fa risalire senza remore il tema centrale della *Caccia di Diana*, cioè il contrasto fra Diana e Venere, fra castità e la vita attiva da una parte e l'amore dall'altra, alla cultura classica caratteristica del periodo napoletano del Boccaccio, mettendo in luce le suggestioni che proverebbero dalla novella di Aconzio e Cidippe narrata nelle *Epistole* di Aristeneto, quella di Odati e Zaride di Carete da Mitilene, e soprattutto dal romanzo di Achille Tazio, nel cui ultimo capitolo si leggeva la novella di Eutinico e Rodopi, configurata in un vero contrasto fra Diana e Venere. «Il Boccaccio,» – conclude – «lettore appassionato di opere simili nel periodo napoletano, non poté non essere colpito da queste esemplari e corpose figurazioni di un tema che insisteva in quegli anni nella sua fantasia»²⁰. A sostegno di questa tesi lo studioso tiene inoltre a ricordarci, in nota, di aver «continuamente nel commento al *Decameron* segnalato i suggestivi rapporti con i romanzi ellenistici». «Proprio ad essi» – continua – «alludeva il Boccaccio quando scriveva nella *Fiammetta*: "[...] *fignendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci narò come io di lui e esso di me stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n'erano seguitati [...]*"²¹, e non è impossibile che anche per il *Filocolo* abbia derivato dalle stesse fonti»²².

¹⁹ «[...] ma la preferenza e il soverchiare delle fonti medievali sulle classiche si ripetono nella novella di Cimone (V, 1) assai più vicina a un episodio della storia di Barlaam e Josafat che ai romanzi greci proposti da Rohde e che pur il Boccaccio doveva conoscere [...]» (V. Branca, *Boccaccio medievale*, cit., pp. 33-34).

²⁰ Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Ed. Storia e letteratura, 1958, p. 193.

²¹ Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, cit., p. 47.

²² V. Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, cit., p. 193n.

Se veniamo infatti al *Filocolo*, l'opera giovanile in prosa dell'autore, anche i critici più restii, pur in assenza di prove schiaccianti, sono costretti a convenire su una forte analogia con i romanzi greci, almeno dal punto di vista della trama e dell'ambientazione; eppure ancora una volta i giudizi sono vaghi e contraddittori. Sono solo Muscetta e Albertazzi le voci che affermano questo rapporto in termini di vera e propria dipendenza. Il primo, infatti, sottolineando come Boccaccio alla fine dell'opera si dichiari contento di essersi attenuto per la materia, al «*reverendo Ilario che in greca lingua scrisse i casi del giovane re*»²³, non può fare a meno di domandarsi se questo riferimento alla 'storicità' del romanzo sia da considerarsi «alla stregua del giocondo richiamo di Ariosto alle cronache dell'arcivescovo Turpino», o sia piuttosto una maniera cifrata di alludere a quella «materia della narrativa alessandrina che già era cominciata a circolare in Francia nei secoli XI e XII». Se come afferma Muscetta «il Boccaccio favoleggiava sempre su un fondo di vero», senza dubbio conosceva la novella di Eutimico e Rodopi contenuta nel *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio. È un incontro, quello con la materia alessandrina, cui il critico assegna peraltro anche una certa rilevanza teorica:

[...] Scrivere il *Filocolo* era per Boccaccio un'occasione per dimostrare che i romanzi d'argomento classico potevano risorgere in Italia, che c'erano nuovi discepoli di Virgilio e di Stazio, il pagano divenuto cristiano. Le premesse ideali dell'amore, che non è peccato ma può condurre a Dio, erano passate dalla tradizione controriformista provenzale allo Stilnovo e a Dante. Chretien, la tradizione alessandrina, il romanzo di *Floire et Blancheflor* suggerivano il modo di portarli avanti, presentando l'unione incontrastata di due amanti casti e fedeli come la via matrimoniale 'alla santa fede'²⁴.

Albertazzi si dichiara dello stesso avviso:

[...] Certo i romanzi della bassa letteratura greca furono ben noti nel Medioevo. [...] Che al suo tempo queste eran letture frequenti e comuni di donne e di oziosi, il Boccaccio ce l'attesta; e le spregiò come favole inverosimili nelle ultime opere, dopo che nelle prime egli se n'era valso non poco. Con i romanzi greci la favola leggendaria di Florio ebbe comuni giardini meravigliosi, pietre preziose e di meravi-

²³ Secondo Muscetta e Tartaro ben potrebbe riconoscersi, dietro il reverendo greco Ilario, il teologo e maestro di retorica Dionigi di Borgo San Sepolcro, che era stato chiamato da Roberto d'Angiò, da Avignone a Napoli. Secondo gli stessi autori Boccaccio avrebbe copiato il nome Ilario da Ilario di Poitiers, dottore della chiesa, fine conoscitore della cultura teologica greca. Cfr. Achille Tartaro, Carlo Muscetta, *Giovanni Boccaccio, La letteratura italiana. Storia e Testi* (diretta da Emilio Pasquini e Antonio Enzo Quaglio), Bari, Laterza, 1970; vol. II: *Il Trecento*, pp. 3-6.

²⁴ C. Muscetta, *Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 53-55.

gliosa virtù, accuse di avvelenamenti e condanne della eroina, prove di castità, dipinti ispiratori di tutta la storia; ma nel *Filocolo* si avverte qualche somiglianza anche più notevole: per esempio, la costanza e la nobilitazione di Biancifiore e Florio, che li rende consimili a Teagene e Cariclea nel romanzo di Eliodoro. E in generale, gli artifici dell'azione per mezzo di parentele improvvisamente scoperte e la raffinatezza del sentimento e dei concetti mostrano evidente una rispondenza del *Filocolo* alle favole greche. La stessa disinvoltura degli anacronismi del *Filocolo* non ha riscontro nella indeterminatezza storica che fu solita in quei romanzi?²⁵

Bonaventura Zumbini invece, lega lo stesso spunto della novella di Eutimico e Rodopi ad un'altra opera giovanile dell'autore, il *Ninfale fiesolano*, rilevando nel poemetto eziologico boccacciano la presenza di vari antecedenti greco-ellenistici fra i quali Achille Tazio, da cui avrebbe ripreso la fine di Mensola tramutata da Diana in fonte²⁶; richiami che però il Sapegno qualifica come «impossibili»²⁷, mentre un autorevole interprete e recente editore del *Ninfale*, Armando Balduino, li considera come «incertissimi e mai necessari»²⁸, entrambi adducendo come argomentazione il fatto che l'autore non poteva conoscere direttamente quei testi, tanto più all'altezza cronologica del *Ninfale*.

È doveroso, a questo punto, dopo il quadro tracciato, osservare quanto questo inveterato scetticismo dipenda ovviamente da motivi di ordine filologico. L'inevitabile scoglio filologico su cui si incaglia qualsiasi tentativo di reperire fonti greche per il Boccaccio, è infatti, per l'appunto, il greco. Questi testi infatti come sappiamo, cominciano a essere tradotti molto tempo dopo e rimane comunque un ostacolo non facilmente aggirabile il fatto che tutti questi romanzi siano tramandati in lingua originale, il greco, che l'autore, secondo la tradizione, conosceva poco e male.

Vale la pena, però, di problematizzare anche questa certezza, solo apparente, della conoscenza superficiale quando non addirittura assente del greco da parte di Boccaccio. Infatti come dimostra bene Cornelia C. Coulter²⁹, la conoscenza della letteratura greca da parte del narratore do-

²⁵ Adolfo Albertazzi, *Il Romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 21-22.

²⁶ Bonaventura Zumbini, *Il 'Ninfale Fiesolano' di G. Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1896, pp. 14-16.

²⁷ Natalino Sapegno, *Il Trecento. Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1933, p. 334.

²⁸ Armando Balduino, *Sul Ninfale fiesolano*, in *Boccaccio, Petrarca e altri poeti del Trecento*, Firenze, L.S. Olschki, 1984, p. 252. Dello stesso, cfr. l'edizione critica del poemetto boccacciano, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, cit., pp. 273-421.

²⁹ Cornelia Catlin Coulter, *Boccaccio's Acquaintance with Homer*, «Philological Quarterly», V, 1956, pp. 44-53. Sul grado di dimestichezza del Boccaccio con la cultura greca e sulla stessa conoscenza del greco, pur essendoci ancora molta in-

veva essere assai più profonda di quanto non si pensi, sia che si fondasse sulla reale conoscenza diretta della lingua, sia che essa venisse al Boccaccio per via indiretta, col tramite dei letterati greci di cui si circondava. Occorre inoltre, sulla scorta degli studi di Weiss che così bene descrivono l'ambiente della corte angioina³⁰, quantomeno rivedere la convinzione che l'apprendimento del greco sia necessariamente un'esperienza tarda dell'autore, che viene fatta tradizionalmente coincidere con la conoscenza della figura di Leonzio Pilato, invisito al Petrarca, ma che il Boccaccio ospitò per due anni e per il quale fece addirittura istituire la prima cattedra di greco a Firenze.

Sappiamo in effetti ancora troppo poco sul Boccaccio napoletano, ma di certo non ci sono dubbi sul ruolo fondamentale esercitato dalla corte di Roberto d'Angiò sul giovane Boccaccio³¹. Napoli era all'epoca un centro importantissimo di scambi commerciali e culturali con l'Impero Bizantino, il greco e l'arabo erano lingue in uso in alcune delle regioni del regno e sappiamo che vi erano traduttori in latino e in volgare al servizio di quel sovrano così illuminato che fu Roberto d'Angiò; uno di questi, peraltro, è proprio quel Paolo da Perugia³² comunemente designato dal Boccaccio come «il bibliotecario di Re Roberto», che il certaldese menziona più volte e di cui nelle *Genealogiae* lamenta come perduta la sua raccolta mitologica *Collectiones*³³. Approfondire la forma-

certezza, si veda almeno Henry Hauvette, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne*, «Mélanges archéologiques», XIV, 1894, pp. 87 ss.; Oskar Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, George Westermann, 1902, pp. 137-157; Agostino Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Istituto per la Collaborazione Culturale Venezia-Roma, 1964, pp.415-431; alcuni lavori di Robert Weiss raccolti in *Medieval and Humanist Greek*, Padova, Antore, 1977, pp. 3 ss., 13 ss. e 252 ss.; e anche il già citato R. Beaton, *Boccaccio and the Greek World of his Time: A Missing Link in the 'True Story of the Novel'?*, cit., pp. 207-217.

³⁰ Robert Weiss, *The Translators from the Greek at the Angevin Court of Naples*, «Rinascimento», I, 1950, pp. 195-226.

³¹ Sulla via 'indiretta', ovvero sulla possibilità che Boccaccio in quegli anni napoletani fosse venuto a conoscenza di questo repertorio filtrato attraverso romanzi francesi, si veda soprattutto Samuel Lee Wolff, che ipotizza per la novella di Tito e Gisippo (X, 8) il tramite francese dell'*Athis et Prophilias*, cfr. S. Lee Wolff, *The Greek Romances in Elizabethan Prose Fiction*, cit., pp. 248-260. Il caposaldo sull'argomento, per quanto concerne le contaminazioni fra i romanzi francesi e quelli greci rimane Gaston Paris, *Etudes sur la littérature du Moyen âge*, «Cosmopolis», XI, 1898, pp. 761, 764.

³² Sulla figura di Paolo da Perugia si veda Attilio Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, pp. 495 ss.; Francesco Torraca, *Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339)*, «Rassegna critica della letteratura italiana», XX, 1915 pp. 145-245, e XXI, 1916, pp. 1-80; Fausto Ghisalberti, *Paolo da Perugia commentatore di Persio*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo delle Scienze e delle Lettere», LXII, 1929, pp. 535-598.

³³ «[...] Parimenti io unisco agli altri l'autorevolissimo Paolo da Perugia. Questi, già adulto e dotto in molte materie, fu a lungo maestro e custode della

zione napoletana del Boccaccio consentirebbe di spiegare l'interesse così precoce e così tipicamente boccacciano – si pensi, ad esempio, al diverso atteggiamento nei confronti del greco di un Petrarca – per la cultura greca e di conciliarlo con il profilo del Boccaccio più maturo, seguace di un umanesimo degli albori legato all'effimera seppur fondamentale frequentazione di Leonzio Pilato.

Potremmo così tornare dove siamo partiti, a quelle «favole greche ornate di molte bugie» del titolo dell'intervento e leggerle come quello che sembrano a un primo sguardo: un sintetico rimando a ciò che ha già scritto in precedenza, e che ora, accingendosi alla composizione della *Fiammetta*, sembra sprezzare a favore dell'elegia, congedandosi in sostanza, da un lato dalla materia favolosa e di matrice greca di opere come la *Caccia di Diana* e soprattutto il *Filocolo*, dall'altro dalle «troiane battaglie sozze per molto sangue»³⁴ oggetto del suo *Filostrato*³⁵.

Il quadro è assai complesso e sicuramente la questione è tuttora lontana dall'essere risolta; ma credo sia il caso di riesaminare tutti questi indizi – troppo fitti per essere ignorati o ritenuti meramente casuali – che l'autore comunque semina lungo la sua opera, e ripercorrere il tortuoso e carsico cammino compiuto da questi romanzi, tanto irripetibili quando fecondi, e non solo per il Boccaccio, il quale potrebbe infatti rivelarsi il vero e proprio 'anello mancante' fra la classicità e il periodo umanisti-

biblioteca di Roberto, inclito re di Gerusalemme. Se mai vi fu uomo in ogni parte molto avido nella ricerca – anche per ordine del suo principe – di libri stranieri d'ogni parte, di storie e di opere poetiche; questo fu appunto Paolo; e perciò, unito da singolare amicizia a Barlaam, per suo mezzo poté attingere dai Greci innumerevoli notizie che non avrebbe potuto avere dai Latini. Questi scrisse un gran libro che aveva intitolato *Collectiones*, nel quale credo abbia raccolto, con l'aiuto di Barlaam, tra gli altri numerosi argomenti pertinenti a diverse discipline, tutto quello che intorno agli dei pagani si può trovare, non solo presso i Latini, ma anche presso i Greci. E non ho timore di dire che, ancor giovanetto, ben prima che tu attirassi il mio animo a quest'opera, molte notizie, avido più che capace di intenderle, io trassi da lui [...]». Giovanni Boccaccio, *Genealogiae deorum gentilium*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, cit., vol. VII-VIII, tomo II, pp. 1533-1534.

³⁴ Le «troiane battaglie sozze per molto sangue», alludono senza dubbio alla materia troiana alla base del *Filostrato* e seguono nel testo del *Prologo* della *Fiammetta* le sopradette «favole greche ornate di molte bugie», così come, a livello cronologico, nell'itinerario poetico dell'autore, il *Filostrato* è successivo alle esperienze della *Caccia di Diana* e del *Filocolo*. Perciò, non sembra una forzatura leggere nelle «favole greche» un riferimento alla materia della produzione letteraria precedente.

³⁵ «Nel *Prologo* dell'*Elegia di Madonna Fiammetta* la narratrice contrappone il suo romanzo d'amore, autobiografico e veritiero, alle «favole greche ornate di molte bugie», cioè al romanzo antico pieno di avventure erotiche non credibili; è interessante notare che sarà proprio Panfilo, il giovane che tradisce l'amore di Fiammetta, a raccontare nel *Decameron* le novelle più indebitate nei confronti del romanzo greco: la V, I e la II, 7». M. Picone, *Il romanzo di Alatiel*, cit., p. 199 n. 6.

co-rinascimentale. In Boccaccio infatti gli spunti, le fonti, le suggestioni, non rimangono mai sterili; sapientemente rielaborati, acquistano nuova linfa vitale. Boccaccio assorbe il romanzo greco e gli ridà vita nelle sue novelle. È forse quindi anche grazie a lui, se è possibile, molto più tardi, avvertire ancora gli echi di un genere cronologicamente tanto lontano.

INDICI

A cura di Valentina Rovere

- Accademia della Crusca 15-17
 Vocabolario I impressione
 (Venezia, 1612) 18-21
 Vocabolario II impressione
 (Venezia, 1623) 18-21
 Vocabolario III impressione
 (Firenze, 1691) 18-21
 Vocabolario IV impressione
 (Firenze, 1729-1738) 15,
 17-22
- Acciaiuoli Angelo, vescovo di Montecassino 51
- Acciaiuoli Lapa 89
- Acciaiuoli Niccolò 51-53
- Accursio 50
- Acheronte 63-64, 67-68, 71, 74
- Achille 38
- Achille Tazio 127, 132-134
 Gli amori di Leucippe e Clitofonte 127, 133
- Aconzio (Aristeneto, *Epistole*) 132
- Acri (San Giovanni d'Acri o Tolomaide) 82
- Adriano de' Rossi 28, 124
- Agostinelli E. 28, 119
- Agostino, santo 110
- Alamanni Andrea 19, 22
- Alamannia 69, 74
- Alano di Lilla, *Anticlaudiano* 35
- Alatiel (*Dec.* II 7) 130
- Albanzani Donato 34
- Albertazzi A. 133
- Alcide, costellazione 39, 44
- Alessandria d'Egitto 85
- Aletto, fiume 68, 71, 74
- Alighieri Dante 23-24, 26, 30, 32, 59-62, 67, 82, 86, 88, 108, 123, 133
 De vulgari eloquentia 80
 Commedia 26-27, 30, 59, 62, 86
 Purgatorio 86
 Epistole 61
 Monarchia 61
 Vita nova 123
- Alighieri Iacopo, *Chiose a Inf.* 24, 93
- Alpi 69-70, 74, 85
- Ambrogiuolo da Piacenza (*Dec.* II 9) 82
- Anastagi, famiglia 86
- Andrea d'Ungheria 64
- Andreuccio da Perugia (*Dec.* II 5) 78
- Andromeda 57
- Angilberto del Balzo 29
- Anichino (*Dec.* VII 7) 89
- Anonimo fiorentino, *Commento a Inf. e Purg* 24-25
- Apollo/Febo 39, 43-44, 65, 72, 120
- Appennino 69, 74
- Apuleio 35, 55
- Arcita/Penteo (*Teseida*) 119-120

Sono registrati, di norma nella forma corrente in italiano, i nomi degli autori e le rispettive opere, i titoli delle opere anonime, i nomi degli studiosi, i nomi dei personaggi letterari, storici e mitologici, nonché i nomi dei luoghi. Per quanto afferisce a Giovanni Boccaccio, sono registrate le opere.

- Arezzo 60, 87
 Ariosto Ludovico 133
 Aristarco di Samotracia 39
 Aristeneto, *Epistole* 132
 Aristotele (ps.), *De mirabilium
 auditu* 105
 Arno, fiume 69, 74, 110, 113
 Ascalafo, fiume 71, 74
 Astancolli Antonio 108, 111
 Atena/Pallade 37
Athis et Prophylis 135
 Atropo 67-68, 73
 Ausonio 109
 Auzzas G. 34, 36, 38-44
 A valle G. 25
 Avena A. 61-63, 69
 Avignone 49-52, 133
 Biblioteca papale 50
 Collegio d'Annecy 49
 Curia pontificia 49
 Azzone, *Summa* 49
- Balbi Giovanni 37
 Balduino A. 134
 Baleari 78
 Baratto M. 80
 Barberini, famiglia 112
 Bardi, compagnia 81
 Bardi M. 129
 Barlaam calabro 136
Barlaam e Josafat 132
 Barletta 81, 100
 Bartolomea (*Dec.* II 10) 130-131
 Barnabò da Genova (*Dec.* II 9) 80, 82
 Battaglia Ricci L. 90
 Battaglia S. 11, 29, 32, 117-122
 Beatrice (*Dec.* VII 7) 87
 Beaucaire v. Rhoda
 Bellomo S. 93
 Bembo Pietro 16
 Benedetto XIII, papa 51
 Benvenuto da Imola 62-67, 68, 71-74
 Elucidatio a Petrarca, *Bucolicum
 carmen* 62, 64-69, 71-74
 Biblioteca Apostolica Vaticana 25
 Biagi G. 25
- Biancifiore (*Filocolo*) 134
 Billanovich G. 46, 52
 Biscioni Anton Maria 14, 16-17, 22
 Lettera a Giovanni Bottari (13
 febbraio 1731) 17
 Lettera (29 maggio 1725) 14
 Bitonto 81
 Boccaccio Giovanni
 *Argomenti in terza rima alla
 Commedia* 4, 7-8
 Bucolicum carmen 38, 43, 60,
 104, 106-108
 Caccia di Diana 43, 132, 136
 Comedia delle ninfe fiorentine
 37-38, 97
 Consolatoria a Pino de' Rossi 33
 Corbaccio 27, 40
 De casibus virorum illustrium
 43, 53, 60, 105-108
 De montibus 60, 69-70, 83, 106,
 108-113
 voci toponomastiche: *Ethna
 mons* 112, *Libanus mons*
 114, *Aricinum nemus*
 112, *Acidalius fons* 112,
 Acilius fons 112, *Aganip-
 pe fons* 114, *Animoneus
 fons* 112, *Arethusa fons*
 112, 114, *Artachin fons*
 114, *Biblis fons* 112, *Cia-
 nes fons* 112, *Salamoces
 fons* 112, *Absartus fluvius*
 114, *Absilis seu Absilia-
 sper fluvius* 114, *Absir-
 tus fluvius* 114, *Arnus
 fluvius* 69, *Lurda fluvius*
 114, *Marsia fluvius* 112,
 Melas fluvius 112, *Oaxes
 fluvius* 112, *Padus fluvius*
 69, *Rhodanus fluvius* 69,
 Tiberis fluvius 112, *Lerna
 palus* 112, *Ellespontum
 mare* 112, *Eous occea-
 nus* 112
 De mulieribus claris 43, 60,
 106-109

- Decameron* 3-4, 7-8, 13-18, 22, 27, 40, 43, 57, 77-78, 81-85, 89, 95-97, 116-117, 128-130, 132, 136
Elegia di Costanza 35
Elegia di Madonna Fiammetta 127, 132, 136
Elegia di Madonna Fiammetta, Chiose 28
Epistole 33-45, 104
Esposizioni sopra la Comedia 24, 43, 67, 83, 104
Filocolo 97, 133-134, 136
Filostrato 136
Genealogia deorum gentilium 38, 43, 57, 59-61, 63-74, 106-107, 109, 135
Ninfale fiesolano 97, 134
Rime e carmina 43
Teseida delle nozze d'Emilia 3-5, 7-11, 28-32, 38, 97, 115-119, 121, 123-124
Teseida, Chiose 3-4, 6-8, 10, 24, 28, 30, 44, 97
Trattatello in laude di Dante 3-4, 6-8
 Bolla papale *Unigenitus* (1725, Benedetto XIII, papa) 13
 Bologna 50, 60, 77, 85, 87
 Studium 50, 60
 Bonifacio VIII, papa 50
 Bono Giamboni v. Orosio
 Boote, costellazione 39, 44
 Bosco U. 28
 Bosone, cardinale 47, 51
 Gesta pontificum Romanorum 47, 50
 Bottari Giovanni 14-19, 22
 Lettera a Anton Maria Biscioni (9 settembre 1725) 18
 Lezioni sopra il Decamerone 15, 17
 Recensione a Decameron, ed. Rolli 16
 Botticelli Sandro 125
 Bracciolini Poggio 106
 Branca V. 13, 27-28, 31-32, 61, 85, 90, 96, 107, 115, 118-119, 128, 132
 Breschi G. 90
 Brindisi 81
 Brunelleschi Betto (*Dec.* VI 9) 87
 Brunetta (*Dec.* VI 4) 81
 Brunetto Latini, *Tesoro* (volg.) 93
 Bruni F. 78
 Bruni Leonardo 106
 Burgassi C. VIII
 Calliope 104
 Campana A. 34
 Camposampiero Guglielmo 118
 Canali L. 67-68
 Canneti Pietro 110
Canones Concilii Lateranensis III 47, 50
Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsanmichele 93
 Carete di Mitilene 132
 Cariclea (Eliodoro, *Le Etiopiche*) 134
 Caritone d'Afrodisia, *Le avventure di Cherea e Calliroe* 127
 Carlo d'Angiò, duca di Durazzo 35, 38, 45
 Carlo II di Napoli, conte di Provenza e re di Sicilia 50
 Carlo VIII, re di Francia 85
 Carnerio Agostino 29
 Caronte 63, 66-68, 71, 73
 Carrai S. 27
 Casanova-Robin H. 59
 Castalio, fonte 38
 Cavalcanti Guido (*Dec.* VI 9) 78, 87-88
 Celo 64, 71
 Centro "Pio Rajna" 25-26
 Cerere 64, 66, 71, 74
 Certaldo 84, 110
 Cesena 110
 Cetei, popolazione 65, 72
 Chichibio (*Dec.* VI 4) 81
 Chioggia 85
Chiose Filippine 27

- Chiose Palatine* 27
Chiose Selmi, 24, 25
 Chirone, centauro 38
 Chretien de Troyes 133
 Ciampi S. 33-34, 41-43
 Ciccarelli Lorenzo 14, 17-18
 Cicerone 60, 68, 73, 123
 De natura deorum 68
 Orator 123
 Cidippe (Aristeneto, *Epistole*) 132
 Cimone (*Dec.* V 1) 131-132
 Cina 85
 Cinosura, costellazione 39, 44
 Ciparisso 64-65, 71-72
 Cipriani, popolazione 131
 Cipro 78
 Cloto 67-68, 73
 Coleman W. E. 28, 116
 Condello E. 49
 Congregazione dell'Indice 14
 Contini G. F. 32, 119
 Conversini Giovanni 60
 Copista del Cassiodoro Bodmer 108
 Corazzini F. 34, 41-43
 Corradino A. 8, 10-12
 Costantini A. M. 83
 Costanza d'Altavilla 46
 Costanza, concilio di 60
 Coulter C. C. 134
 Creta 64, 83
 Cristiano da Camerino 30
 Cursi M. 54, 57, 89, 91, 95, 115

 Danubio, fiume 69
 Dartmouth Dante Project 27
Decretum Gratiani v. Graziano
 Deligiorgis S. 130
 Della Torre A. 36-37
 Demogorgone 67-68, 73
 De Robertis T. 42, 109
 Diana 132, 134
 Dies 66
Digesta sive pandecta iuris 50
 Dioneo (*Dec.*) 81, 87, 94-95
 Dionigi da Borgo San Sepolcro 133

 DiVo (*Dizionario dei Volggarizzamenti*) 25-26
 Domenico di Bandino 64
 Durante M. 17

 Egano (*Dec.* VII 7) 879
 Egeo, mare 83
 Elicona, monte 35, 38
 Eliodoro, *Le Etiopiche* 127, 131, 134
 Ellissa (*Dec.*) 95-96, 101
 Emilia (*Dec.*) 94
 Emilia (*Teseida*) 119, 124
 Emilia Romagna 85-86
 Ennodio 109
 Enrico VI di Svevia, imperatore 46
 Ercole 64-65, 71-72
 Erebo 66-68, 73
 Etere 66, 72
 Euripilo 65, 72
 Eutinico (Achille Tazio, *Gli amori di Leucippe e Clitofonte*) 132-134
 Europea Regia 25
 Faenza 86
 Falcando Ugo 47, 51-53, 55
 Epistola ad Petrum Panormitane ecclesiae thesaurarium 46-47
 Liber de Regno Siciliae 46-47, 51, 53
 Falso Boccaccio, *Chiose* 24-25
 Falterona, monte 69, 74
 Fanfani P. 13, 25
 Federico II di Svevia, imperatore 47
 Federigo degli Alberighi (*Dec.* V 9) 86
 Ferrara 85
 Fiacchi Mariangelo 110
 Fiammetta (*Dec.*) 87, 136
 Fiaschi S. 59
 Finazzi S. VIII
 Fiesole 87
 Fioretti P. 37
 Fiorilla M. 16, 52, 55, 89-90
 Firenze 14, 45-46, 53, 74, 77-78, 82-88, 108, 110-111, 135
 Certosa del Galluzzo 53

- Chiesa di Santa Reparata (Santa Maria del Fiore) 87
 Convento di Santo Spirito 103-110, 113
 Orto San Michele (Orsammichele) 87
 Santa Maria Novella 105
 Tribunale dell'Inquisizione 17-18
 Via dei Calzaioli (già Corso degli Adimari) 87
Floire et Blanche-flor 133
 Florio (*Filocolo*) 133-134
 Fondazione Polonsky 25
 Fonzio Bartolomeo 64
 Forlì 86
 Francesco d'Amaretto Mannelli 18, 27
 Francesco da Buti, *Commento* 24
 Francesco da Fiano 60
 Francesco de' Bardi 33
 Francesco di Giovanni Durante, *Ricordanze* 93
 Frasso G. 27
 Frate Alberto (*Dec.* IV 2) 79-80, 84
 Frate Cipolla (*Dec.* VI 10) 84
 Fulgenzio Fabio Planciade 67
 Furie 68, 74
- Gabriello, agnolo (*Dec.* VI 10) 79, 84
 Galletti A. 129
 Gallia 69, 74-75
 Gattagrisi C. 57
 Gea/Terra 44, 67-68
Geminianus, copista 50
 Germania 69, 74
 Gesner C. 128
Gesta Innocentii III 46-47, 50
 Giacomo de' Falconieri, *Le degne donne de la chiara fonte* 35
 Gianfigliuzzi Corrado (*Dec.* VI 4) 81
 Giannetto N. 130
 Gianni di Barletta (*Dec.* IX 10) 81
 Giorgio di Guccio Gucci, *Viaggio ai luoghi santi* 93
 Giovanni d'Agnolo Capponi 91-92, 102
 Giovanni d'Andrea, *Commentaria novella alle Decretali* 49
 Giovanni del Balzo Orsini 31
 Giovanni del Bragoniera (*Dec.* VI 10) 84
 Giovanni delle Celle, *Lettere* 93
 Giove 66, 72
 Giovenale, *Satire* 36-37
 Gisippo (*Dec.* X 8) 135
 Graziano, *Decretum* 49, 50
 Grecia 78
 Grimm Simone 108, 110
 Grion G. 25
 Grippa A. 101-102
 Guasconi Zanobi 105
 Guido da Pisa 27
 Guglielmo I, re di Sicilia 53
- Hollander R. 27
 Hortis A. 108
- Iacomo della Lana 27
Commento 24-25
 Iacopo di Boccaccio 104
 Iacopo Tolomei 105
 Ifigenia (*Dec.* V 1) 131
 Ilario (*Filocolo*) 133
 Ilario di Poitiers 133
 Imola 86
 Inghilterra 78
 Innocenzo III, papa 46
 Innocenzo IV, papa 47
 Innocenzo VII, papa 60
 Ippocrene, fonte 35
 Ippolita (*Teseida*) 119
 Irlanda 77
 Isidoro di Siviglia, *Etimologie* 37
 Israele 82
 Italia 23, 29, 49, 74-75, 80, 85, 133
- Janni P. 128, 131-132
- Katai 77, 84
 Kentucky 128
- Lachesi 67-68, 73

- Lancia Andrea 27
 Landino Cristoforo 27
 Lattanzio Placido, *Commento a Stazio, Tebaide* 65, 67, 72, 109
 Laura (Petrarca, *RVF*) 59
 Lauretta (*Dec.*) 94-95
 Leda, costellazione 39, 44
Leggende sacre 93
 Leonardo da Vinci 125
 Leonardo del Chiaro 33
 Leonzio Pilato 68, 72-73, 105, 135-136
 traduzione ps. Aristotele, *De mirabilium auditu* 105
Libro dei Drittafedè 93
Libro di novelle e di bel parlare gentile 89
Libro di Sidrach 93
 Licia 65, 72
 LICom 23, 29
 Liguria 85
 Lisetta Querini (*Dec.* IV 2) 79-80
 Litigio 68
 Lombardia 74
 Lomellini, famiglia 85
 Londra 85
 Longo Sofista, *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* 127
 Lorenzo Ridolfi 104-105
 Lorenzo il Magnifico 108
 Luigi XVIII, re di Francia 45

 Malagnini F. 8
 Malatesta Carlo 108, 110
 Malpaghini Giovanni 116
 Manfredi A. 59
 Mann N. 65
 Manni Domenico Maria 15-16, 130
 Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio (Firenze, 1742) 15
 Lettera a Giovanni Bottari (14 aprile 1739) 15
 Maramauro Guglielmo, *Expositione sopra l'Inferno* 24
 Marco da Rimini 110

 Martini Rosso Antonio 16, 19, 21-22
 Martino da Signa 103-105, 109
 Martino della Scala 83
 Maso dal Saggio (*Dec.* VI 10 e *Dec.* VIII 3) 84
 Massera A. F. 34, 37, 41, 43
 Massi Maurizio 104
 Mazza A. 103, 108
 Mazzacurati G. 77
 Mediterraneo 77-78, 82, 85, 132
 Medusa (Gorgone) 35
 Megera, fiume 68, 71, 74
 Mela Pomponio, *Corografia* 70, 105
 Mensola (*Ninfale fiesolano*) 134
 Meuccio (*Dec.* VII 10) 82
 Milano 45, 53
 Minerva 66
 Mitografo Vaticano II 66
 Modena 85
 Montepulciano 60, 63
 Monti C. M. 59, 103
 Mopsa (*Comedia delle ninfe fiorentine*) 37-38
 Muscetta C. 133
 Mussafia A. 3, 9
 norma Mussafia 4-5

 Napoli 51, 53, 77-78, 89, 95, 133
 Corte angioina 51
 Nastagio degli Onesti (*Dec.* V 8) 86
 Neifile (*Dec.*) 81
 Nereo 39, 43
 Niccoli Niccolò 105-106
 Niccolò III d'Este 29
 Niccolò da Calvi, *Vita Innocentii IV papae* 47
 Notte, 68
 Nordafrica 78
 Novati F. 61

 Odati (Carete di Mitilene) 132
 Omero 39
 Onesti, famiglia 86
 Orosio, *Historiae adversum paganos*, volg. di Bono Giamboni 93
Ottimo Commento 24-25, 30-31, 93

- OVI (*Opera del Vocabolario Italiano*) 23-25, 30, 93, 97, 99
 Ovidio 35, 57, 60, 64-66, 71-72
 Epistole dal Ponto 35
 Fasti 35
 Metamorfosi 35, 43, 57, 64-65, 71-72
 Tristia 40
 Oxford, Bodleian Library 25

 Pacca V. 27
 Padoan G. 27, 79-80, 104
 Paganino da Monaco (*Dec.* II 10) 94, 130
 Palemone (*Teseida*) 119, 124
 Palermo 47
 Pampinea (*Dec.*) 79, 95
 Pan 68
 Panfilo (*Dec.*) 131, 136
 Panfilo (*Elegia di Madonna Fiammetta*) 132
 Paolino da Venezia, vescovo di Pozzuoli 83-84
 Compendium 83
 Paolino di Nola, *Carmina* 43
 Paolino L. 27
 Paolo da Perugia, *Collectiones* 135-136
 Papias 37
 Parche 67-68
 Parente da Prato 104
 Parigi 59
 Parnaso, monte 38
 Parodi E. G. 41-42
 Pasquali G. 122
 Passavanti Iacopo, *Trattato della superbia* 93
 Pastore Stocchi M. 84, 113
 Pegaso, cavallo alato 35
 Pegaso, fonte e grotta 35, 37-38
 Pernicone V. 28
 Perseo 57
 Perseo, costellazione 39, 44
 Perugia, Cancelleria del Comune 60
 Petoletti M. 52, 59, 103
 Petrarca Francesco 3, 9-10, 23, 25-27, 32, 34-35, 45-46, 53, 55, 59-64, 69, 71-72 108, 113, 117, 135
 Bucolicum carmen 59, 61-62, 71
 buc. I, Parthenias 63, 66-69, 71-74
 buc. II, Argus 63-64, 71
 Fam. IV 5 109
 Rerum Vulgarium fragmenta 27, 116-117
 Sen. XVII 1 34
 Trionfi 27
 Piacentini A. 59
 Piacenza 82, 85
 Piccini G. 93
 Picone M. 129, 131
 Piendibeni Francesco 60-71
 Piero Andrea de' Bassi 118
 Commento al Teseida 29-30
 Pierre de Sampson 50
 Pietro da Moglio 60
 Pietro da Tresanti (*Dec.* IX 10) 81
 Pino de' Rossi 33
 Pisa 78
 Pitone/Fanete 68
 Pizzinga Giacomo 38
 Pizzini Biagio (*Dec.* VI 10) 84
 Plauto, *Aulularia* 105
 Plinio il Vecchio 36, 43, 69-70
 Storia naturale 36, 43, 69
 Plutone 66, 72
 Po, fiume (Eridano) 69-70, 74-75
 Poliziano Angelo 64
 Polo Marco 84
 Polo/Polluce 68
 Porta G. 93
 Pozzuoli 85
 Procaccioli P. 27
 Progetto Excellence 2004 77
 Proserpina 66, 72
 Puglia 55, 80

 Quaglio A. E. 28, 86
 Qubilai Khan (*Dec.* X 3) 85

Ragione di conto 89

- Ravenna 85-86, 113
 Reno, fiume 69, 74
 Rhoda (Beaucaire) 69
 Riccardo (Riccardo) da Chinzica
 (*Dec.* II 10) 94, 130-131
 Ricci P. G. 8-9, 34
 Rimini 86, 108, 110
 Roberto d'Angiò, re di Napoli e di
 Gerusalemme 64, 83, 85, 133,
 135, 136
 Roberto I il Guiscardo 53
 Roberto II di Capua, detto di Sor-
 rento 53
 Rodano 50-51, 69, 74
 Rodopi (Achille Tazio, *Gli amori di
 Leucippe e Clitofonte*) 132-134
 Rohde E. 131-132
 Rolli Pietro 14, 16-17
 Roma 60, 74, 112
 Curia pontificia 60
 Roncaglia A. 32
 Rufolo Landolfo (*Dec.* II 4) 81
 Ruggero di Marturano 55
 Ruggero I, conte di Sicilia 53
 Ruggero II, re di Sicilia 53
 Ruggero, duca di Puglia 53-54
 Ruggieri d'Aieroli (*Dec.* IV 10) 99
 Sabbadini R. 36-37, 41
- Sacchetti Franco 93
Lettere 93
Rime 93
Sposizioni di Vangeli 93
Trecentonovelle 93
 Salutati Coluccio 60-61, 108-109,
 111
De laboribus Hercules 109
 Salviati Leonardo 13, 18-21
 San Germano (Vicenza) 51
 Sanchez Antonio 51
 Sannazzaro Iacopo 127
 Sanseverino Girolamo 31
 Sanseverino Ruggero 53
 Santagata M. 27
 Sapegno N. 134
 Sassonia 110
- Scripto sopra Theseu re* (commento
 anonimo al *Teseida*) 29-31
 Segre C. 129
 Senofonte di Cipro, *Kypriakà* 131
 Seneca 60
 Senofonte Efesio, *Gli amori di Anzia
 e Abrocome* 127, 130-131
 Servio 35, 64-65, 71-72
Commento alle Bucoliche 64
Commento all'Eneide 35, 64
Commento alle Georgiche 35,
 64, 72
 Shakespeare W. 128
 Sicano 64
 Sicilia 46, 55, 78
 Siena 77-79, 82, 87
 Silvano, dio delle selve 64-65, 71-72
 Silvestri Domenico 62
 Sklovskij V. 128
 Soldano di Babilonia (*Dec.* II 7) 130
 Solimano, stazionario di Bologna 50
 Spina, città etrusca 70, 74-75
 Stazio 35, 38, 133
Achilleide 38
Thebaide 35
 Stige, fiume 71, 74
Storia del San Gradale 93
Storie Pistolesi 21
 Suda 131
- Taranto 31
 Tartaro A. 133
 Tateo F. 88
 Teagene (Eliodoro, *Le Etiopiche*) 134
 Tedaldo della Casa 64, 106
 Telefono 64-65, 71-72
 Teodonzio 67-68
 Tesifone, fiume 68, 71, 74
 Tevere, fiume 69, 74
 Tingoccio Mini (*Dec.* VII 10) 82
 Tirreno, mare 69, 74
 Tito (*Dec.* X 8) 135
 TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana
 delle Origini*) 24-26, 97
 TLion (*Tradizione della letteratura
 italiana online*) 25

- Torraca F. 36, 38
 Torri A. 25
 Toscana 53, 69, 74, 77, 87, 93, 107
 Trani 81
 Traversari, famiglia 86
 Traversari G. 34, 36-37, 41, 43
 Traversari Paolo (*Dec.* V 8) 86
 Tresanti (Barletta) 81
 Turingia 110
 Turpino 133

 Ugo di San Vittore 30
 Ugucione da Pisa 36-37, 42, 44
 Ullman B. L. 108

 Valdarno 78
 Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia* (volg., I e II red.) 93
 Vandelli G. 25
 Van Praet J. 45
 Vatreno, fiume 70, 74-75
 Vecce C. 27
 Venere 66, 132
 Venezia 77-80, 82-83, 85
 Vernon W. W. 25

 Vesta 64
 Vesulo, monte (Monviso) 69-70, 74-75
 Villani Giovanni, *Nuova Cronica* 93
 Virgilio 30, 40, 60, 112, 133
 Bucoliche 59
 Eneide 40, 59
 Georgiche 59
 Vitale M. 91-93
 Viti P. 61-62
 Vittoria, fiume 71, 74
 Vulcano/Mulcifero 39

 Weiss R. 135

 Zaccaria V. 61, 68
 Zambrini F. 93
 Zanobi da Strada 51-53, 55
 miscellanea autografa 52
 Zaride (Carete di Mitilene) 132
 Zayton (Chwan-chau) 85
 Zefiro, vento 39, 43
 Zinevra/Sicurano (*Dec.* II 9) 80, 82, 85
 Zumbini B. 134

INDICE DEI DOCUMENTI E DEI MANOSCRITTI

AIX-EN-PROVENCE

Bibl. Méjanès

180 28, 124

BERLIN

Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz

Hamilton 90 (B) 4-5, 7-8, 12, 16, 57, 89-93, 96-102, 117*lat. fol.* 264 107

CHICAGO

University Library

PQ 4271 109

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

Barb. lat. 330 107-109, 111, 113-114*Barb. lat.* 2104 113*Capp.* 143 17*Chig. L.V.176* (C₁) 3-4, 6-8*Chig. L.VI.213* (C₂) 4, 7-8*Pal. lat.* 1729 (V) 61-62, 64-65, 67, 71-74*Reg. lat.* 1477 107*Ross.* 946 28*Urb. lat.* 452 107*Vat. lat.* 2940 (G) 61-62, 64-65, 71-74*Vat. lat.* 3134 34*Vat. lat.* 3195 3, 116-117*Vat. lat.* 3196 3*Vat. lat.* 10690 51*Vat. lat.* 12111 50

FIRENZE

Biblioteca Medicea Laurenziana

Acquisti e Doni 158.1 50*Acquisti e Doni* 325 (L) 3-6, 8-10, 12, 28-29, 115-126*Acquisti e Doni* 354 63*Ashb.* 574 113*Ashb.* 1830, IV 89*Pluteo* 26 sin. 6 106*Pluteo* 29.2 55*Pluteo* 29.8 (ZL) 33-35, 37, 42-43, 59*Pluteo* 33.31 (ML) 33, 55, 59*Pluteo* 34.49 104

<i>Pluteo</i> 41.10	117
<i>Pluteo</i> 42.1 (codice Mannelli)	13, 16-18, 22, 27-28, 90, 92-93, 96-102, 104
<i>Pluteo</i> 52.29	107
<i>Pluteo</i> 52.33	62
<i>Pluteo</i> 90 inf. 12	62
<i>Red.</i> 150	124
Biblioteca Nazionale Centrale	
II.I.157	120, 125
II.II.8 (frammento magliabechiano)	89-102, 117
B. R. 50 (ZM)	33-34, 53, 56, 83
<i>Conv. Soppr.</i> G.4.1111	105
<i>Conv. Soppr.</i> J.6.29	109
<i>Magl.</i> II. IV. 56	93
<i>Pal.</i> 352	119-120, 123-124, 126
<i>Panc.</i> 32	89
<i>Panc.</i> 147	105
Biblioteca Riccardiana	
228	50
1126	28
1232	104
LYON	
Bibliothèque Municipale	
5128	50
LONDON	
British Library	
<i>Harl.</i> 5387	107, 113
NAPOLI	
Biblioteca Nazionale	
V F 21	52
Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini	
C.F.2.8	125
OXFORD	
Bodleian Library	
<i>Canon. Misc.</i> 58	109
New College	
262	107
PARIS	
Bibliothèque nationale de France	
<i>it.</i> 482	89-93, 95-102, 117
<i>it.</i> 551	117
<i>it.</i> 581	29-32

<i>it.</i> 583	31-32
<i>lat.</i> 4188	51
<i>lat.</i> 5126	51
<i>lat.</i> 5142	51
<i>lat.</i> 5150	45-57
<i>lat.</i> 8700	63, 65, 69-71
PIACENZA	
Biblioteca Passerini Landi	
<i>Vitali</i> 26 (V)	89-93, 95-102, 117
PISTOIA	
Biblioteca Forteguerriana	
A 45	109
RAVENNA	
Biblioteca Classense	
397	108, 110, 113-114
ROMA	
Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana	
2465	14, 16
44.E.13	15
44.E.15	18
44.E.16	14
44.F.22	17
Biblioteca Vallicelliana	
R.61	16
SIENA	
Archivio di Stato, Diplomatico	
Legato Bichi Borgheti, 1374	103
TOLEDO	
Archivo y Biblioteca Capitulares	
Zelada 104 6 (T)	3-8

STUDI E SAGGI
Titoli Pubblicati

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
Fрати M., *"De bonis lapidibus concii": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*
Mantese E. (a cura di), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartrhari*
Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
Pedone V., *Perspectives on East Asia*
Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
Cingari F. (a cura di), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*

- Palazzo F., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
 Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
 Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
 Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
 Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
 Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

- Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
 Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
 Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
 Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
 Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
 Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
 Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
 Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
 Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
 Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
 Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
 Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
 Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
 Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
 Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
 Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
 Brunkhorst H., *Habermas*
 Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
 Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
 Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
 Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
 Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
 Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
 Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
 Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
 Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
 Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
 Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*

Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di Iginio Ariemma
Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
Filipa L.V., *Altri orientamenti. L'India a Firenze 1860-1900*
Francesce J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
Francesce J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
Frosini G., Zamponi S., *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*
Gori B., *La grammatica dei clittici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
Guerrini M., Mari G. (a cura di), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
Nosilia V., Prandoni M. (a cura di), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

PEDAGOGIA

Mariani A. (a cura di), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA

- Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*
De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*
De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*
Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*
Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

- Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*
Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*
Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*
Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

STUDI DI BIOETICA

- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*
Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*

PALEONTOLOGIA, SCIENZE NATURALI

- Sánchez-Villagra Marcelo R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

